Digitized by Google

LETTERE INEDITE

DI

ANNIBAL CARO

58

BNCR
FONDO FALQUI
II
b
CARO
7/1

Digitized by Google

3325-84
7(720
3 03

Digitized by Google

Digitized by Google

LETTERE INEDITE

DI

ANNIBAL CARO

CON ANNOTAZIONI

DI

PIETRO MAZZUCCHELLI

PREFETTO

DELLA BIBLIOTECA AMBROSIANA

I

TOMO PRIMO

FONDO F FALQUI

MILANO

DALLA TIPOGRAFIA POGLIANI

MDCCCXXVII.

Digitized by Google

T. Falqui II b Cas. 7/1

La presente Raccolta è posto sotto la salvaguardia delle leggi.

Digitized by Google

AL SIG. MARCHESE

GIO. GIACOMO TRIVULZIO

Alle onore, ch' Ella, sig. Marchese, si è degnata di compartirmi coll' affidare a' miei tipi la stampa delle Lettere inedite *di* Torquato Tasso, *del* Convito *e della* Vita Nuova di Dante, *ridotte a miglior lezione, si accresce ora nuovo e più segnalato favore dal grazioso dono di circa quattro cento Lettere di* Annibal Caro *non mai state pubblicate, e molto più dall' avermi concesso che stampandole, fossero a Lei intitolate; d' onde a me proviene il doppio vantaggio e di rendere col suo chiarissimo nome vieppiù onorata questa mia tipografica impresa, e di potere in tale circostanza dare palesemente una dimostrazione di quanto le debbo, essendomi permesso di usare in verso di Lei tal atto di riconoscenza, che in certo modo*

Digitized by Google

assomiglia a quello de' fiumi, i quali riportano al mare le acque che ne trassero.

Accolga, sig. Marchese, questi miei sentimenti, i quali non sono a sgravio, ma sibbene a maggiore conferma del debito che a Lei mi obbligherà eternamente.

Milano li 18 maggio 1827.

Obb. ed Oss. Serv.
GIUSEPPE POGLIANI

Digitized by Google

AL LETTORE

Gli editori di opere altrui debbono primieramente render conto dell'autore di esse, non che del loro pregio e del vantaggio, che ritrarre ne può il pubblico a cui vengono offerte. Se poi trattisi di scritti giaciuti inediti per alcun tempo, è dovere di chi li trae alla luce, che faccia conoscere se da originali, o da copie sieno cavati, e se in queste sospetto alcuno cader possa d'essere state o alterate o supposte. Per riguardo al primo dovere non ne corre obbligo alla presente Raccolta; perchè a chi mai, che iniziato appena sia nell'Italiana Letteratura, non è noto il Caro *e le sue Lettere principalmente, sì per l'importanza delle materie che trattano, come della grande utilità che ricavar se ne può dalla purezza ed eleganza dello stile? E inoltre su di questo hanno già detto abbastanza nelle Prefazioni loro que' chiari e dotti personaggi, che prima d'ora tante altre Lettere del* Caro *mandarono alla luce. Quindi non ci rimane che di far noto ai lettori, donde siasi tratta questa nuova e ricca messe letteraria. È pertanto da sapersi, che, molti anni sono, il ch. signor Canonico Conte Angelo Battaglini Custode emerito della Biblioteca Vaticana diligentemente trascrisse due Codici cartacei del XVI o XVII Secolo, ne' quali un gran numero si conteneva di Lettere del*

Caro. Uno di questi Codici esistevn nella libreria del Cardinale Zelada, che fu dal medesimo Porporato con altri moltissimi preziosi manoscritti donato al Capitolo di Toledo sino dal 1798; l'altro era in quella di Pio VI, infamemente depredata nel funestissimo anno stesso. Il primo di questi apografi contiene Lettere scritte dal Caro in nome del Duca Ottavio Farnese, del Cardinale Alessandro Farnese, e in nome suo proprio e di altri, ed alcune patenti e cose latine. Il secondo comprende Lettere scritte dal Caro medesimo in nome proprio e di varii, oltre ad alcuni brani di lettere, non si sa perchè, ommessi nelle edizioni Cominiane, i quali ora servono di supplemento, onde restituirle alla loro integrità. In cnlce di questo secondo volume il prelodato sig. Canonico Battaglini trascrisse alcune altre Lettere inedite tratte da un manoscritto dell'abate Pier Antonio Serassi. Dalla pulitezza e dalla uniformità del carattere de' nominati Codici l' Emerito sig. Canonico a ragione si persuase, che entrambi facessero parte della Raccolta di Lettere compilata da Giovan Battista Caro, nipote di Annibale, e di cui sì egli che Lepido suo fratello una porzione soltanto per giusti riguardi pubblicarono, come si ha dal Seghezzi nella Vita del Caro. Queste particolari notizie leggonsi nel Zibaldone, *Giornale, che s' era incominciato a stampare in Roma nel gennaio del* 1818, *ed in cui per gentil concessione del dotto possessore de' nuovi apografi doveansi pubblicare qneste Lettere, il che, tranne alcune poche, non si eseguì a cagione che il Giornale stesso cessò di vedere la luce col numero* 2. *Intanto essendo giunto in Roma pochi anni dopo il ch. sig. Marchese Don Gian Giacomo Trivulzio, caldo amatore e promotore delle belle lettere principalmente Italiane (come ne dà incontrastabile argomento anche or ora la nuova edizione del* Convito *di Dante, da lui*

splendidamente procurata, previo il confronto di tutti i Codici conosciuti e le edizioni, e previe altre critiche indagini da sè primieramente con grande studio ed impegno intraprese) quel dotto signor Canonico, dietro l' interposizione del chiariss. signor abate Cancellieri, testè mancato alla repubblica delle lettere, con generosità senza pari gli cedette le proprie copie, e il lavoro da lui fatto intorno alle medesime, onde fosse quel nuovo tesoro finalmente fatto di pubblica ragione, cosa che a lui, per l' avanzata età e per gl' incomodi di salute, riusciva difficile mandare ad effetto. È da avvertirsi però che 100 *di queste Lettere cioè* 58 *provenienti dal Codice di Pio VI e* 42 *da quello del Cardinale Zelada furono già stampate con altre dal coltissimo ed illustre sig. conte Giulio Bernardino Tomitano, per cui non si è creduto bene d' inchiuderle nella presente Raccolta; ma in loro vece se ne aggiungono parecchie sparse in altri libri, come quelle che pubblicò in Modena il Tiraboschi nel* Nuovo Giornale de' Letterati, *l' Amaduzzi nelle* Anecdota Litteraria, *il Cancellieri nell'* Effemeride di Roma, *e le stampate per le nozze Albrizzi-Pola dal ch. sig. Sebastiano Liberali a Treviso, tipografia* Trento 1820 *in seguito alla Lettera XXXI di Seneca recata in Italiano dallo stesso* Caro. *Finalmente qualcuna riprodurrassi più corretta ed intera dagli originali Trivulziani e Ambrosiani: i quali ultimi ne somministrano anche delle inedite. A ciascuna Lettera viene indicato con una nota il fonte donde si è tratta, e le copie del ch. signor Battaglini essendo due, come s' è accennato, si distinguono coi titoli di Codice Pio-Battaglini l' uno, e di Zelada-Battaglini l' altro.*

In fine si pongono due Indici ad imitazione delle precedenti Raccolte delle Lettere del nostro Autore: cioè il primo delle persone a cui sono dirette, e il secondo delle cose notabili, coll' aggiunta d' un terzo delle voci

e frasi poco conosciute o non registrate nel Vocabolario della Crusca.

Il ritratto dell'Autore che si dà in fronte di questa edizione fu preso da un disegno che il celebre pittore romano sig. Filippo Agricola cavò dal busto che si vede nel monumento erettogli in Roma nella chiesa di San Lorenzo in Damaso, busto che si vuole opera del valente scultore Gio. Battista Dosio. Noi abbiamo preferito questa immagine a quella che si vede nell' Edizione Cominiana del 1762, sì per darne una che non fosse comune, sì perchè la teniamo per la più somigliante, sapendosi dalla storia che quel monumento gli fu posto da Fabio e Giovanni suoi fratelli poco dopo la sua morte.

L' Editore

LETTERE INEDITE

DI

ANNIBAL CARO

Digitized by Google

Lett. 1. *A M. Filippo Ghezzi a Macerata* (1).

Io vi tenea ben prima per valent' uomo, et anco per amico, et attinente de' miei, ma con quest'opera, che v'è piaciuto di fare a beneficio de' Fagiani miei parenti, m'avete dato sì gran saggio e del valore, e de l'amor vostro, che vostro tutto son divenuto, e ve ne terrò di qui innanzi in molta osservanza, et in molto conto. Intanto vi ringrazio specialmente di questo fatto, e sarò sempre prontissimo a riservirvi. Quanto a lor causa, vedrete la provisione che s'è fatta, per le lettere, che si mandano con questa, de le quali alcune lascio aperte e d'alcune altre vi mando copia. Col Tesoriero (2) non

(1) Questa lettera fu copiata dal ch. sig. Can. Co. Angelo Battaglini custode emerito della Biblioteca Vaticana da un Codice che fu già di Pio VI., ove era la 2, e venne pubblicata in un Giornale di Roma intitolato *Il Zibaldone*, di cui non si stamparono che pochi numeri nel gennaio del 1818. Ivi leggesi nel num. 2 delli 10 gennaio alla pag. 13 e seg., ed ora fu riscontrata colla copia del suddetto sig. Battaglini. Altra lettera a questo Ghezzi pubblicasi in questa Raccolta, che è data gli 11 ottobre 1543.

(2) Sinibaldo Gaddi fratello di Monsig. Giovanni, tesoriero della Marca, di cui vedasi la lettera direttagli tra queste inedite di Roma dicembre 1536.

ho voluto per buon rispetto usare altri mezzi, che quello de' suoi fratelli, miei padroni, i quali penso, che basteranno per ottenere da lui almen quello che ne concede Monsig. Reverendissimo Legato. Fate ora, che il giovane si trasporti in Macerata, che così viene secondo l'ordine di S. Sig. Reverendissima a liberarsi dalla pena de li 500 scudi incorsa per la contumacia di non comparire. Li 200 scudi poi, de' quali è condannato per opporsi a la Corte, esso medesimo Legato intende, che non si paghino, costandoli per la relazione de l'istesso Podestà di Civitanova, che non fu vera opposizione, e si risolve, che paghi solamente la pena de l'arme e de la disubbedienza. Ora in questa parte vedete col Tesoriero, se ci vuol far grazia, o no. Io l'arei possuta far qui con una composizione a' mio modo, ma, come ho detto, per lo meglio non ho voluto. Contentandosi di graziarne, potria con buon titolo sgravarci ancora di questa pena de l'arme, perchè ci verrebbe a far buoni i suoi privilegi medesimi, se si vuol ricordare, che ad istanza mia li fece suoi patentati, e se non mi fusse uscito di mente di dirlo a Monsig. Reverendissimo Legato, son certo, che mi faceva grazia ancora di questa. Quanto al confino mi sono contentato, che sia dove, e per quanto tempo vogliono per passare, o mitigare almeno la furia della pena pecuniaria. Imperò accettate tutto quello che 'l Vicelegato gl'imporrà, perchè

la potremo sempre far moderare, e di già il Legato me ne ha data buona intenzione. Ma quando il Tesoriero stesse ancora in sul rigido di tutta la condannagione, fate che Girolamo a compiacenza mia stia prigione questi giorni di più, e non componga per niente, nel qual caso rimandatemi subito il messo medesimo, perchè se non ho questa grazia da lui, l'arò da altri, ed arò fatto come uno scandaglio de la speranza, che posso avere ne la servitù, che tengo con Casa Gaddi. Voi state sano, ed operatemi in ogni vostra occorrenza per quanto vaglio.

Di Roma a dì . . . di dicembre 1536.

2. *Al signor Sinibaldo Gaddi Tesoriero della Marca, a Macerata* (1).

Vostra Signoria si duol di me che mi sia doluto di lei, e, che più m'incresce, ch'io le abbia dato carico. Et io mi doglio de la mia disgrazia, poichè il raccomandarmi e il procurar d'aiutare l'innocenzia de' miei è ripigliato per ingiuria. Ne la causa di Jeronimo Fagiano (2),

(1) Anche la presente lettera fu pubblicata nel citato num. 2 del *Zibaldone* p. 14 per opera del ch. sig Battaglini che copiolla come l'antecedente da un Codice di Pio VI. ed ora si riproduce riscontrata coll'apografo Battaglini dove è la lettera 3. Sinibaldo era fratello di Monsig. Giovanni de' Gaddi, come hassi dalla lettera 32 del Vol. III. scritta dal Caro in nome dello stesso Monsignore.

(2) Forse questi è nominato nella lettera del 25 gennaio 1538, a Camillo Floriano in questa Raccolta.

io dico, che per uomini della Corte di Macerata m'era scritto, che gli si faceva torto: ma io non potea, nè dovea credere, che venisse da V. S. Imperò ne parlai qui col Legato, pensandomi, che tanta rigidezza procedesse da S. Sig. Reverendissima per mala relazione che le fosse fatta generalmente de gli uomini, e del fazioso vivere di Civitanova. Trovai, che tenea informazione del caso interamente, e che lo faceva molto più leggiero, che a me non era scritto dai mei proprii, e che di costà giù non si giudicava, e che di più si meravigliava de l'ingorda pena imposta al giovine, e de la lunga prigionia del vecchio, dicendo d'aver commesso a la sua partita, che l'uno fosse rilassato, e l'altro più moderatamente punito, perchè sapeva dal Podestà medesimo di Civitanova la debolezza del caso. Et in questo dire mi cennava, che questa persecuzione procedeva dal rigore di V. S. di che avendo riscontro di costà giù, e vedendone gli effetti, non mi sono mosso a caso a crederlo. Nè per questo ci ho fatto altro, che riferire ai suoi medesimi la condizione del caso, quel che me n'era scritto, e quello che ritraea dal Legato, sempre modestissimamente, e con tutta quella riverenza ch'io debbo a un mio padrone. La qual cosa non mi pare, che mi debba mettere in sì cattivo concetto di V. S., ch'ella perciò venga a credere, che io le abbia dato carico. Quanto a la doglianza, che ho fatta, d'esserle poco accetto; per le cose dette di

sopra, mi pareva di vederlo assai chiaro: ora, che V. S. dice il contrario, io voglio credere a lei, e dolgomi d'essermi doluto. Ma non mi par già, che avendolo fatto co' suoi, e come servitore verso un padrone, si debba interpretar per calunnia e giudicar per contrario, che V. S. abbia poco grazia meco, non avendo a correre fra lei e me una tale porporzione. Ma io accetto questa parte a favore; e quanto a l'altra, che ella non sia per travagliarsi più ne le cose mie, per non darmi sospetto, la voglio pregare, che non la pigli per questo verso, perchè io non ho avuta mai ombra di lei di questa sorte, e quella poca, che me n'hanno data, è stata fondata più tosto nel dubitare del rigore de l'officio suo, che di lei, et ho creduto, che lo facesse non per disfavorire i miei, ma per favorire le cose de la Camera, e in questo mi sono raccomandato solamente a lei e gli suoi. Ma io non voglio, che nessuna di queste scuse mi vaglia con V. S., e confesserò d'aver fatto errore, purchè mi perdoni, ringraziandola di quanto dice avere operato fino a ora in beneficio loro, e pregandola a non restare per l'avvenire d'averli per raccomandati solamente per le cose giuste, che d'altro non la richiederei mai; et a l'ultimo, quando da altri ci sarà fatto torto, n'arà carico la S. V. per la servitù che noi teniamo con lei. Io la supplico, che si degni di farlo, e per un suo verso aspetto che mi si mostri segno di perdono.

Di Roma a li . . . di dicembre 1536.

3. *Al Varchi a Bologna* (1).

Ne la (2) settimana passata non risposi a l'ultima vostra, perchè le feste di Natale non si spaccia. La partita di Benvenuto, per quanto si ritrae da le parole, et anco da' preparamenti suoi, sarà di corto. Ma voi conoscete il suo cervello, che ogni poco d'intoppo lo distornarebbe. Egli medesimo mi disse ultimamente, che venere passato sarebbe a cavallo, e non l'avendo fatto, si può scusare dal tempo, perchè sono state e sono ancora pioggie dirottissime. M. Ugolini (3) è troppo umano, a ringraziar me di quello che io deverei lui. Mi si offerse per amico con tanta

(1) Anche questa lettera copiata dal Codice di Pio VI. ove era la 5 e la 4, pubblicatasi per opera del ch. sig. Battaglini nel num. 2 del *Zibaldone* alla pag. 15 e seg. Mollissime lettere scrisse il Caro al Varchi, come nel Vol. I. delle famigliari sono quelle ai numeri 2, 3, 16, 19, 66, 89 e 117, nel Vol. II. sono ai numeri 20, 44, 51, 77, 89, 131, 139, 140, 174, 180 e 196, nel Vol. III. le poste ai numeri 1, 2, 3, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24 e 67; e fra quelle pubblicate dal ch. *Tomitano* ai numeri 5, 83, 84, 86, 87, 89, 105 e 107. Lodasi inoltre dal Caro nelle lettere 37, 105, 110 e 136 del Vol. I., e nelle 126, 127, 175, 181, 205, 235, 255, 262 e 264 del Vol. II.

(2) *Della* ha la stampa, ma meglio il Ms. *Ne la*.

(3) Dovrà dire *Messer Ugolino*, e non *Ugolini*, perchè il *Messer* non soleasi premettere ai cognomi, ma bensì ai nomi, e perchè debb'esser M. Ugolino Martelli, di cui fassi memoria dal Caro nella lettera al Varchi al num. 3, del Vol. I. e nella lettera 129, del Vol. II. a Gios. Giova; e a cui il Caro diresse la lettera 1 del citato Volume I.

prontezza, c' harei fatto torto a lui, e a me non gradir l' amicizia sua. Oltre che essendo strettamente vostro, non posso mancare di non averlo nel medesimo grado che voi. Ora con tutto che io per me stesso mi sia a rincontro proferto a lui, proferitemegli ancora voi, come vostra cosa, e raccomandatemegli. M. Mattio (1) ha ricevute tutte le vostre, e dice d' aver sempre risposto. Ma quando non l'avesse fatto, imputatelo al fervore de lo spirito, che lo fa dimentico di tutte le cose del secolo. Avemo durato fino a ora una gran fatica, perchè non incapperucci, come fiorentinamente si dice, cioè non si faccia Frate. Ma dubito, che vi darà dentro a ogni modo, perchè lo veggo melanconico, e molto fisso in questo pensiero. I vostri sonetti mi sarebbero stati accettissimi; ma, per la cagion che mi dite, mi sopporterò il desiderio d'avergli, finchè si possano veder senza sospetto, ed allora vi prego a mandarmeli. Il Molza non ho veduto otto giorni sono per le medesime pioggie, che non potreste credere, come vengano giù a cataratte aperte nè credo sia per rasserenarsi,

(1) Questo *Mattio* (lo stesso che *Matteo*) debb'essere del cognome *Francesi*, a cui scrisse il Caro le lettere 48, 49, 55, 78 e 128 del Vol. I., e la 4 tra le pubblicate dal ch. *Tomitano*, e di cui parla il Caro principalmente nella lettera 2 del citato Volume I. e nelle 6, 7, 11, 13, 14 e 15 del Vol. III. dirette al Varchi parimenti come la presente; ed in altre tra le pubblicate dal ch. *Tomitano* ai numeri 5 e 12. Da queste ultime rilevasi che fu Segretario di Mons. Ardinghello Vicelegato della Marca.

finchè non si vegga la serenità della faccia sua. Farogli le raccomandazioni, e ricorderogli la promessa delle stanze (1); ma credo, che bisognerà, che ci facciamo l'essecuzione noi medesimi, perchè da lui non si può aver cosa del suo, se non per forza. Di M. Lorenzo (2) dico solo, che se egli si mette a bottega, farà qualche buon ritratto, perchè il Cardinale gli si mostra molto bene affetto. Raccomandatemi a lui, e fatemi servitore di Monsig. Bembo.

Di Roma, il sabbato dell'ottava di Pasqua 1537.

4. *Al medesimo (Varchi) a Padova* (3).

L'ultima vostra m'ha portato cosa tanto più grata, quanto era in questo tempo meno aspettata da me, e (4) men creduta. Per condurla ad essecuzione farò tutto, che mi dite, e così vi potessi io giovar con altro, come vi servirò con lo star cheto. M. Bernardino (5), che mi

(1) Queste Stanze del Molza ricordansi anche nella lettera 27 del Vol. I., e nella 13 del Vol. III. delle familiari.

(2) Probabilmente M. Lorenzo Lenzi nipote di Monsignor Gaddi, a cui il Caro scrisse le lettere 4 e 12 del Vol. III., e di cui fa menzione nelle lettere al Varchi 3, 5, 6, 9, 11, 14, 15, 22 e 23 dello stesso Vol. III.

(3) Questa lettera, la 7 del Codice di Pio VI. è la 5, pubblicata nel cit. num. 2 del *Zibaldone* pag. 16.

(4) Così ha il Ms. quantunque siasi stampato *se*.

(5) Di questo Bernardino, che m'è ignoto, dee intendersi anche quel B. della lettera seguente al Varchi e dell'altra stampata nel Vol. III. n. 24.

scrivete venir qua per questa faccenda, è comparso, ma per ancora non l'ho potuto vedere: ho bene inteso, che ha detto di volerne parlare con Monsignor nostro (1), e con me, e così l'aspetto, e non ne moverò parola, finchè egli non s'infilzi da se. A Monsignor Ardinghello (2) ho già dato intorno alle buche; ma in somma non esce a nulla, nè per altra via se ne sente fumo niuno. Ecco qui a punto M. Bernardino, e parlato che avrò con lui, scriverò il resto. Egli m'ha conferito liberamente ogni cosa. E quanto a tentar la pratica va molto assegnato, nè manco vuole che la tenti io, se non in certo modo, che non so a che si serva. Ma io non posso uscir di sua commessione, perchè me n'ha parlato come d'un misterio. Per mio parere, se qui non si venisse ai particolari, si darebbe in nonnulla, e venendovisi, si darebbe al cane. Per questo conchiudo, che se la cosa non vien fatta di costà, non ne sarà altro, perchè qui non se ne caverà che disturbo. Sapete ora il bisogno. Di me in questo caso v'avete a promettere, che dove veggia di non violare il dovere del servitore, farò a tutto transito l'officio de l'amico.

Di Roma a li . . di gennaio 1538.

(1) Questo è il Gaddi a cui serviva di segretario il Caro.

(2) Mons. Ardinghello, che fu poi Cardinale, è abbastanza noto e frequentemente nominato nelle lettere del Caro.

5. *Al medesimo (Varchi) a Padova* (1).

Poichè v' ho scritto del negozio di M. B. (2) ho divieto da lui di parlarne, e la cagione dice essere, che egli ha poi di costà più stretta commissione. Tanto che io mi dubito, che la cosa non isfumi. Ho voluto, che lo sappiate, perchè parendovi di farvi altro, possiate, ma tutto destramente, e senza nominar me. Sarà con questa un altro mio Sonetto. Mandoveli tutti, perchè fa lor bisogno di qualche vostra sferzata. Castigateli senza alcun rispetto, e non gli mandate fuori. Raccomandatemi a M. Lorenzo, M. Ugolino, e M. Albertaccio (3) di continuo, et agli altri secondo v' accade.

Di Roma a li 4 di gennaio 1538.

6. *A M. Camillo Floriano* (4).

De' danari prestativi, non avendo io sconcio per ora, non accade, che voi vi sconciate

(1) Questa lettera, che era l' 8 del Ms. di Pio VI. fu pubblicata per la 6 nel *Zibaldone* al num. 2, pag. 16. Se bene si osservi la presente debb' esser la stessa colla stampata nel Vol. III. al n. 24 colla data dei 5 gennajo con poche varietà.

(2) Questo B. sarà quel M. Bernardino della lettera antecedente.

(3) Di Lorenzo Lenzi, e di Ugolino Martelli si è già fatto cenno nelle note alla lettera al Varchi del sabbato dell' ottava di Pasqua 1537. L' Albertaccio mi è tuttora ignoto.

(4) Questa lettera la 9 del Codice di Pio VI. fu pubblicata per la 7 ed ultima nel Zibaldone al num. 2, p. 16.

a rendermili. Il medesimo direte a Franceschino, al quale mi raccomanderete. E di quanto mi fate intender per conto suo, rispondetegli da mia parte ch'io non mi meraviglio punto di questi tratti del suo Jeronimo (1), perchè me ne ha fatti de' più belli, et avendo egli per ricoprir l'error suo cercato d'incaricarmi con tutti i miei e suoi amici, e di nimicarmi con le più care persone ch'io avessi, è ben ragionevole che mi metta ora a le mani con suo fratello. In questo particolare tutto quello che dice, appresso di me non ha nè corpo, nè ombra; e però penso, che vada facendo le caselle per apporsi. Ma faccia e dica, se sa, che io sarò sempre quel ch'io sono, e chi non conosce lui, suo danno. Credo pure che a la fine si straccherà di tribularmi, e se io mi straccassi prima di sopportar lui, prego Iddio, che mi dia pazienza, e voi, se si può, che ci rimediate. Quanto a volergli scrivere, scrivagli e dicagli pur quel ch'io nè dico, e quel che ne sento, che non me ne curo, e quanto a bisognargli andar destro con esso governisi come gli pare il meglio. E se gli torna a pro de' suoi disegni di fare anco il nimico con esso me, ne gli do libera licenza, che a me basta d'esser amico a lui, volendomi, e gli sarò più sinceramente che non è stato suo fratello a me, perchè

(1) Non saprei, se potesse esser quel Jeronimo Fagiano nominato nella lettera di dicembre 1536 a Sinibaldo Gaddi della presente Collezione.

io ho per tutto il rovescio di lui, e non tengo, se non cagione d' amarlo e di servirlo sempre. State sano.

Di Roma a li 25 gennaio 1538.

7. *A M. Bernardo Paoli* (1).

Mi maraviglio non aver vostre, da che partiste, e per Dio, che stiamo tutti gelosi di voi: pure pensiamo quel che disideriamo, che andiate avanti felicemente, ancora che non troppo allegro, secondo un pasticcio che ne conta Silvestro (2), il quale dice avervi veduto cavalcare singozzando, e con gli occhi tutti imbambolati; e domandandoli la cagione, dice belle cose di voi, e de la Perina, e vi tartassa quanto può, pure in secreto piange ancor egli della vostra partita, e fa boti per lo ritorno. Noi facciamo ogni giorno il conto delle vostre giornate, calculando dove potete alloggiare bene, e dove male, attendiamo ogni dì nuova di voi e degli andamenti della Corte (3). Qui non abbiamo accidente nessuno notabile, stiamo sani tutti come ne lasciaste, e vi mettiamo a ordine le fontane (4)

(1) È l'11 del Codice di Pio VI. finora inedita.

(2) Questi debb'essere uno del servizio di Monsig. Gaddi, come appare dalla lettera 12 del Vol. I.

(3) Forse parlasi del viaggio di Paolo III. a Nizza, per abboccarsi con Carlo V.

(4) Veggansi ricordate nella lettera delli 17 agosto del 1538, a M. Gandolfi.

per quando tornate, che si buzzica sarà presto. Fra due o tre giorni a la fine saremo a cavallo per Salone, et a questa volta le mosse saranno buone, ancora che tutti credano, che non siamo per partire da bomba. Ditene qualche cosa de' portamenti del Sardeletto, perchè costoro pensano che non vi reggesse sotto, e che si proponesse Monterosolo (1) per Nizza. Avvisatene de la Laura, e per la strada ricordatemele spesso. Tutti di casa si raccomandano a voi, et io son vostro.

Di Roma a li 8 d'aprile 1538.

8. *A Monsignor Giovanni Gaddi* (2).

Siamo a Velletri. Venuti in macero tutto giorno, prima spruzzolati d'un acquitrino da cimatori, da poi risciacquati per due miglia continue da un rovescio d'acqua tale, che siamo tutti fradici. Dubitiamo che questa non sia la vigilia d'una mala festa, perchè oltre di ciò il Moresco (3) ci ha fatto oggi un malo scherzo, che sotto Marino (4) incontrando un armento di

(1) Forse *Monterosi* presso Roma.

(2) È questa lettera la 12 del Cod. di Pio VI. Il Caro all'epoca in cui scrisse questa lettera era al servizio di questo Monsig. Gio. Gaddi in qualità di Segretario.

(3) Nome dato ad un cavallo accennato anche nella lettera 24 del Vol. I. a Mons. Gaddi del primo maggio 1538.

(4) Nella Prosodia del P. Spadafora notasi esser *Marino una terra del Lazio*.

cavalle, non avemo potuto mai far tanto, che uscito di mano del famiglio, non si sia gittato fra loro, dove ha fatto cose prima per iscampare da gli stalloni, da poi per la campagna, che io ho temuto di peggio, che non è seguito. A la fine è stato ripigliato, e non ha mal niuno, e li cavalli, e gli uomini tutti fino a qui sono ben condizionati, e non si mancherà di diligenza per condurli a salvamento. Secondo che seguirà poi, e per viaggio, e da Napoli V. S. di mano in mano sarà ragguagliata. Degnisi intanto conservarmi in sua buona grazia, e riverentemente le bacio le mani.

Di Velletri a li 30 d'aprile 1538.

9. *A Monsignor Gaddi a Roma* (1).

Le gioie sono ancora in mano del signor Principe di Salerno (2); se le ricupero questa settimana, io me ne vengo al fermo con l'altro procaccio, se non, me ne resterò qua, poichè V. S. me lo concede fino a mezzo agosto: perchè facendosi più caldo, non mi vogliono lassar partire a conto alcuno, e mi mettono la maggior paura del mondo. Il manco reo pronostico

(1) È la lettera 15 del Codice di Pio VI.

(2) È accennato questo Principe di Salerno Ferrante Sanseverino nella lettera 70 del Vol. II. delle Farnesiane, e nella lettera 98 di quelle pubblicate dal ch. sig. Co. *Tomitano*. Allo stesso principe è pur diretta la lettera 227 del cit. Vol. II.

che mi fanno, partendo di questi tempi, è ch'io me ne starò in Roma sei mesi nel letto, che vorrei più tosto partir di subito. Questo rimanere, se bene è fuori della mia intenzione, non sarà però fuori del bisogno, perchè in questo mezzo risolverò la cosa d'Andria (1), vedrò di ritrarre a fine il piato di Somma (2), e smaltirò le medaglie e le gioie se si può. Del Torquato (3) V. S. arà pazienza, perchè non mi posso servire di altro cavallo. Uno de' maggiori fastidii che io abbia a restare è conoscere ch' io gravo troppo M. Francesco (4). Ma egli si procura questa gravezza da sè facendo ogn' opera perchè io resti, e secondo che intendo, n'ha scritto anco a V. S. e mi fa carezze infinite. Tutta volta io sono un certo uomo che ogni soverchio mi par troppo. Se lo potrò fare senza ingiuriarlo, vedrò di spiccarmi da lui destramente. Al Prete di Puglia (5) s'è scritto del tenore che vedrà ne l'inclusa copia; sarà contenta di rimandarla,

(1) Di tal nome evvi una città nel Regno di Napoli, presso Bari dove monsig. Gaddi avrà avuto qualche beneficio semplice, come appare da lettera di novembre a Francesco Cenami in questa Raccolta.

(2) Lo stesso monsig. Gaddi avea fatto conseguire al Caro la Badia di Somma presso Napoli, come hassi nella vita del Caro scritta dal Seghezzi.

(3) Questo cavallo è accennato anche nella lettera 24 del Vol. I a Monsig. Gaddi del 1 maggio 1538.

(4) Cenami, di cui vedasi la lettera del Caro delli 17 agosto 1538 ora publicata.

(5) Lo stesso, che in lettere al Cenami Francesco, di novembre e del 21 dicembre 1538 in questa Raccolta, dicesi d'*Andria*, che suppliva ad un beneficio di monsignor Gaddi.

perchè mi possa valer de' conti che sono specificati in essa, chè si durerebbe fatica a rimetterli insieme un' altra volta. A Somma ho ordinato che si porti materia per fabbricare, perchè non è bene che stia quel loco come sta. La lite è cominciata a rappiccarsi con D. Gabriello, il quale è stato a parlarmi, e si scuote molto forte; credo che a l' ultimo si lascerà ferrare. Sabbato passato rimesi a V. S. scudi 200 come per resto di quanto avea maneggiato. Di poi riveggendo meglio il conto de' danari, che io mesi nel banco, trovo che ce ne sono di più; ma per esser poca somma li porterò meco, e vorrei che V. S. non si curasse di trarmeli finchè non m' entrano in mano altri denari, per non aver a restar senza. Quanto al tirar de l' acqua, scrissi che la signora Principessa (1) si risolveva, che l' ingegnero venisse quanto prima. Di poi me n' ha sollecitato più volte. Non potendo egli venir così presto, giudicherei che fosse bene di farli soprasedere ancora il gittar de gli instrumenti, perchè veggendo il loco potrebbe essere che si risolvesse a fare altra sorte d' ingegni, tanto più che la Principessa dice, che arebbe caro per non operar uomini, che si facesse per via di contrapesi, o in altro modo simile. Nè altro con questa, a V. S. riverentemente bacio le mani.

Di Napoli a li 28 di giugno 1538.

(1) Probabilmente di Salerno. Vedasi anche la lettera a Francesco Cenami qui sopra citata.

10. *A M. Alessandro Cesati a Roma* (1).

Del cammeo non mi potendo Manno servire, datelo voi a chi vi pare, e Fabio (2) vi provederà de l'oro per legarlo. Di Giulio, poichè l'ho preso a difendere, non gli voglio mancare; se non basta quello che s'è fatto per lui fino a ora, ricorrete da mia parte al favore di Monsignore (3), ch' io non ne voglio saper grado a birri. Delle medaglie farò quanto potrò, ma perchè non m' avete mandato con esse ancora

(1) Questa lettera è la 13 del Codice Battaglini copiata da quello di Pio VI. A questo Alessandro Cesati scrisse il Caro le due lettere 39 e 40 del Vol. I. e la 10 di quelle publicate dal ch. sig. Co. *Tomitano*. Dalla lettera 192 del cit. Vol. I. rilevasi, che il Cesati amicissimo del Caro era uomo rarissimo, maestro delle stampe delle monete nella Zecca di Roma; e vien lodato per un secreto da lui inventato per migliorare il conio delle monete. Non è improbabile, che questo stesso fosse proveduto d'un canonicato di Nicosia nell'isola di Cipro, dove però non dovea risiedere, per quanto appare dalla lettera 104 del Vol. III. delle Farnesiane. Dal cognome sembra, che dovesse egli essere Milanese, se non di nascita almen d'origine. Altre lettere del Caro al Cesati sono nella presente Raccolta, e v'è nominato in ispecie in una del 30 Marzo 1543. Il Vasari lodalo nella P. III p. 863 dell'edizione di Firenze 1550, ove il dice *cognominato il Greco*, forse pel beneficio ch' avea in Cipro. Si noti, che nell'edizione pur di Firenze 1568 P. III. Vol. I. p. 291 malamente chiamasi *Cesari*, errore ritenuto nelle edizioni posteriori, e notato qual variante in nota nell' ediz. di Fir. 1772 T. IV. p. 257, ma passato persino nell' *Abbecedario* dell' Orlandi.

(2) Questo Fabio debb' esser il fratello del Caro accennato nella di lui vita scritta dal Seghezzi, e ricordato da Annibale nelle lettere 135, 162 e 163 del Vol. I. dalle quali appare, che nel 1555 trovavasi a Parigi al servizio del Vescovo di Fermo.

(3) Forse Monsig. Gaddi.

de' cavallucci (1), e de' capi de' chiodi? O ce ne sono alcune che a petto a loro quella che mandava M. Lorenzo Baroli d'Ascoli erano una bellezza. Almeno le sue si potevano vendere a libra, e servivano anche a passare il fiume di colpo. Di queste io non so che fare, e dubito che non mi sconcino il partito dell' altre. Pure io non mancherò di farle proporre, e darò loro più riputazione che potrò con certi miei amici letterati. Ma bisogna trovare il Cordovano, che non credo vi sia. Nondimeno per diligenza non si mancherà di servirvi, e vostro sono.

Di Napoli il primo di luglio 1538.

11. *A Monsig. Gaddi a Roma* (2).

Per più vie mi si scrive, che N. o per error che mi si dice, o per qualsisia altra cagione, è venuto in disgrazia di V. S. Reverendissima, che ne sto d' una mala voglia e d' una pessima disposizione contra lui, quando sia quel che mi si dice, parendomi ch' abbia macchiato in un certo modo ancora me, poichè è pur del sangue mio, e mi duole di non essere in Roma, perchè sendo nocente, V. S. conoscerebbe ch' io gli sarei il maggior nimico che abbia. E di già gli ho scritto,

(1) Monete in corso in diversi paesi d' Italia così denominate per aver improntato S. Giorgio, S. Antonino, S. Secondo, ed altri a cavallo.

(2) È la lettera 16 del Codice di Pio VI. copiata dal ch. Battaglini.

che trovandosi in colpa non mi ci aspetti, e che non capiti mai più dove io sia. Ma perchè egli mi scrive lettere piene di tanta confidenza e di tanta risoluzione, quanto non mi par che possa uscire da uno che sia colpevole, et in oltre conosco, o parendomi di conoscere la sua natura, e sapendo certi altri andamenti avanti al caso, avendo ancora e prima e poi avuto altre lettere sue e d' altri, le quali tutte cose mi fanno gran riscontri con quelle che egli mi scrive, m'è nata grandissima confusione, et ho tenuto quasi di certo, ch' egli sia netto. Ma poi mi risolvo, che essendo V. S. così circospetta com' è, non abbia fatto a caso questa credenza di lui; e di più, quando ben fosse innocente del fallo, non lo scuso dell' esserle potuto venire in sospetto d' aver fallito. Non di meno, perchè mi domanda per la prima grazia ch' io l' abbia fatta, e per l' ultima che egli sia per domandarmi, ch' io vegga solamente la sua innocenza in faccia, e poi che non si cura di cosa che segua; io prego V. S. per tutto il tempo che l' ho servita, e per tutto quello che la servirò (facendo da ciò scandaglio di quanto io meriti servendola) che così sopra stomaco come lo tiene, si degni di lassarlo stare in casa tanto ch' io torni; e questo fo solo, perchè non possa mai dire che io non ho ragione a non curar più di lui, come non curerò da qui innanzi, e di tanto di nuovo la supplico, rendendola certa, ch' io non gliene son per

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

chiedere nè perdono, nè rimessione alcuna, anzi che per esempio degli altri servitori ne gli dia quel castigo, che le parrà conveniente. E d'altro tanto la prego, che non essendo ben risoluta del caso, non voglia sopportar per onor mio, che sia in favola d'ogni gaglioffo. Il che dico non senza sdegno contra qualcuno; io non dico di questo accidente, ch'io non so come si vada, ma d'altre maniere che si tengono da certi in casa sua, le quali mi faranno risolvere un giorno di mostrar loro, ch'io non sono balordo affatto. V. S. mi perdoni se le pare ch'io sbalestri, perchè non parlo a caso, o l'ingiurie che mi sono state fatte per lo passato m'hanno rimescolato ora il fiele. Nè altro; a V. S. mi raccomando umilmente, e prego Iddio, che mi dia grazia di poterla servire, e che la mia servitù le sia accetta, sì com'è fedele.

Di Napoli a li 3 di luglio 1538.

12. *A M. Francesco Cenami a Napoli* (1).

Il procaccio passato, io ebbi da pensare ad altro che a scrivere, perchè giunsi tanto mal

(1) È la lettera 14 del Cod. Battaglini copiata da quello di Pio VI. Allo stesso Cenami, oltre alcune altre della presente Raccolta, scrisse il Caro le lettere 35, (che nel Ms. Pio-Batt. è dei 27 e non 28 sett.) 41, 45, 46, 56, 83 e 101 del Vol. I., ed una cioè la 32 a nome del Guidiccioni trovasi nel Vol. III., come la 71 del Vol. I. delle Farnesiane scrittagli a nome del Cardinal Farnese. Di lui parla nella lettera delli 28 giugno 1538 a monsig. Gaddi pubblicata in questa Raccolta. A quanto in essa leggesi, allude la qui accennata *profezia*.

disposto, che fino a ora ho temuto de la vostra profezia, et ho fatto voto, stando bene un' altra volta, come stava, di non muovermi di questi tempi. Monsig. (1) vi si raccomanda infinitamente, e vi ringrazia de le carezze che m' avete fatte. Io vi vorrei dire molte cose per persuadervi che vi son servitore, e non mi dà il core essendo a Roma di farlo in modo che voi non mi date del cortigiano. Ma perchè vi son pur da vero, vorrei che me 'l credeste senza che vi dicessi altro: poichè lo potete riscontrar col comandarmi. Del nostro viaggio, bastivi a sapere che 'l P. Gandolfo (2) fu valent' uomo a non ammottinarsi da Mossengianini, e Scipione (3) la 'ntese a non volere altro caldo di quello che s' avea. Il mio compagno (4) stette per trarre al gallo a Capua, et io stetti due giorni fuor de' secoli in Anagni. Ora Dio grazia sto bene; e spero star meglio. M. Jacomo da Perugia vi si raccomanda, et aspettavi a Roma; io non già perche non credo che vegnate. State sano, e tenetemi per vostro.

Di Roma a li 17 di agosto 1538.

(1) Sarà monsig. Gaddi, a cui serviva il Caro di Segretario.

(2) Questo Padre Gandolfo tornasi a ricordare in altre lettere al Cenami dell' ultimo agosto e 14 settembre 1538 ed in una al Caserta del 21 gennaio 1539 publicata in questa Raccolta.

(3) Ricordasi anche in altra lettera al Cenami del 21 dicembre 1538 di questa Raccolta; come pure in altra del 17 agosto al Gandolfi.

(4) Questi è accennato pel nome di Francesco, nella lettera al Cenami della stessa data della presente, ove leggesi, che a Capua *M. Francesco stette tutto il giorno ammalato.*

13. *A M. Gandolfi* (1).

Non vi scrissi sabbato passato perchè appena era giunto. Oltre che il mio orologio era in modo stemperato, che non è gran fatto che 'l tempo scorresse. Ora l' ho ringangherato e va bene. Voi gran senno faceste a non partirvi da Bomba di questi tempi, chè vi prometto, che ve ne sareste pentito, come ho fatto io: tanto caldo, tanti tafani e tanti altri disagi avemo passati, e per tal via siamo stati condotti. Da Capua, dove M. Francesco (2) stette tutto quel giorno ammalato, venimmo l'altro a Pontecorvo, che sono 44 miglia scorticatoie, e di mano in mano per Frusolone, Fiorentino, Anagni, e quelle terre così fatte siamo passati senza aver non che Gianni, che ci mettesse il vino in fresco, ma chi ci desse pure a bere di quei ranni del paese, e da mangiare del pan di crusca. Pensate poi de le comodità del dormire. E voi attendevate

(1) È la 17 del Codice di Pio VI. Questo *M. Gandolfi* detto *M. Gandolfo* nell'indirizzo della lettera 33 del Vol. I. dell'ultimo agosto 1538 debb' esser quel Gandolfo Porrino a cui è diretta la lettera 25 del cit. Volume, e sembra diverso da quel Cavalier Gandolfo a cui è la lettera 104 del Vol. I. del 1543 ed altra nella presente Raccolta dei 23 giugno 1549, e che con egual titolo è lodato nella lettera 106 dello stesso Vol. III. ed anno diretta a monsig. Claudio Tolomei.

(2) Questi è quel *compagno* del Caro da lui accennato nell'altra lettera d'egual data della presente diretta al Cenami, in cui dicesi, che *stette per trarre al gallo a Capua.*

a bombettare, e stare in su le petacchine secondo la lingua del nostro Grimo. Pure poichè sono arrivato e sto bene, l'ho caro, e di null'altra cosa vi porto invidia che de la compagnia di M. Francesco (1). Mon. de la Casa fu a cena a le nostre fontane (2) il giorno di poi ch'io giunsi, e gli feci la vostra raccomandazione; non mi parve tempo di parlargli del fatto, perchè non era in brigata di ciò. Il Molza mostra che la Signora (3) si sia altre volte doluta seco di voi, e per risposta de la sua, le scriverà qualche cosa a proposito. De la vacanza s'ebbe subito la data piccola, che di poi si smarrì al Datario. Il Molza dice ch'è stata la sua disgrazia, et ora procura di riaverla nel giorno medesimo, ma dubito che non sia più a tempo. Le robe che mandammo per mare sono arrivate dopo me, et i vostri forzieri sono in camera mia. Io mi partii di costà di notte, come i malfattori, e non feci motto a persona; se mi tassassero di mala creanza, dite loro, che io lo feci per non destarli, tanto più che sapeva che ci era chi avea più bisogno di dormire che di far par-

(1) Questi debb'essere il Cenami, a cui è diretta l'altra lettera d'egual data della presente.

(2) Di queste *fontane* senza dubbio in qualche villa posseduta da monsig. Gaddi, erasi parlato anche in una lettera ora publicata a M. Bernardo Paoli degli 8 aprile 1538 e nelle 30 e 32 del Vol. I. al Guidiccione.

(3) La Signora D. Giulia probabilmente della quale parlasi nelle lettere 28 e 29 del Vol. I.

tenza, e raccomandatemi a tutti, ed avvisatemi che si fa del mogliazzo di Scipione (1). De le piante di cedro laudo la vostra diligenza, ma Iddio voglia che basti, avendo a far con gente del paesello, e se non son vendute un' altra volta, ben n' andiamo noi. Dite a Giulia (2), che sarà consolata del suo desiderio, e voi entratelene mallevadore per me. State sano.

Di Roma a li 17 di agosto 1538.

14. *Al sig. Jacopantonio Frescaruolo a Napoli* (3).

Io giunsi a Roma tanto scommesso et alterato, che sono poi stato tutta questa settimana con una certa febricina matta, e non senza paura di peggio, e per questo non ho scritto nè a voi nè a persona. Riavutomi sono stato col sig. Molza, il quale per le allegrezze di tante raccomandazioni e di tanti saluti vostri, e di tant' altri amici che gli ho portati, nuota in un mar di latte, e vi saluta, vi si raccomanda, vi ringrazia, e desidera di farvi piacere come dolce et

(1) È nominato anche nell' antecedente al Cenami, e in altre lettere di questa Collezione.

(2) Forse quella Giulia nominata in lettera di questa Raccolta al Cenami dell' ultimo agosto 1538 alla quale il Caro inviava dei disegni.

(3) È la 18 nel Cod. Pio-Battaglini. Nel Vol. I. delle familiari sono dirette al Frescaruolo le lettere 34 e 44, e fassi di lui menzione nella 28 dello stesso Vol. nella 25 delle publicate dal ch. *Tomitano*, e in altra di questa Raccolta al Caserta delli 7 settembre 1538.

amorevol persona che voi sapete che egli è. Dicendogli dell' Ercole del sig. Giulio Cesare n'è venuto in una voglia spasimata, e credo che ne scriverà al sig. Caserta (1). Operatevi insieme con lui a farglielo avere, se non volete che ne venga il parto segnato. Per mio conto poi vi ricordo quelli due Zolfi de la corniola del Pontano, e de la mascherina del sig. Cesare Carduino (2), al quale desidero che mi raccomandiate. Dite al sig. Antonio Sanseverino che 'l cardinal Salviati (3) si trova in Francia, e Campeggio a Bologna, e che mi comandi alcuna cosa, perchè mi trovo prigione della sua cortesia; al sig. Sertorio, che ho data la sua Elegia al Padre, e che per altra gli scriverò quanto ritraggo del suo giudicio. Al sig. D. Pietro raccomandazioni infinite, et offerte da parte del Molza Ricordate al sig. Galeazzo (4), che si ricordi di tenermi per servidore. Baciate le mani al signor D. Lonardo di Cardona, a la gentilezza del quale

(1) Ricordasi questi anche nella lettera 34 del Vol. I. al medesimo Frescaruolo, e Gio. Francesco chiamasi nell'indirizzo d'una lettera di questa Raccolta delli 7 sett. 1538, e d'altra del 21 gennaio 1539.

(2) Nella cit. lettera 34 allo stesso Frescaruolo accusa la ricevuta *dei zolfi delle Corniole del sig. Carduino*, ma nulla dice della *Mascherina*.

(3) Gli è diretta dal Caro a nome di Monsig. Gio. de' Gaddi la lettera 33 del Vol. III.

(4) Nuovamente accennasi questo sig. Galeazzo nella lettera al Caserta 7 settembre 1538 di questa Raccolta. Egli dovrebbe esser Galeazzo Fiorimonte da Sessa, intorno cui vedasi la lettera al Caserta suddetto del 21 gennaio 1539.

mi sento molto obligato, e da mia parte gli darete l' inclusa musica, che nuovamente viene da Fiorenza con promessa che gliene manderò de l'altra. A la signora Donna Diana (1), senz' altro dirle per ora, farete un inchino da lontano in vece mia, e se io potrò poi aver tanto credito con le Muse, farò che la venghino una volta a visitar esse in mio scambio. Tenetemi in grazia del gentilissimo Ravaschieri (2). Raccomantemi al sig. Bernardino Rota (3), e scusatemi seco de la subita partenza. Salutate il giovine Sinerchia, il sig. Falcone (4), M. Teofilo (5) quando lo vedrete, et in somma fate voi i miei convenevoli con tutti i padroni et amici, e

(1) Non saprei se potesse essere questa quella *Madama Diana* figlia naturale di Arrigo II. e moglie di Orazio Farnese Duca di Castro, che dopo la di lui morte si rimaritò con Francesco Duca di Montmorenci Maresciallo di Francia; alla quale è diretta la lettera 20 del Vol. II. delle Farnesiane. Dovrebbe piuttosto essere quella nominata nella lettera 25 al Ruscelli a Napoli publicata dal ch. *Tomitano*, sorella cioè del sig. Lionardo di Cardona.

(2) A lui diresse il Caro la lettera 192 del Vol. I. dalla quale rilevasi, ch'era stato fatto nel 1549 Zecchiero generale del Regno di Napoli.

(3) Diressegli poi il Caro nel 1548 la lettera 182 del Vol. I., e posteriormente le lettere 43, 132, 136 e 203 del Vol. II., ed è lodato per le sue poesie anche da Scipione Ammirato nella lettera 20 del Vol. III. al Caro, nonchè in lettera del Caro allo stesso Ammirato, che è la 137 del Vol. II., ed in altra a M. Alfonso Cambi Importuni, cioè la 177 dello stesso Vol. II.

(4) Nella lettera 31 del Vol. I. a M. Mattio Salvatori da Napoli li 29 giugno 1538, dice, che il Falcone presto sarà Vescovo d' Avellino.

(5) Teofilo Zimara è nominato nella cit. lettera 31 e nella 35 dello stesso Vol. I.

lassovi per ultimo il sig. Caserta, come il più segnalato. Io son stato invaghito de la bontà e de le maniere di questo gentil' uomo, che desidero non me gli lasciate cadere de la memoria, e ditegli, ch' io gli invidio dolcemente quella sua vita, e che fo capitale de le offerte che mi fece nel giardino del Marchese di Vico, e servirommene a tempo, ch' egli non se 'l penserà. E perchè non voglio ogni volta fare un catalogo de' sopraddetti, questa lettera vi serva per ricordo perpetuo, e vi prego vi degniate per ogni occasione, tenerli visitati e salutati per mia parte. A voi non voglio dir cosa alcuna, se non che son vostro, e che mi comandiate. State sano.

Di Roma li 17 (1) d' agosto 1538.

15. *Al Cenami* (2) *a Napoli* (3).

Ho la vostra con uno sprazzo di poesia, che m' ha fatto tutto risentire, e mi son riso de le risa di M. Paulo (4) imaginandomi che subito gli sfoderaste quel verso addosso, vi desse del Poeta per lo capo, come fece a me, e tanto

(1) Notisi, che nel Codice Pio-Battiglini trovasi copiata dopo la presente lettera in data pure dei 17 agosto la lettera 32 del Vol. I. diretta a monsig. Guidiccione, che nella stampa per errore ha la data del 22 agosto.

(2) Di lui vedasi quanto si è annotato alla lettera direttagli da Roma li 17 agosto 1538.

(3) È la 20 nel Codice Pio-Battaglini

(4) Tornasi a nominare in lettera a M. Francesco Cenami dei 14 settembre 1538 di questa Raccolta.

più in collera a voi, quanto più dispiacere gli facevate a farlo scrivere, quando avrebbe più tosto voluto dormire; che io non gli feci mai simile ingiuria, anzi per non destarlo la mattina ch' io mi partii, non gli dissi pure a Dio. E quanto a lo scrivere scorretto, poichè io gli perdonai l' ingiuria del Poeta, gli posso ben perdonare ogn' altra cosa. Io vi direi, che me gli raccomandaste, ma so che a quest' ora non debbe saper chi io mi sia, perchè io che non volsi barattare la smemoraggine mia con la sua, a pena mi ricordo di lui. Or pensate a quante carte io son del suo dimenticatorio. Del P. Gandolfo (1) non posso se non dire: o poveretto lui. Egli non debbe aver ora il ventre così lubrico come quando io era costì, che Amore pensarebbe ad altro che a stargli in corpo. De l' offerte et amorevolezze ne sieno fatte le parole per sempre, e se non vi servite di me, vostro danno. Ordinate a M. Martino (2) che mi mandi la turchina, ch' io gli lasciai, e che de l' altre gioie solleciti Giovan Cimini. Quando Giulia (3)

(1) Erasi egli accennato anche in altra lettera di questa Raccolta al Cenami pure del 17 agosto 1538.

(2) Forse quel M. Martino Cenami, a c u i è diretta una lettera questa Raccolta data li 21 settembre 1538. In altra lettera di questa Raccolta a Francesco Cenami dei 14 settembre dello stesso anno accusa il Caro la ricevuta di questa gemma intagliata.

(3) Sarà la stessa nominata in altra lettera di questa Raccolta delli 17 agosto 1538 a M. Gandolfi. I disegni qui accennati avran servito per ricamare i fazzoletti accennati in altra lettera al Cenami delli 14 settembre 1538 di questa Raccolta parimenti.

avrà lavorati i disegni che l'ho mandati, la provederò degli altri. A Maestro Jacomo farò l'imbasciata quando lo vedrò. Io vi sono servidore, e mi raccomando.

Di Roma l'ultimo d'agosto 1538.

16. *Al signor Gio. Francesco Caserta a Napoli* (1).

A la lettera di V. S. breve risposta. Io son sano et ho piacere della sanità vostra. Amico vi son tanto, poichè per modestia non mi accettate per servitore, che più non amo persona. Io conto assai de la grazia del signor Galeazzo (2), e vi prego v'ingegniate di mantenerlami. Mandovi un Sonetto che 'l Tilesio (3) m'ha fatto fare a dispetto de le Muse, per un vostro giovinetto, credo figliuolo de la Contessa di Matalona, che nel sol lione e con la pioggia è partito in poste di qua per Napoli venendo di lungo da la Corte di Sua Maestà, e da l'esercito, e però lo fo bello e bravo; e non mi son potuto contenere di non far menzione de la sua bellissima madre,

(1) Lettera 22 del Cod. Pio-Battaglini. Questo Caserta è nominato due volte nella lettera al Frescaruolo delli 17 agosto 1538 di questa Raccolta, e in altra ivi citata.

(2) È nominato anche nella lettera di questa Raccolta al Frescaruolo 17 agosto 1538.

(3) Tilesio altrimenti Telesio non Antonio il retore e poeta latino, ma Bernardino il filosofo suo nipote; perchè il primo all'epoca di questa lettera era in Cosenza sua patria, e il secondo in Roma.

essendomi stata tanto celebrata, specialmente dal nostro Frescaruolo (1), al quale ne farete parte. A lui non ho altro che dire, e per l'ordinario scrivendo a l'uno scrivo in solido a l'altro. State sano.

Di Roma a li 7 di settembre 1538.

17. *A M. Luigi Sostegni a Lione* (2).

La scusa vostra di non avermi scritto non accadeva, ma bene accade la mia di non avervi risposto prima. La cagione è ch'io mi sono stato a Napoli più mesi, donde stando io per tornare di giorno in giorno, le vostre furono per questo trattenute a Roma; indugiando poi furon mandate quando a punto io m'abbattei a partire, e così si sono aggirate tanto, che io le ho ricevute assai tardi. Ma non però tanto che le Canzoni mandatemi non sieno state a tempo, e tanto accette a Monsignor mio (3), quanto altra cosa, che più cara le potesse essere, così per la bellezza de la composizione come per l'onor del compositore, essendo sopra modo affezionato de l'aiollè (4). Pregovi dunque che accettiate la scusa mia, et io (non già perchè bisogni, ma

(1) A lui diresse il Caro altre lettere come rilevasi da quella di questa Raccolta delli 17 agosto 1538 a lui pure diretta.

(2) Lettera 25 del Ms. Pio-Battaglini.

(3) Il Gaddi.

(4) Può sospettarsi qui di qualche errore del copista.

perchè voi volete così) accetterò la vostra. Monsignore vi ringrazia del presente, et io de l'amorevolezza che mi mostrate, a ricordarvi di me tanto di lontano, e dopo tanto tempo che non ci siamo veduti. Se per voi posso di qua cosa alcuna, comandatemi, et io farò il medesimo con voi con quella fidanza che tra gli amici si richiede. Non ho per ora cosa di nuovo da mandarvi, e si può dire che sia novizio in Roma. Altra volta vi ristorerò, se cosa ci capita degna di voi. State sano, e tenetemi a memoria come fate.

Di Roma a li 14 di settembre 1538.

18. *Al Cenami a Napoli* (1).

Avete veduto che la tardanza de la prima vostra spedizione fu per colpa del messo e non mia. Spero nondimeno che l'una e l'altra sieno giunte a tempo, e vi prego me n'avvisiate perchè ne stia con l'animo posato. È venuto il P. Gandolfi (2), dal quale ho ricevuta la turchina (3). Egli fa molto del bravo e del ribellante incontr' Amore, a parole cioè, ma non so

(1) Lettera 24 del Cod. Pio-Battaglini.

(2) Questi accennasi anche nelle antecedenti lettere al Cenami di questa Raccolta.

(3) Erasi chiesto dal Caro al Cenami, che gli si mandasse questa gemma nella superiore lettera.

come l'andrà co' fatti. M'ha presentato ancora i bellissimi fazzoletti da parte di Giulia (1), e cedendo a la rivalità, che ha meco in questo amore, confessa che ella vuol meglio a me che a lui, ma non vuol già confessare d'esser più brutto di me. E quanto a questo mi basta la sentenza de la Giulia, la quale ringraziate da mia parte del presente, promettendole che io le manderò de gli altri lavori. E poichè vuole esser mia moglie per quando vengo a Napoli, non mi lasciate troppo stazzonare a quei Scipioni et a quei giovinacci così fatti. Ma di M. Paulo (2) son contento, perchè non l'ho per tanto scandaloso. Quanto a le berte, che gli dite, io non vorrei che me lo provocaste tanto, che di dimentico lo faceste troppo ricordevole; il che sarebbe quando si recasse le vostre beffe a scherno. Fategli fede che io gli voglio tutto 'l mio bene, e che de la memoria in fuori, non è cosa ch'io non mettessi a bottino con lui; e quando ci metto la Giulia può ben pensare ch'io dica da vero. Ho inteso del giardino che ne restate pur gabbato, ma non è gran fatto da maravigliarsene; poichè comunemente ci s'usa

(1) Fu nominata già nella lettera a M. Gandolfi dei 17 agosto 1538, e in altra a Francesco Cenami dell'ultimo dello stesso mese ed anno di questa Raccolta. In essa parlasi di disegni inviatile dal Caro, i quali avran servito forse per ricamare questi fazzoletti.

(2) Erasi già nominato in lettera allo stesso Cenami di questa Raccolta dell'ultimo agosto 1538 e nuovamente ricordasi in altra seguente a Martin Cenami delli 21 settembre.

così. Voi dite di venire, e noi v' aspettiamo; se verrete poi ce ne avvedremo. State sano.

Di Roma a li 14 di settembre 1538.

19. *A M. Martin Cenami a Napoli* (1).

Fra noi altri compagnetti non hanno a correre tante fregagioni. Voi m' avete servito, et io (se mi comandate) servirò voi; e va cantando. Date compimento a quanto avete ragionato con M. Gio. Antonio de la Gatta, che a voi in tutto me ne rimetto. Vorrei bene che vedeste di tirare il pagamento del primo fitto al Natale da venire, perchè servirebbe a me per uno assegnamento, et al Prete non doveria dar noia. Ho inteso la fazione del Capitano. Dubito che gli sia fatta qualche imboscata, e non mi basta l' animo d' ammonirlo, tanto mi par materia disperata. Se potete, distornatelo per qualche via dal pericolo che corre. Salutate M. Paulo (2) e gli altri, e quelli danari che vi trovate di presente, rimettetemeli nel banco di Ruccellai. State sano.

Di Roma a li 21 di settembre 1538 (3).

(1) Lettera 25 del Cod. Pio-Battaglini. Questo Martin Cenami era forse fratello di Francesco, e sembra essersi accennato nella lettera a Francesco stesso dell' ultimo agosto 1538 in questa Raccolta.

(2) Il già nominato nelle lettere a Francesco Cenami delli 17 agosto e delli 14 settembre sopra riferite, e nella seguente di novembre.

(3) Nel Cod. Pio-Battaglini alla presente lettera segue la lettera 35 del Vol. I a Francesco Cenami, ma datata delli 27 settembre, e non già XXVIII. come sta nella stampa.

20. *A Francesco Cenami a Napoli* (1).

Io mi dava affanno di non aver lettere vostre, dubitando o di vostro sinistro, o di fraude di qua, che de gli officii vostri io non sono mai stato in dubbio. Mi duole ora che per mio conto M. Paulo (2), abbia avuto rumore, e vi prego che per compassione de la smemoraggine mia, perdoniate a lui la sua, e che facciate che egli perdoni a me, ch'io sono stato cagione del suo fastidio, perchè mi pare di vederveli sopra tutto collerico. Le lettere smarrite importano poco, e de la seta non ho altro dispiacere che di darne un' altra volta briga a M. Martino (3). Poichè a Ischia non ci son vini, Monsig. (4) si risolve che pigliate le diece botte al prezzo che le trovate, e che mandiate per la tratta di esse e di 10 altre di più a la signora Principessa (5), la quale, secondo dice il Martello (6), l' ha già ottenuta a richiesta di Monsig. nostro. Quanto al

(1) È la 27 del Cod. Pio-Battaglini.

(2) L' accennato in altre di queste lettere, come fu annotato in quella a Martin Cenami delli 21 settembre.

(3) Cenami probabilmente; quello stesso, a cui è diretta la lettera del 21 poco sopra prodotta.

(4) Gaddi.

(5) Forse quella di Salerno. Vedasi la lettera a monsig. Gaddi da Napoli 28 giugno 1538 di questa Raccolta.

(6) È nominato anche in lettera al Cenami stesso del 21 dicembre 1538 in questa Raccolta.

Prete d'Andria (1), se bene mi ricordo, rimase costì il mandato, o monitorio che sia, per citarlo; avendolo lo manderete: facendo diligenzia sia presentato e fatto fede de la presentazione, come è solito; se non, avvisi che se ne manderà un altro. Monsig. vi ringrazia di tante brighe che pigliate per lui. Io vi son servitore, e vi bacio le mani.

Di Roma a li . . di novembre 1538.

21. *A Cola Antonio* (2).

La vostra de gli XI. di novembre m'ha dato meraviglia e dispiacere assai, dicendomi per quella, ch'io abbia avuto per male che voi v'intromettiate ne' nostri affari: cosa che io non mi ricordo, non pur d'aver scritta, ma d'aver mai pensata. E come ve la posso io aver scritta, essendo tutta contraria a l'animo mio, e tornando contra di me medesimo? Come volete voi, ch'io abbia caro che voi non facciate quello che io desidero, e vi prego che siate contento di fare e di che vi ho grandissimo obbligo, e che l'abbiate fatto in fino a ora? E che io so, che se voi non l'aveste fatto saremmo più tempo fa rovinati? Ma quando ve l'ho scritto? o chi ha interpretate le mie lettere in questo senso? Io vi domando di grazia, che mi mandiate la lettera dove è su questa partita,

(1) Vedasi in questa Raccolta la lettera a monsig. Gaddi poc'anzi citata, ed altra al Cenami delli 21 dicembre del 1538.

(2) Lettera 28 del Codice Pio-Battaglini.

perchè questa mi pare la più strana cosa che io udissi mai, e da qui innanzi non tanto che io vi abbia a dire, che non vi intrichiate ne le cose nostre, ma vi dico (come a me pare d'avervi detto sempre, e d'aver predicato ad ognuno) che io vi ho grandissima obbligazione che vi siate affannato per noi e con la roba e con la persona, e mi dolgo che io sia tenuto per tanto ingrato da voi, che possa aver detto una sì sconcia parola, o d'esser caduto in sì brutto pensiero, e non so che mi dir altro, infino a tanto ch'io non vegga quella lettera, la quale vi prego di nuovo siate contento di mandarmi, perchè potrebbe essere, che io avessi detto una cosa ad un verso, che sia stata o letta, o interpretata ad un altro. Et intanto vi priego che di grazia non mi teniate per tanto sconoscente, che io sia, o possa essere di tal animo verso di voi, sapendo voi stesso i beneficii che io ho ricevuto da voi, de' quali terrò perpetua memoria. E prego Iddio, che mi dia un giorno occasione di mostrarvi l'animo mio con gli effetti, poichè fino a ora con lettere m'è venuto fatto il contrario, benchè non posso credere che non sia senza mia colpa. Ora vi replico, che se voi vi travagliate ne le cose nostre, non tanto che io l'abbia per male, ma non ve ne travagliando, giudicherò che vi sieno venute a noia. De l'altre cose, di che m'avvertite, ci risolveremo quando sarò da

voi, che sarà presto, e farò quel tanto che mi consiglierete, perchè io so che non siete per mancarmi, ancora che mi scriviate così in collera. Intanto vi priego, che con tutta la sospicione presa vogliate stare nel medesimo animo verso di noi che siete stato, ch'io sono e sarò sempre del medesimo verso di voi. State sano (1).

22. *A. M. Vanni Lelio* (2).

Dal messo intenderete la fatica, che io ho durata tre giorni continui per la spedizione de la nostra comunità, (3) e poi Iddio sa come l'arò servita. Il Cardinale m'ha fatta la lettera che chiedete al Vicelegato. Al Commissario, perchè non è stato mandato da lui, non ha voluto scrivere. Io pensando che questa provisione non sia per bastare, come non basterà, ho fatto ogn'opera perchè gli scrivesse il Tesauriero suo principale. Nè per prieghi, nè per favori, nè per cosa del mondo l'ha voluto fare, per non dare (come dice) essempio a l'altre Comunità.

(1) Non v'è la data, ma potrebbe benissimo esser del novembre 1538, trovandosi nel Cod. Pio-Battaglini posta questa lettera dopo un'altra di novembre, e prima d'una delli 2 decembre del 1538.

(2) Lettera 29 del Codice Pio-Battaglini.

(3) Sarà quella di Civitanova della Marca d'Ancona patria del Caro, la quale per opera di lui venne sgravata in Camera Apostolica di 200 scudi l'anno; onde essa accordogli un privilegio, in vigore di cui venne liberato egli con tutta la sua casa di tutte le gravezze pubbliche fino in terza generazione, siccome leggesi nella lettera 144 del Vol. I.

di fare il medesimo. Sì che se la lettera del Cardinale non giova, non arete come meglio rimediare, che con unger le mani al Commissario, poichè il mondo si governa oggi per questa via. Tenete questa parte a voi, e provedete destramente al bisogno. Vi priego poi, che se desiderate far mi cosa grata, che voi per voi stesso, mostrando ch'io non sia il caso (1) a queste facende (e non perchè io 'l faccia per fuggir noia), da qui innanzi mi leviate queste buche da dosso. Che se sapeste il poco tempo che io ho, e l' angoscia che è di negoziare a Roma, m'areste compassione. E questo dico quanto a le facende de la Comunità. Ne le vostre proprie accadendovi l'opera mia, fate pensiero d'aver qui un vostro figliuolo; e mi vi raccomando.

Di Roma a li 2 di decembre 1538.

23. *A la Comunità di Civitanova* (2).

Mando a le SS. VV. la lettera di Monsig. Reverendissimo Legato diritta al Governatore per compimento del loro memoriale. Al Commissario de' grani non ha voluto scrivere, perchè non dipende da lui. Ho tentato d' averne una dal Tesaurier maggiore, del quale esso è Agente, e non l'ho potuta ottenere. E se l'ottenuta basta

(1) Forse *in caso*.

(2) Lettera 30 del Codice Pio-Battaglini. Vedasi l'antecedente lettera a M. Vanni Lelio, e la lettera 144 del Vol. I. alla Comunità stessa.

Digitized by Google

non accade altro. Se non, il Cancelliere sa quello che s'arà da fare, et a VV. SS. mi raccomando.

Di Roma a li 2 di decembre 1538.

24. *Al Cenami a Napoli* (1).

Monsignore (2) è risoluto ch'io ritorni a Napoli per dar fine a le sue facende, e per passare in Puglia a terminare col Prete d'Andria (3), e dar nuova forza a quei suoi beneficii. Nè per questo lasciate che Scipione (4) ci faccia il servigio d'andar fin là ancor egli, per cominciare ad incamminare quelle facende. Io mi moverò con questo procaccio, se non fussimo tanto sotto le feste, ma subito (5) fatte, me ne verrò. E perchè non vi crucciate meco come con Vittorio, mi vi scaricherò in casa per quelli pochi giorni che vi starò. Intanto perchè penso, che 'l Campolo (6) non sia a ordine de la tratta, nè 'l Martello (7) de' vini salerni, soprattenete Vittorio,

(1) Lettera 31 del Codice Pio-Baltaglini. Questo Cenami debb' esser Francesco, a cui son dirette più altre in questa Raccolta.

(2) Gaddi.

(3) Vedi la lettera del 28 giugno a monsig. Gaddi ed altra allo stesso Cenami del novembre 1538 in questa Raccolta.

(4) Ricordasi anche in altra lettera al Cenami delli 17 agosto 1538 in questa Raccolta.

(5) Il Codice ha *dubito* certamente per errore del copista.

(6) Ricordasi questi in altre lettere e in ispecie in quella di questa Collezione delli 23 marzo 1539 a Francesco Cenami, e nella lettera 39 del Vol. I. Nella *Prosodia* del P. Spadafora notasi esser *Càmpolo cognome di famiglia*.

(7) È nominato anche in lettera superiore di novembre allo stesso Cenami.

che a la mia venuta per avventura lo merrò (1) meco in Puglia, per dar tempo di caricare ogni cosa una volta, et al ritorno lo potremo spedire. De la villa, ho caro trovarmi al disegno de la fabbrica, come mi trovai a la compra, e non credo che non ve ne satisfacciate, perchè non areste tanto un pentirvi. Se m'aveste mandato il sito, vi porterei di qua una pianta per la casa, et un compartimento per il giardino schizzato da qualche valent' uomo. I vini, caricati che saranno, al vostro avviso s' assicureranno qui, come dite. Il Gandolfo (2) dice pur che si ricorda di voi, e quando ben non se ne ricordasse, non saria gran fatto, essendosi dimenticato di sè medesimo. Io sarò presto con voi. Intanto mi racomando.

Di Roma a li 21 decembre 1538.

25. *Al sig. Gio. Francesco Caserta* (3)

Il mio viaggio per Puglia, non è per la volta vostra, perchè mi bisogna capitare al Cardinale, e per ora non ho tempo d'uscire di strada per la fretta che ho di spedirni e per non perdermi la ventura d'una buona compagnia. Al ritorno (che

(1) Credo che così sia secondo la pronuncia Romana per *menerò*.

(2) Di lui più volte fassi cenno nelle superiori lettere, e in altra seguente del 21 gennaio 1539 al Caserta.

(3) Lettera 32 del Cod. Pio-Battaglini. Altra lettera a lui delli 7 settembre 1538 sta in questa Collezione.

sarà fra quindici giorni) verrò di costà, o siete troppo fuor di mano, vi visiterò da Napoli, che desidero ancor io d'esser con voi, e di vedere il vostro Tusculano. Col Flamminio (1) e col Fiorimonte (2) sono stato una sera a Sessa con tanta dimestichezza, che m'è parso d'esser in casa mia propia; la qual sorte d'ospitalità mi diletta tanto, che penso a la tornata far quella via medesima, e se non saranno partiti, disegno d'andar con essi loro a Roma. Meravigliomi, che m'abbiate a parlare a nome del Flamminio, e che non m'abbia parlato esso stesso quando era seco. Può essere che siate stati insieme di poi, e per intender che sia, sarò con voi a ogni modo. Di Roma vi si raccomandano il sig. Molza e 'l padre Gandolfo (3). Di qua il Cenami vi risaluta; et io vi bacio le mani. State sano, et aspettatemi.

Di Napoli a li 21 di gennaio 1539.

(1) Forse quel sig. Flamminio, a cui è diretta la lettera 97 del Vol. II. delle Farnesiane, o piuttosto quel Cesare Flamminio d'Ascesi Conte di Sterpeto, di cui parlasi nella lettera 181 dello stesso Volume.

(2) Galeazzo Fiorimonte, altrimenti Florimonte da Sessa, che nel 1543 fu fatto Vescovo di Aquino, a cui è diretta la lettera 269 del Vol. I. delle Farnesiane, e che vien lodato nella lettera 181 del Vol. stesso.

(3) Questi ricordasi in più lettere superiori, e primieramente in quella al Cenami delli 17 agosto 1538.

26. *A Monsig. Guidiccione a Roma* (1).

Poichè tornai di Puglia, sono stato di giorno in giorno per venire a Roma. Per questo non ho scritto a V. S., nè manco avea di che. Ora che la necessità di raffittare il mio beneficio (2) mi rafferma per qualche giorno di più, non voglio mancare di visitarla con questa. A riveder le sue cose non ho potuto mai aver tempo a mio modo, per esser stato sempre o in moto, o intricato in cose fastidiose. Oltre che per alcuni avvisi, che io tengo di casa, mi truovo assai mal contento, e le prometto che ho bisogno d'aiuto e di consiglio, e l'uno e l'altro se fussi a Roma spererei da V. S. Poichè mi truovo qui, non mi pare di lassare imperfetto quello perchè son venuto; ma Iddio sa la necessità che m'è di essere a Roma. Col Cenami ho fatto tutto che ho potuto a beneficio del Daniello (3). L'ha in bonissimo concetto, et aspettalo ogni procaccio. Il sig. Capece e Don Onorato m'hanno imposto che baci le mani di V. S. per lor parte. Io non ho da dirle altro se non che la priego che mi tenga a memoria e mi comandi.

Di Napoli a li 15 di febraio 1539.

(1) Lettera 33 del Codice Pio-Battaglini.

(2) Cioè l'Abbadia di Somma, di cui vedasi la lettera in questa Raccolta de' 28 giugno 1538 a monsig. Gaddi.

(3) Questo Daniello fu preso al servizio di Francesco Cenami come consta dalla seguente lettera delli 23 marzo al Cenami stesso.

27. *Al Cenami a Napoli* (1).

Arrivai a Roma un giorno avanti al Procaccio, che a mezza via lo lassammo da sei cavalli, e passato il bosco di Velletri io lassai tutti. Per la strada avemo avuti assai sinistri, et oltre a quelli de' fanghi e de la pioggia, trovammo il Garigliano (2) ch' avea portato via la scafa, et esso era uscito in campagna in modo, che ci bisognò passare il piano a guazzo, e'l fiume a nuoto, non senza pericolo. Tra l'altre disgrazie a la Rocca M. Francesco Pisciansanti lasciò il cavallo per morto in mezzo la via, e bisognò che ci raggiungesse in poste. Questo vi dico per ragguaglio di M. Gioseppo, il quale so che ne sta geloso. Pure (Iddio lodato) siamo tutti qui con tutte le membra nostre, salvo che io non ho il mio Naso (3), il quale fu lasciato in mano di M. Gioseppo: ricordateli che me lo rimandi. Le mosse del Daniello (4) saranno pur buone, et a l'arrivo di questa sarà con voi. Sono stato

(1) Lettera 41 del Codice Rio-Battaglini.

(2) Fiume del nuovo Lazio.

(3) Intorno a questo scherzo consultisi la lettera 29 del Vol I. al Molza da Napoli 25 maggio 1538, e la Vita del Caro scritta dal Sagliezzi ove parla della Nasca.

(4) Questi è colui, che il Caro avea raccomandato al Cenami, per parte di monsig. Guidiccioni, come hassi da lettera a questo da Napoli 15 Febbrajo 1539, e che da lettera al Cenami da Roma 23 marzo dello stesso anno, consta essere già al servizio del Cenami. Amendue queste lettere sono nella presente Collezione.

seco oggi un pezzo, e mi risolvo che sia persona degna di voi. Monsignore vi si raccomanda, e di quest' altra settimana si pagheranno i danari a i Rucellai. I vini s' assecureranno; e venghino poi quando Iddio vuole. State sano (1).

28. *A M. Francesco Cenami* (2).

Io hò sempre inteso dire che la troppa diligenza è così mala cosa, come si sia la trascuraggine. Voi volete essere tanto a punto ne le cose vostre, che non è maraviglia, se sempre avete che fare così ne le vostre come ne l' altrui. Voglio dire, che se voi viveste un poco più alla carlona, voi vi areste quelle brighe meno che vi pigliate da voi, e quelle che vi sono date da altri, per essere troppo diligente. *Io le pur fuggo*, solete voi dire. Questo non potete già far voi contra la natura vostra. E, quando ben poteste, mostrate di non volere, a star sempre dove è forza che vi s' appicchino addosso ancora che non le vogliate. Or venitevene, venitevene a Roma in buon' ora, e provate un poco di vita a caso, che la troverete la più dolce cosa del mondo. Se voi non toccaste ogni sera il polso a cotesti vostri giovini, vi parrebbono che non fossero ancor vivi.

(1) La data che qui manca dee stabilirsi dopo li 25 febbraio, e avanti li 15 marzo del 1539 come rilevasi dalle lettere 39 e 41 del Vol. I. essendo la prima data da Napoli, e l' altra da Roma.

(2) È la lettera 41 del Vol. I. delle famigliari, che si riproduce con aggiunte prese dal M. Pio-Battaglini.

M. Martino (1) ha pure ormai le mani e i piedi, et ha imparato a nuotar da voi: lasciatelo un poco spelagar da sè, che non affogherà così di leggiero, come voi vi pensate. Ma di questo non ne sarà altro; et a Roma non verrete voi altramente per quelli quattr' anni ch' io vi dicea. O pure de le vostre brighe, o da voi, o da altri che se ne venga la cagione, io n' ho dispiacere. E di quelle che pigliate per conto di Monsignore, ve ne ringrazio da sua parte; e v' ho compassione così di queste, come de l' altre, massimamente veggendovi ancora a le mani col Campolo, col quale so quanto vi sia a grado di negoziare (2). Con questa sarà una lettera di Rucellai del pagamento di scudi 169, che s' erano pagati avanti che venisse la vostra. Se dal Campolo vi varrete di quelli che deve a me, sta bene, se non ve li terrete di quelli, che di corto vi doverà mandare il Prete d' Andria. I vini si sono di già assicurati per scudi 350. A Dio piaccia mandargli a salvamento, e per la prima vorremmo il nome del padrone del navilio, perchè infino a ora non s' è specificato altro nome che del legno, del quale solamente mi ricordava. Dite a Vettorio, che quando il mare sarà sicuro, se ne venga a risico de gli altri; e se gli pare di star troppo, non dubiti de la sua donna, che ce

(1) Il Cenami.

(2) Questi seguenti tre periodi sino *a ogni modo* mancavano nelle edizioni.

la troverà a ogni modo. All'Abbate io ho voluto risponder latinamente per la prima volta, per non parer superbo. Se voi vedeste che la mignatta s'attaccasse, liberatemene, con dire ch'io sia fuori di Roma, o simil cosa: perchè da qui innanzi arò da fare altro. Desidero nondimeno che mi tegnate in sua grazia, perchè l'ho per buona persona: che importa più che l'esser buon poeta. A M. Gioseppo non ho voglia di scriver per ora: fategli intendere che quello amico non ha durato molta fatica a farsi conoscere, e che se n'è tornato in costà, secondo che osa dire, chiarito de la Corte. Ma la Corte è meglio chiarita di lui. Era di già a le mani del Tramezzino, e, se stava più, lo mettevano in un curro, che non durava una fatica al mondo a correr Roma per pazzo, com'è veramente. State sano, e di grazia raccomandatemi al sig. Ravaschiero.

Di Roma, a li XV di marzo M, D, XXXIX.

29. *A M. Francesco Cenami a Napoli* (1).

Ho piacere che'l Daniello (2) vi riesca secondo la relazione ch'io ve n'ho fatta, e m'allegro molto che vi sia in grazia; il che fa, che non accaggia ch'io ve lo raccomandi, perchè l'amor vostro opererà per sè stesso verso di lui quel

(1) Lettera 34 del Codice Pio-Baltaglini.

(2) Quello di cui nell'antecedente lettera al Guidiccione delli 15 febbraio da Napoli.

che il mio gli desidera. Quanto a dire che vorreste meritare d'esser amato da me, come io d'esser lodato da voi, o che voi ne l'una cosa, e ne l'altra vi gabbate, o che a uso di Napoli mi parlate. Se per gabbo lo dite, l'imputo e perdono a la troppo modestia vostra, et a l'affezione che mi portate; se per napoletaneria (che nol credo) napoletanamente vi rispondo, che ve ne bacio le mani. Ma di grazia credetemi questa pura verità che io vi amo, vi stimo e vi riverisco quanto debbo, e predico di voi quanto posso, e che da me e da tutti che vi conoscono ne siete tenuto degnissimo. Del resto, come io credo ora del mio merito a mio modo, così lascio che voi crediate del vostro quel che vi pare. Per l'altra vi si mandò la lettera del Ruccellai de'scudi 69, e'l modo di valervi del resto: aspettiamo per la prima avviso di ricevuto. Siamo dietro a la spedizione del Breve che s'è promesso al Campolo (1), e per l'altro procaccio l'arete al fermo. A Vittorio (2) non si può dir altro se non che venga quando può e quando pensa venir sicuro. Ordinate a M. Martino (3), che ci mandi le gioie che gli lasciai, che si vedrà di finirla di qua.

(1) Ricordasi costui anche in lettera del 21 dicembre 1538 al medesimo Cenami in questa Raccolta.

(2) Questi pure è accennato in lettere antecedenti dalle quali rilevasi, ch' era al servizio di monsig. Gaddi, e specialmente nell'ora citata.

(3) Martino Cenami, a cui è diretta la lettera del 21 settembre 1538 in questa Raccolta, vien più volte nominato in altre ivi citate.

Quanto a la Mora, conosco ch' avete cacciato il mogliazzo assai bene innanzi mano a conchiuderlo, e poichè volete la baia, per darvela e di lei e di me, le scrivo l'incluso pistolotto d' amore. Del mandarmela qua vedete quel che fate, perchè dubito che Gandolfo si prepari come Cimone per rapirmela. Abbiate cura a l'onor mio e vostro, e mi raccomando.

Di Roma a li 23 di marzo 1539.

30. *Al Cenami* (1).

Dissi ben io che voi faceste de le vostre. Ma ve ne pagherò, e poichè non ho questa sera tempo da spincionare (2), ve la serbo a un' altra volta. Per questa vi rispondo brevemente. Quanto a le faccende, che 'l conto del Prete di Puglia debba stare come egli dice, perchè dopo la mia partita ha sborsato altri danari. De' vini avemo più passione di non poterli avere, che Vittorio non ha martello (3) di venirsene. L'onor

(1) Lettera 36 del Codice Pio-Battaglini.

(2) Così ha il Codice. Questo verbo inusitato debb'essersi formato dal Caro per capriccio derivandolo da *pincione*, sinonimo di fringuello; ed è quindi sinonimo di *sfringuellare*, *cantare alla distesa*, ricevuto dalla Crusca perchè usato dal Davanzati.

(3) *Aver martello* secondo la Crusca equivale ad *aver pensiero*; onde nel cit. Codice è *martello* coll'iniziale minuscola. Ma forse il Caro volle anche alludere a quel *Martello*, nominato altrove nelle lettere di novembre e 21 dicembre 1538 e 19 aprile 1539 a Francesco Cenami nella presente Collezione.

de la Lagrima (1) ci sarà raccomandato purchè ci riesca quella donna da bene che l'ho celebrata. L'Anisio (2) faccia che vuole che non mi troverà più a bottega. M. Gandolfo non ho ancora veduto. Farassi tanto che arete l'Etica al sicuro. Fate voi che s'abbino le gioie, e mi raccomando.

Di Roma a li 29 di marzo 1539.

31. *Al medesimo* (3).

Io sono in una collera a cielo di questi benedetti vini, e più dispiacere ho di non poter levare questa rogna di dosso a voi, che d'altro, pensando che ancora spediti e lontani vi danno affanno. O pure avete tanto fatto che potete fare anco il resto, e perdonerete questa nostra seccaggine a la fortuna et al bisogno. Vittorio non è ancora comparso, e dal vostro scrivere che si spedirebbe il giorno seguente è corso tanto tempo

(1) Forse *Lagrima* nome proprio; o piuttosto dee leggersi: *L'onor de la Grima*, ec. giacchè questa Grima è nominata nella lett. 16 delle pubblicate dal ch. *Tomitano*. E qui di passaggio notisi, che ivi in quel verso recato nel codice Pio-Battaglini non leggesi *giovanesche*, ma *giovaresche*, derivato credo dal verbo *giovare*, quasi *giovevoli*. Poche linee dopo, ove è stampato: *e l'una e l' altra*, dovea dire: *e fra l' una e l' altra* ec. Dopo *Sanesi* nel Cod. aggiungesi: *È stato ragionato assai di voi, et ho commessione di mandarvi infinite raccomandazioni*. Indi ove parlasi del *Corvino* dice il Codice *s' allegna* ove fu stampato *s' allegra*.

(2) Dal Cod. Zelada-Battaglini hassi una lettera latina a questo Giovanni Anisio, senza data ma poco dopo li 15 febbraio del 1539.

(3) Lettera 37 del Codice Pio-Battaglini.

che ci doverebbe essere se fosse spedito, e non ci essendo, pensiamo che sia ancora intricato. Imperò se bisognasse qualche altro rimedio, per questa volta non possiamo far di non dirvi che vi sia raccomandato, et a l'arrivo (che a Dio piaccia di condurlo a salvamento) avanti si faccia la consegna cercheremo di valerne de le spese mal fatte da chi n'è cagione. Intanto mandate l'inclusa al Martello, perchè vegga come stiamo per lui. Et a voi mi raccomando.

Di Roma a li 19 d'aprile 1539 (1).

32. *Al Cenami a Napoli* (2).

Cosa sommamente grata avete fatta a Monsignore d'offerirvi così prontamente al signor Don Francesco di Bologna: e da sua parte ve ne ringrazio. Del resto dei denari di Puglia, per esser sì poca somma, non accadeva far rimessa. Di Pasquino non vi paia poco che d'un copistaccio sia diventato Poeta quasi da più che 'l Brittonio. Basta per ora che dica del male, o male o ben che sel dica, pur che si vada ritraendo

(1) La lettera 46 del Codice Pio-Battaglini a *M. Alessandro Cesati a Roma da Furlì a li 14 febbraio* 1540 è la 10 pubblicata dal ch. sig. Co. *Tomitano*; ma è da avvertirsi, che alla pag. 13 lin. 5 da basso quel *Solo* è un errore per non essersi intesa bene la scrittura del ch. Co. Battaglini, che propriamente non ha scritto *Solo* ma bensì *Eolo*. Questo nome richiedesi ivi anche dal senso, se attentamente leggasi quel periodo, ove la voce *Solo* significa pur niente.

(2) È la lettera 46 del Vol. I. delle Famigliari, ora supplita dal Codice Pio-Battaglini.

dal plebeo: chè tale era diventato. L'*ago* del Bernia non si trova se non così spuntato e scrunato come avete veduto, perchè egli non lo dette mai fuori: e dopo la sua morte, quel che ne va d'intorno si cavò la più parte da monsignor Ardinghello, che, intendendolo recitare a lui solamente due volte, lo imparò a mente. Se con la memoria di qualch'un altro si potrà supplire al resto, si vedrà di mandarvelo intero (1). La lagrima ha preso non so che de la botte, e secondo il Gandolfo era miglior roba a Napoli. Pur qui è tale che Monsignor minaccia di già darvi briga per due botte. Ma io cerco di distorlo da questa fregola per levarvi disagio, ancora che voi vi siate offerto di farlo volentieri. Fate che ce ne sia per quando noi capiteremo costì e basta d'avanzo. Arei caro intendere se M. Martino si valse de la paga del mio fitto, perchè non vorrei che patisse di quel che gli devo. Del pericolo del sig. Tasso (2) mi duole, perchè non vorrei che mancasse un sì discreto e cortese cavaliero; che se ben l'error suo, secondo il Giova, è stato grande di pigliar moglie, non è però tale che io creda che per quello ce l'abbiamo a perdere. State sano voi, e comandatemi.

Di Roma a' XII di giugno M. D. XXXIX.

(1) I seguenti quattro periodi, cioè sino a *gli devo*, mancano nelle edizioni.

(2) Bernardo.

33. *A M. Gioseppo Tramezzino a Venezia* (1).

Et anco voi, M. Gioseppo, volete mostrare d'esser stato a Roma, vendendo le carote per raperonzoli. Oibò: io ho nel vostro soprascritto due volte del *Signore* ed una del *Messere*; e per entro la lettera tanti altri profumi che buon per me che m'hanno trovato intasato. Per questa volta io ve la perdono, e, se non ve ne rimanete, io dirò che vogliate del *Clarissimo* e del *Serenissimo* voi, e ve ne darò a tutto transito. Ricordandovi che se voi partiste di Roma, io ci sono restato e che torno anche da Napoli di fresco. Dello scriver volgare io non mi ricordo d'avervi mai detto cosa alcuna, ma vostro padre m'ha fatto sovvenire che io ne ragionai con esso lui. E se non v'ha riferito altro che quello ch'egli mi dice, io replico il medesimo a voi: non perchè io voglia preporre una lingua all'altra, ma perchè mi par ragionevole che dobbiamo sapere scrivere e parlare la nostra, come gli altri de le altre lingue scrivevano e parlavano la loro. Se in questo pare a voi ch'io vi possa aiutare, non lo so già io: nè mel persuado, nè, dicendolo voi così cortigianamente, vi si può credere.

(1) È la lettera 51 del Vol. I. delle Familiari imperfetta, ora compita mediante il Codice Pio-Battaglini.

Ma mi sarebbe ben caro di giovarvi in questo ed in ogn' altra cosa: e quando è dove veggia di potere, lo farò sempre di buona voglia (1). Al Pizzamano, facendo come fa, professione di bello, ho compassione de la indisposizione che gli è sopravvenuta; ma nel suo volto credo che ancora la pallidezza che dite, sia così graziosa, com' erano prima le rose. Al tornar de' bagni, se sarà guarito, fatenegli festa; e quando anco non sia, non vi schifate di baciargli da mia parte le mani, ne le quali, faccia la rogna che vuole, che nè vi può produrre altro che gemme. Voi state sano, et a M. Paolo cordialmente mi raccomandate.

Di Roma alli XVII di giugno M. D. XXXIX.

34. *A Monsignor Giudiccioni Presidente di Romagna a Furlì* (2).

A ore 19 giunsero le celate (3) al castello di Savignano (4), e subito entrarono nel borgo d'avanti. I Savignanesi uscirono fuori gagliardamente, et i cavalli attaccando la mischia con loro gli rimisero dentro con ferite e forse morte di due, o di tre di loro. Giunsero di poi i fanti nostri in

(1) Quanto qui siegue è tratto dal Codice nominato.

(2) Lettera 47 del Codice Pio-Battaglini.

(3) *Celata* secondo la *Prosodia* del P. Spadafora e il Vocab. della Crusca significa *elmo e imboscata*. Qui prendesi nel senso d' *imboscata*, o piuttosto per una squadra di cavalleria.

(4) Terra della Romagna.

su le 20 ore, e secondo che arrivavano a la sfilata entravano ne la scaramuccia. Di poi ingrossati e messi in battaglia, presero e tennero il borgo, donde le celate per più sicurezza s'erano di già ritirate. Et altro particolare notabile non ci è stato, se non che 'l capitan Giovanni ha feriti due o tre di loro. Di poi che furono rimessi dentro, tirandoci da le mura, è stato ferito d'un' archibugiata ne la coscia Mezzabraca. Ma finchè il capitan Bellantonio (1) arrivava da l'altra banda di Rimini, ci parve d'attaccar parlamento. Così mandato il trombetto si sospesero l'armi, e dopo molte pratiche uscirono fuori tre di loro, offerendo di dare il possesso del Castello con queste condizioni che si perdonasse a tutti, così de l'ultima ribellione come d'ogn' altra cosa, che si salvasse loro l'avere, che non entrassero dentro tutti i soldati, e che si servassero loro le promessioni altre volte fatte. Rispondemmo che l'avere si salverebbe, si liberarebbero i prigioni, e che quelli che di dentro che stavano sospetti de' nemici di fuori s'assecurerebbero; e domandandone sicurezza ancora da la Corte, dicemmo, che non eravamo quivi per far giustizia, nè manco avevamo commessione

(1) Questi è nominato in altra lettera, cioè la 12 pubblicata dal ch. *Tomitano*, ove però p. 17 l. 11 dee leggersi: *In Macerata mi fu data una nuova al ritorno di Civitanuova, che* ec. p. 18 l. 15 ove fu stampato *l' indegnità* nel Codice Pio Battaglini meglio leggesi *l' integrità*; p. 19 l. 18 per *da* il Codice dice *a*.

da V. S. Reverendissima d'altro che di pigliare il possesso e questo volevamo libero senza altri patti che quelli di sopra. E perchè conoscevamo che si davano lunghezza, subito che 'l capitano Bellantonio giunse, che fu a ore 23, avendo la compagnia poco a dietro, cominciammo a stringer la cosa, presentando avanti a la porta un paio de' lor prigioni, e facendosi mostra d'impiccarli, cominciarono a supplicare a quelli di dentro, e far tutti i loro atti di compassione. Nè per questo si veniva a conclusione alcuna. Onde volendosi impiccar da dovero, è parso a Bellantonio tra gli altri per esser notte, che si soprasegga a domattina, e così si è fatto. Intanto le provisioni sono bonissime; oltre a gli altri fanti nostri e quelli di Rimini, avemo fatto venir da Cesena fanti e cavalli. Sonvi poi circa 100 contadini di questo paese, che per esser canaglia non se ne fa più conto che tanto. L'auditore (1) et io, si siamo ritirati con i prigioni, e con i bargelli un miglio discosto a un casale de' frati di Porto, dove abbiamo consegnato a Lucchesino la munizion del pane per la compagnia nostra. Del vino hanno trovato nel borgo, et hanno fatta una grandissima mortalità di galline e d'oche, tanto comincia la guerra a incrudelire. Stanno intorno al Castello con bonissimo

(1) Questi era Bernardino de' Medici, come si rileva dalla lettera 30 del Vol. III. a Pietro Aretino qui ristampata con varie lezioni delli 11 aprile 1540.

ordine, e con sentinelle, talmente che pensiamo non ne uscirà, nè v'entrerà persona, e questa notte si doveranno risolvere di quello che voglion fare. Avemo inteso che la notte passata v'entrò il capitan Bragiuola con certi suoi, ma poco numero. I nostri son tutti valenti e volenterosi; bisogna ora pensare a le provisioni, perchè siamo quasi risoluti che lasseranno impiccar costoro, e le genti che vi sono non bastano a forzar il castello. Sarà necessario avere artiglieria e munizione da Cesena, e che V. S. Reverendissima spinga in qua de l'altra gente, e parendole ordineremo che vengano da Cesena: anzi lo faremo senza aspettar altro avviso. Saria bene che V. S. mandasse lettere al Governatore e Castellano di quella città per l'artiglieria, e perchè la provisione de la vettovaglia di M. Domenico non sarà a bastanza, ne faremo venir domani da Cesena. Non siamo ancora fuori di speranza che questa notte i parenti de' prigioni non faccino qualche risoluzione, perchè s'è mostrato loro che si dice da dovero. Avemo lassato ordine ai Capitani, che venendo a patti, non assecurino i delinquenti de la vita, e del resto consentino a tutto che par loro ragionevole, palliando non di meno la cosa per modo che non s'avvegghino che si pensi a' capestri. Domani rappresentaremo i prigioni e si farà tirare il collo da vero almeno a un paro d'essi. De gli altri non avendosi il possesso s'aspetterà

l'avviso di V. S. Reverendissima, la quale non doverà mancare di gagliarda provisione, e sopra tutto de l'artiglieria; che poichè ci siamo condotti qua, bisogna pensare d'averne onore. Non abbiamo scritto prima per non avere nè loco, nè modo; et ora siamo in un buco che se V. S. ci vedesse le parrebbe che fussimo buoni soldati, perchè siamo allegri fra un monte di disagi. Con questa mandiamo Michele in poste, e parte in questo punto, che siamo a ore tre, secondo che possiamo conietturare da un moccolo che ci serve per orologio. V. S. Reverend. si degni di spacciar subito, et a lei umilmente ci raccomandiamo.

Dal loco detto di sopra a li 15 di febraio 1540.

35. *Al medesimo a Furlì* (1).

Siamo a sette ore e tornando da riveder gente, m'è parso di spedire a V. S. Reverendiss., perchè nel parlare a' Capitani m'ho visto intorbidare quella speranza di far calar questi villani con la paura de la morte de' prigioni, però che l'uno e l'altro si sono recati in su l'onorevole di non voler esser tenuti per essecutori di giustizia, et in somma mi paiono in certo modo ammotinati. La qual cosa mi fa disperare d'ottenere il possesso con onor nostro, non essendo noi bastanti a pigliarlo per forza, perchè altre volte

(1) Lettera 48 del Codice Pio-Battaglini.

hanno aspettati e ributtati quattro mila cavalli del Duca d'Urbino. L'intento e consiglio d'essi Capitani è di perdonar loro liberamente, e di salvar la roba et ogni cosa, che in questo modo offeriscono di dare il possesso, e se V. S. ha fantasia di castigarli vorrebbero che lo facesse col tempo. Et assegnano molte cagioni per mostrare che lo star qui lungamente senza poterli forzare è un scemare di riputazione, e forze non veggono da poterli combattere, e quello con che forse si farebbero condiscendere, cioè l'appiccarne qualch'uno, non lo fanno volentieri. V. S. Rev. si risolva da lei, e ci dia subito avviso, perchè quanto più si sta, peggio è, e crederei che fosse bene che ella scrivesse ai Capitani, che se non fanno l'effetto sopradetto non si tien servita da loro, e che arà cagione di dolersene con N. Signore, il che penso che sarà buono stimolo a farneli contentare. Quando no, si degni avvisare se si risolve a pigliare il possesso con le loro condizioni, che per avventura (considerando ogni cosa) sarebbe il men reo partito. Perchè senza questo (non si potendo forzare il Castello, nè punire la loro disubbidienza co' capestri) ce ne torniamo con le trombe nel sacco. Truovasi poi che dentro non sono banditi, nè anco il Bragiuola. L'Auditore non è qui, nè credo che gli accada di scriver altro. A V. S. Reverendissima umilmente mi raccomando.

Dal Casal de' Frati di Porto a li 15 di febraio 1540.

36. *Al medesimo a Furlì* (1).

Questa notte a le tre, e sette ore si scrisse a V. S. Reverendissima di quanto era occorso: siamo a giorno, e non è seguito altro. I Capitani fanno instanza che i prigioni si conduchino a loro, e che si conchiuda di pigliare il possesso del Castello, salvo l'onore e la persona, e che si perdoni a tutti, che altrimenti non si vede che lo voglino consegnare. Perchè se ben temono de la vita de' prigioni, hanno ancora più paura de la loro. Il disegno fatto d'impiccarne qualch'uno riuscirebbe per avventura più che non credono, perchè mi pare impossibile che non gli mettesse in divisione. Ma poichè i Capitani non ci vengono volentieri, par necessario che si pigli il possesso in qualche modo, se non vogliamo star qui in vano, o tornarcene con poco onore. Proveremo per non obbligar la fede di V. S. Reverendissima, che i Capitani promettano loro l'osservazion de' capitoli, e se ella arà poi più una fantasia che un'altra, non mancherà tempo nè occasione di farlo. E pur che il possesso s'abbia, *Dolus an virtus etc.* Rimandasi il Bargello di Forlì per quello che potesse avvenire, e senz'altro dire aspettiamo risoluzione da V. S. Reverend., a la quale umilmente ci raccomandiamo.

Dal Casal di Porto a li 16 di febraio 1540.

(1) Lettera 49 del Codice Pio-Battaglini.

37. *Al medesimo a Forlì* (1).

Dopo scritto questa mattina a V. S. Reverendissima ci rappresentammo al castello, e poichè si fecero molte pratiche, et i Capitani medesimi conobbero che questi villani ci trattenevano, si lasciarono più facilmente persuadere che se n' appiccasse almeno un paio. Così condottili tutti con gridi e con lamenti, che arebbero mossi i sassi, si cominciò a far le viste d'attaccarli. La qual cosa vedendo uscirono di nuovo a parlamentare e ne dettero almeno speranza, e noi abbiamo dato loro tempo fino a 22 ore. Intanto i prigioni hanno sempre percosso il castello di lamenti miserabili. A l'ultimo non si venendo a conclusione alcuna si mandò a far morire il primo da la banda di Rimini, sotto la porta, acciò che da le mura lo vedessero e sentissero. A costui, il quale si domanda Baldassarri Marano, gittato da una finestra altissima, maravigliosamente a vista di tutt'uomo si ruppe il capestro, il quale era nuovo et appannato assai bene, e atto a simil mestiero, come s'è veduto poi per lo secondo. Parve la cosa miracolosa e mosse a compassione ognuno. Tanto che a richiesta de' Capitani e perchè il caso è degno di pietà e di considerazione, s'è tenuto

(1) Lettera 5a del Codice Pio-Battaglini.

vivo e non ha male alcuno nè de la caduta, nè del capestro, il quale non gli ha pur segnata la gola. Credo che eglino si sieno persuasi che questa sia stata una cosa fatta per metter loro paura, e per questo forse non si movendo, si ordinò che s'appiccasse l'altro, sempre con tempo in mezzo di potersi risolvere et ultimamente s'è impiccato e questo si chiama Matteo Bertone, uno di quelli ch'erano con l'arme, quando si fece l'insulto a l'Auditore. Di poi facemmo dimostrazione d'impiccare un Vincenzo de la Pinghina, persona d'assai parentato e di stima nel castello; e condottolo a la pinta in su l'ultimo grado de la scala da la banda di Cesena, sopra un arboro presso a la porta, manco si mossero. Cosa che ci fa stizza e meraviglia insieme; che questi cani vogliano lassar così vituperosamente morire le carni loro a loro occhi veggienti. Noi per non metter tanta carne al foco, avemo ordinato che i Capitani domandino di grazia tempo fino a domattina, e si è dimostrato di concederlo ad instanzia loro, con protesto che non si rendendo s'impiccheranno l'uno dietro a l'altro. E con tutto ciò non solamente non hanno fatto segno di commovimento, ma da le mura si sono visti tenere poco conto. In somma comincio a dubitare che per questa via faremo poco profitto, perchè dicono esser manco male che sieno impiccati questi sette che tutti loro. S'è ordinato rappresentarli domattina e per avventura ce ne

verrà impiccato un altro. E questa notte si metterà foco intorno a molte case e capanne, e si tormenteranno con dare a l'arme. E se non si fa giovamento (come si dee credere) bisogna pensare o di seguir l'impresa gagliardamente, (a che non veggo ordine) o di retirarsi, e ne la retirata s'è ordinata un' imboscata, se uscissero per levar gl'impiccati. Benchè aspetteremo prima la risposta di questa, per non lassar la guardia e dar loro comodità d'avere o genti, o provisioni, in caso che V. S. Reverendissima si deliberasse di seguire: il che non si può fare senz'artiglieria e fanti pagati, i quali non sieno anco Romagnuoli. A che conviene grossa spesa, e tutta toccherebbe a V. S. Reverendissima, perchè abbiamo a provedere le vettovaglie ancora per gli uomini di lontano: non facendo i Rangoni cosa alcuna di quello ch'hanno promesso. E perchè sia informato di tutto, quel Domenichetto ci riesce un traforellazzo, e le sue provisioni sono tutte chiacchiere, e quei suoi fanti sono cerne e tangari da farne più tosto danno e vergogna in caso che bisognasse. In fino a qui la cosa è passata con onor nostro; volendosi proceder più avanti, bisogna consultarla meglio. Perchè tal volta N. Signore vedendo la diligenza fatta, e l'ostinazione di questi villani, potrebbe servirsene per occasione di non dare il possesso ai Rangoni, o di far che essi faccino la spesa. V. S. Reverendissima si risolva, e commetta quanto

abbiamo da fare, et intanto ci porteremo qua dà buoni guerrieri. I Capitani certamente meritano d'esser commendati et amati da V. S. Ma non saria se non bene, per una sua, mostrar loro che se ne tien sodisfatto. La lettera ch'ella scrive loro di questa mattina, c'è parso di non presentarla, che già per loro medesimi s'erano disposti a far ogni cosa. Ebbesi la prima sua per Michele a le 14 ore, e l'altra a le 20. Non s'è restato per questo di tener sempre pratiche, e questa sera è nata occasione d'un Cugino del sig. Antonello Zampesco, il quale per compassione di questi prigioni, e de la ruina loro, si è offerto di far venire il sig. Antonello, al quale questi Savignanesi sogliono prestar gran fede, e si rincora che sia per farne dare il possesso in ogni modo, ogni volta che se ne cavino quelli tre o quattro, che per essere in maggior contumacia de la Corte, tengono questa pugna in difensione de la vita loro. E per questo fare, volendo la parola di quelli di dentro, questa sera gli abbiamo data comodità, che parli loro in presenza de' nostri. Aspettiamo che commissione gli danno, e quando per questa via ci succedesse, non ci parrebbe di far poco. Intanto attendemo risposta et ordine da V. S. Reverendissima, et abbiamo pane solamente per domattina. Siamo a ore due, e mandamo questa in diligenza a Cesena con ordine al Governatore che la mandi subito. E perchè quelli che corrono di notte sono

trattenuti di molte ore per aspettare che la porta s'apra, V. S. sia servita d'ordinargli, che faccia tenere la posta fuori. I soldati si portano benissimo, e con trincere e bastioni hanno chiuso costoro dentro talmente, che non possono più nè uscire nè offendere. Bisognarebbe accarezzarli, e qui siamo condotti a tale con questo ser Domenichetto, che a quest'ora abbiamo a mandare la nostra vettovaglia con gli nostri uomini, perchè non ci possiamo servire pur d'un suo villano. Pigliandosi il possesso, saria bene a straziarlo, come egli strazia noi. In questo punto è comparsa una capitulazione, che vorrebbono fare i Savignanesi. Mandasi inclusa, perchè vegga l'animo che tengono di rendersi, domandando cose che sarebbero disoneste a chiederle se noi fussimo assediati da loro.

Dal Casal di Porto. A li 16 di febraio 1540.

38. *Al Medesimo a Furlì* (1).

Ancora che questi Savignanesi stessero così ostinati, vedendo che'l pericolo de'prigioni era pur manifesto, e credendosi, secondo le cose che facevamo dire, e quelli apparecchi che mostravamo di fare, che l'impresa dovesse andare avanti, parte per paura, e parte per persuasion nostra, e d'altri mezzi si sono pur risoluti a darne il

(1) Lettera 51 del Codice Pio-Battaglini.

possesso; e così in questo punto siamo entrati dentro onoratissimamente, con quelli fanti e cavalli che abbiamo voluto. È ben vero, che per non dar lor sospetto, non ci abbiamo condotte tutte le genti. Domani saremo da V. S. Reverendissima, e la ragguaglieremo distintamente di tutto 'l successo. Ora per lo tumulto e per l'allegrezza di questo popolo non abbiamo tempo di scrivere.

Di Savignano a li 27 di febraio 1540 a ore 24.

39. *Al Sig. Pietro Aretino* (1) *a Venezia.*

Con molta vergogna di me medesimo, e con grande ammirazione de la gentilezza di V. S. ho letta l'umanissima lettera ch'ella mi scrive a richiesta del Magnifico M. Vittor Soranzo, et io sono andato pensando che questo gentil uomo, come s'inganna a credere ch'io sia per poterli giovare ne la sua causa, così abbia indotta l'amorevolezza vostra a degnar me per compiacer *lui*,

(1) Lettera 52 del Codice Pio-Battaglini. Questa lettera a Pietro Aretino trovasi nel Vol. III. delle Familiari, ed è la 30; ma qui si replica per le molte varianti, ed aggiunte contrassegnate qui col carattere corsivo. Nel cit. Vol. trovasi altra allo stesso Aretino che è la 39, ma in nome del Guidiccinne, data d'Imola alli 13 gennaio 1540; e replicata con varie lezioni tra quelle a nome del Guidiccione, ove è la 57. Altra pur del Guidiccione ivi, cioè la 122 trovasi all'Aretino delli 16 aprile 1540 in risposta d'una del 27 febbraio. Le prime 5 lettere poi dirette al Caro da diversi nel cit. Volume sono dell'Aretino, la prima delle quali del terzo giorno di Pasqua 1540 tratta dell'affare del Soranzo ancora.

tenendomi per quel *ch'io non sono, e richiedendomi di quello* che non è in arbitrio mio. Ma perchè può *anco* essere ch'io le sia caduto in considerazione per mezzo de la sua umanità, mi giova di credere, che questo favore, in quanto mi vien da lei, proceda da la sua cortesia, et in quanto si conferisce a me, ne debbo saper grado a la *mia* fortuna, non vedendo che'l mio merito ne possa esser degno *di gran lunga. Di che* mi risolvo, pensando che l'umanità non *possa essere in lei* inferiore a quella divinità che se l'attribuisce, secondo me, non tanto per i miracoli del suo felicissimo ingegno, quanto per la perfezione, *che vi si debbe vedere di tutte le virtù*, tra le quali è necessario che questa sia grandissima, degnandomi V. S. di quello che con tanta ambizione de' Principi si desidera, e con tanti loro tributi si premia, cioè d'offerirmisi per amico, quando la mia modestia non s'assecura di darmeli per servitore, onorarmi de le sue lettere di lontano, prima che io abbia *adorata* la sua virtù con la presenzia, e celebrarmi con le sue *laudi*, quando altri a pena sa chi *io* mi sia. A tanta sua liberalità io mi tengo obbligato in eterno, e di tanto suo testimonio mi terrei *eternamente* glorioso, se'l mondo potesse credere che fosse uscito da la verità del suo giudicio, come deve pensare che proceda da una sua *certa* usanza d'onorar altri di quelli onori che soprabbondano a lei. Quanto a la causa de

l'amico, quel che posso io, userò diligenza e prontezza a sollecitarla e raccomandarla. Il resto dipende da l'inviolabil giustizia del signor Presidente, e dal giudicio di M. Bernardino de Medici suo auditore, et affezionatissimo amico di V. S., da l'uno de' quali s'è già commessa e da l'altro s'attende subita spedizione, e secondo ch'io credo, in suo favore, se la ragion de la causa si conformerà col desiderio de' giudici. A la lettera che V. S. scrisse in favor del Lazioso, Monsig. non ha risposto, *e non* risponderà per insino che dura il giudicio de la sua causa, il quale s'è già cominciato per la costituzione del figliuolo. E per assegnarne la cagione bisogna ch'io le dica da la lunga, che quando sua Signoria fu destinata in Romagna, sapendo che in questa provincia la misericordia è vizio, per tornare in dispregio de' rettori et in licenzia de' popoli, di mansuetissimo e *di* compassionevole ch'è di natura, si dispose ad esser solamente giusto et indifferente con ognuno. E così procedendo, ecco una mattina, che trovandosi ne' chiostri de l'Osservanza di Furlì in mezzo di molti di ciascuna fazione, *le vien* presentata la vostra bellissima lettera, sopra la quale fu veduto *commoversi* intanto, che infino con le lagrime fece segno de l'affetto e de la tenerezza, che *le si* destò *nel* leggerla; nè si potè contenere di (1) far sentire a' circostanti quella parte dove

(1) Nell' impressa aggiungesi un *non*.

sì vivamente si tocca *la miseria de' parziali.* A la fine lodatala per *una* rarissima *lettera*, come è veramente, disse a me ne l'orecchio, che s'era sentito far violenza al *suo proponimento.* Di poi considerandola, mi ci ha fatto veder dentro tutto l'artificio de la Rettorica, e la forza e l'uso proprio de' suoi colori. Il contenuto de la lettera non s'intese per allora, ma per chi la presentò *se ne* venne in *alcuna* notizia; et io (parendomi di fare un sacrilegio a seppellir sì bella cosa) non *potei* fare di non mostrarla. *E* così come sono queste genti curiose, gelose et avvertite a considerare ogni minima azione del Presidente per dubitanza che non inclini più da una parte che da l'altra, s'è veduto nascere *un certo* sospetto, che in questa causa non si proceda più a favore che a ragione. Ognuno ha voluto copia de la lettera, ognuno sta *sospetto* (1) ad aspettare il successo de la causa, e per sincerissimo che sia il giudicio, impossibile è, che le passioni di questi spiriti diabolici non se ne gravino. E per questo, e perchè l'efficacia de le vostre lettere *le saria* di troppo gran tentazione a la sua natura, s'è deliberato di troncar la pratica *di scrivere sopra questa materia, per non averne altre lettere da lei. Da la tirannia de le quali insieme con la voglia che tiene di gratificar la S. V. egli fosse forzato di giudicar la colpa o l'innocenzia del reo,*

(1) Nella stampa forse meglio leggesi *sospeso.*

con altro occhio che de la giustizia. Al capitan Antonio, non si trovando ora con noi, serberò raccomandazioni di V. S. a la sua venuta, che sarà di corto. Et io per non più fastidirla, con molta riverenza me le raccomando.

Di Ravenna a li 11 (1) d'aprile 1540.

40. *A M. Iacomo Bucio a Cesena* (2).

Il Reverendissimo di Carpi (3) scrive al signor Presidente d'avere di nuovo fatto ritenere il prigione ancora che fosse per liberato, e si contenta di dàglielo ne le mani. S. Signoria per l'inclusa lo supplica a mandarglielo per li suoi fino a Fano, e così lenso ordinerà. Sarà bene che V. S. mandi qualcuno de' suoi che procuri di condurlo salvo da Fano in qua, e per levarlo di là, si vaglia de la famiglia di Rimini, senza dir per che conto gli mandi. Il resto ordini V. S. a suo modo.

Di Ravenna a li 21 d'aprile 1540.

(1) Nella stampa la data è delli XII.

(2) Lettera 54 del Codice Pio-Battaglini.

(3) Il cardinal Rodolfo Pio de' Conti di Carpi Legato della Marca; a cui il Caro a nome del Guidiccioni scrisse la lettera 3 stampata nel Vol. III. fra le altre dello stesso Guidiccioni. Anche tra le Farnesiane nel Vol. I. sono a lui dirette le lettere 130 e 402, ed è nominato nel Vol. II. delle Farnesiane nelle lettere 123 e 128, e nelle lettere 74, 117, 186 e 201 del Vol. III. pure delle Farnesiane.

41. *A M. Gio. Battista Bernardi a Roma* (1).

Per la copia de la lettera che si manda al Reverendiss. Camerlingo (2) vedrete che di qua si comincia a travagliar la Spagna, e voi sapete gli ordini e le forze di Monsignore (3). È impossibile fra tante difficoltà, con tanta debolezza far cosa buona, se non è aiutato di costui (4). Io vorrei almeno che non ci abbandonaste voi, e che in queste cose d'importanza usaste diligenza e sollecitudine. Diceste di mandare quel Breve, per comandare a le Rocche, e non s'è ancora avuto. La provisione de la guardia aggiunta, non s'è mai risoluta. Addesso è il tempo di risentirvi, e di trar qualche costrutto che si paglia, tanto più che la provisione si caverà da lochi sterilissimi, donde per altro non ne verrebbe frutto a la Camera. Fate che'l Carofiglio venga Governatore di Ravenna, perchè questo che v'è ci riesce un doppio, e già ce l'ha calata in molte cose. Ma fate che'l Camerlingo scriva risoluto, perchè abbia giusta cagione di levarlo. Il Carofiglio vi

(1) Lettera 55 del Codice Pio-Ballaglini. Altre Lettere al Bernardi sono del Caro nel Vol. I. n. 62 69 e 71 oltre a quelle a nome del Guidiccioni n 15 e 75 nel Vol. III. Dalla lettera poi dello stesso Guidiccioni ivi al num. 129 rilevasi, ch'era di lui Agente.

(2) Il card. Spinola o Guid' Ascanio Sforza di Santa Fiore.

(3) Guidiccioni Presidente della Romagna.

(4) Forse *ai costi*.

doverà venire a parlare, e perchè m'è stato scritto per lui da un mio grande amico, vi prego che gli facciate fede che ancor io mi sono operato a beneficio suo. Nè altro: dimenatevi, soccorretene, e state sano.

Di Ravenna a li 23 d'aprile 1540.

42. *A Monsig. Guidiccione in Romagna* (1).

I beneficii di V. S. Reverendissima verso di me sono sì grandi, sì spessi, sì spontanei, e tanto sopra al mio merito, ch'io non ho pago a donarmele in tutto (come fo) non che a ringraziarla con le parole. Oltre che, continuando sì costantemente nella sua liberalissima disposizione di beneficarmi ancor tuttavia, sarebbe fatica infinita, et impossibile a pareggiarla con ringraziamenti. Imperò, tenendomele infinitamente obbligato nell'animo, e disiderando occasione di mostrarnele almeno in qualche parte gratitudine, me ne passerò di qui innanzi senz'altra estrinseca dimostrazione. E per rispondere alla sua del XXX. del passato, dico quanto ai casi miei, che io ho avuto dei molti tentatori, di molte tentazioni, d'ogni sorta di stratagemmi addosso, perchè io mi rendessi prima a discrezione e poi a patti onorevoli a l'amico. Ma di poi, conosciuta

(1) Lettera 74 del Vol. I. delle Familiari, supplita col Codice Pio-Battaglini.

la mia deliberazione et intese le ragioni che mi muovono a così deliberare, i mezzi stessi m'hanno aiutato, e S. S. s'è contentata ch' io torni a servire V. S. ancora per un anno. E così provisto che sarò di cavalcatura, e fatte le visite, me ne verrò subito a lei. Del Reverendissimo non so quello che mi creda, non conoscendo l'andar suo del quale ancora il Bernardi m'ha dato qualche sospizione, dicendomi che è tenuta persona molto artifiziosa. Tutta volta *quod dat*, *accipimus*. Et avvertendo a quello che V. S. prudentissimamente ricorda il mostrar di credere quel che dice, e cercar con tutti i modi di guadagnarselo da vero, non è se non bene, perchè tutto' l Collegio insieme non può con N. Signore quanto esso solo. L'Ard. può essere che sia fatto stare forte da lui; ma che tenga mano ad ingannar V. S. mi si darebbe difficilmente a credere, perchè lo conosco persona sincera e molto desiderosa d'esserle amico, e per molti riscontri so in che openione et in che riverenza le sieno le virtù di V. S. Sono stato questa mattina a desinar seco, e ragionando a dilungo di lei, m'ha mostro tanto fervore di farle cosa grata, ch' io non desidero più oltre. Lasciamo stare che disegna di tener una via di fuggir l'invidia e le calunnie per sè, non che deprimere il valore e i meriti d'altri. Io mi sono rallegrato seco da parte di V. S del suo grado; mostrandole il comodo che ne torna d'aver a negoziar con persona intendente e

risoluta, e la speranza che ella ha nella benevolenza e nella integrità sua. In somma vuol esser tutto di V. S., e spero che ne vedrà segni. Quanto a quella partita che V. S. dice di desiderare che la provi in qualche gran cosa l'accetta; e vuole che la pruova sia che V. S. gli comandi, per avere occasione di mostrarle il desiderio ch'a di servirla. Se paresse a lei, giudicherei fosse bene a scriverle una lettera, perchè la risposta le dovrà esser testimonio de la buona disposizione sua (1). De l'andare a Bologna, come per altre le dissi, per ora non si ragiona. Ben mi dice il Bernardi, che per quanto ritrae, N. S. pensa di levarla di là; e credeva che disegnasse di mandarla in Francia. Tutta volta intendo, che s'è risoluto che vada monsig. de la Casa. Non so dove la possa mandare altrove, ma staremo a vedere. Di Bellantonio non si fa altro, poichè a V. S. pare di non più rimestare la sua cosa; e secondo che posso intendere, si fa il meglio. De le calunnie de' parziali V. S. non si dia fastidio, perchè sono conosciute e si sa l'uomo che ella è, e l'opere che fa in provincia quali sono. Il Bernardi si dimena quanto può, e dice di far tutto quello che sa: e meravigliasi che V. S. lo tassi d'aver lassato indietro alcune cose, de le quali ha scritto: e rimettesene alle lettere. Quanto al tardo negoziare, si scusa dalla natura

(1) Quasi tutto ciò che siegue è preso dal Codice Pio-Battaglini.

de la Corte, e da la difficoltà de le audienze; e dice di conoscere, che a la prontezza dell'ingegno di V. S. bisognerebbe che fusse un fulmine e simil cose: mostrando che gli sarebbe molto caro che si mettesse in suo loco a queste faccende un certo che egli ha trovato, del quale dice assai bene. Del capitan Cesare Beccari e de' Ravennati, che V. S. tiene appresso di sè, non ho sentito dir cosa alcuna, salvo che il capitan Cesare Rasponi m'ha molto bravato contra l'Auditore, del quale si tiene grandemente gravato. Lodasi nondimeno e predica di V. S., et insieme col conte Francesco da Bagno le si raccomanda. Il qual Conte cerca ora che tutte le sue cose si rimettano in lei, e mostra averle grandissima fede. La tela ch'ella m'impose non si può continuare perchè trovo che se n'è tronco l'ordito. Io verrò con più diligenza che posso, perchè non patisca del mio servigio. In tanto in sua buona grazia mi raccomando.

Di Roma alli X. di luglio M. D. XL.

43. *A M. Lorenzo Fogini in Romagna* (1).

Sono molti giorni ch'io non istò con il capo a bottega: imperò non vi meravigliate se non

(1) Lettera 58 del Codice Pio-Baltaglini. Altre lettere del Caro a questo Fogini sono nel Vol. I. delle Familiari Lettera 79. 90 e 106 dalle quali appare, che era addetto al servizio del Guidiccione, come vieppiù rilevasi dalla lettera 86 del cit. Vol. ad Isabetta Arnolfina de' Guidiccioni, in cui leggesi, che il Fogini era presente alla di lui morte accaduta nel 1541.

rispondo a le vostre burle. Dicovi bene, che la vostra m'ha fatto rider di core, e quanto al consiglio che mi domandate, a me pare che di quel morire non ne facciate altro, protestandovi, che non sono mai per servirmi di voi morto e non voglio morir io per venire a vivere con voi secondo il vostro magro disegno. Mi meraviglio che non abbiate trovato de le balene nel fondo dove pescavate, non che de le tinche; guardatevi ora da' granchi. Non ho potuto ancora parlare a quell'uomo che deve essere l'uccidi-tore de la vostra povertà, ma lo troverò in ogni modo. Intanto andate innanzi, e siate sicuro che un giorno usciremo tutti de' cenci. L'uomo de la vostra Cristiana debbe essere stato al ponte a l'oche, ma io gli pronostico che diventerà Tofano (1). Fategli trapelare in qualche modo una raccomandazione, e voi vivete e state sano.

Di Roma a li 10 di luglio 1540.

44. *Al Vescovo di Cesena a Roma* (2).

V. S fa la legge del buon compagno, et essa medesima la prevarica, scusandosi con tanto proemio

(1) Il P. Spadafora nella *Prosodia* dichiara questa voce per nome d'uomo, in vece di *Cristofano*; e soggiugne: *così 'l Mauro*: =
Ma la moglie di Tofano d'Arezzo.

(2) Lettera 59 del Codice Pio-Battaglini. A questo stesso Vescovo di Cesena altresì è diretta la lettera 63 del Vol. I. delle familiari, e la 59 tra quelle scritte a nome del Guidiccioni nel Vol. III. Ei chiamavansi Cristoforo Spiriti.

del non avere già tanti giorni scritto al Presidente (1), e domandando con tanto rispetto un nonnulla a quel che farebbe per lei Monsignore; per due Vescovi non preti, voi siete dessi; e però fra l'uno e l'altro le cose hanno a passare senza cerimonie. Egli sa che V. S. è persona d'esser servita più tosto che lisciata, et ella può conoscer lui, che arebbe più caro d'essere un poco amato da vero, che molto adorato a la cortegiana. Sì che, lasciate le convenevolezze de la chierica, e le superstizioni de lo scrivere quando non bisogna, V. S. gli voglia bene, egli l'amerà e servirà sempre, et ora il vostro Vicario arà quelle armi e per quelli servitori che esso medesimo vorrà. A V. S. molto si raccomanda, et io le ricordo che le son vero servitore.

Di Faenza a li XVI. di settembre 1540.

45. *A Mons. Guidiccione a Roma* (2).

Da Fossombruno scrissi a V. S. quanto mi occorreva; di poi non ho dirle altro. Truovomi in Recanati, e domani sarò a Civitanova, dove con grandissimo desiderio attenderò sue lettere. Pregola con tutto 'l core si degni darmi nuova di

(1) Cioè a monsig. Guidiccione, al cui servizio era tornato il Caro lasciato in libertà per un anno ancora da monsig. Gaddi, come consta dalle lettere 74 e 77 del Vol. I. delle Famigliari.

(2) Lettera 60 del Codice Pio-Baltaglini.

lei, del suo arrivo a salvamento, de la disposizion di quell'amico, de la securezza che si può avere di quell'altro che disegno si faccia di V. S., che grado e che rimunerazione si dia a le fatiche sue, in somma di farmi note tutte quelle cose ch'ella sa che desidera di saper chi ama; e le replico che mi farà somma grazia di dirmi l'affronto suo con monsignor de' Gaddi con qualche particolare che le paia degno d'avviso. Io vo rassettando le mie cose, per esser parato a ogni suo cenno. Intanto, ricordandole la sua sanità, e la mia fedel servitù, quanto posso umilmente me le raccomando.

Di Ricanati a li 20 d'ottobre 1540.

46. *A M. Alessandro Cesati a Roma* (1).

La vostra de' 29 del passato per molti conti m'è stata gratissima, e rispondendovi per ordine, vi dirò prima che giunto ne la Marca subito che intesi in Ricanati da Vittorio il caso di M. Antonio (2), non mancai di fare il debito mio, e non mancherò mai fino a spargere il sangue per lui. L'avemo avuto alcuni giorni a Civitanova, et ora si truova a Macerata, dove

(1) Lettera 61 del Codice Pio-Battaglini. Intorno al Cesati vedasi nella presente Raccolta la nota (1) or posta alla lettera direttagli dal Caro da Napoli il primo di luglio 1538.

(2) Allegretti come appare dalla lettera a monsig. Guidiccione delli 5 febbraio 1541 della presente Raccolta.

si pratica di porre assesto (1) a la casa. Gli avversarii gli promettono ogni ammenda et ogni securezza; ma io dubito di molte cose, e di molte sono avvertito, de le quali io l'avvertisco tutta via. Eppure in questo punto io ho lettere da lui, che mi fa il caso più leggiero che noi non istimiamo. Egli è savio, e credo che non sia per governarsi se non saviamente; pure avanti che torni a la Serra (2) ci penseremo bene, e siamo rimasi che manderà per me a Macerata: perchè io voglio esser là su con lui, quando pur si risolva d'andarvi, e se non ci si potrà stare, qualche cosa faremo. Quanto a la meraviglia che voi vi fate del mio non iscrivere, io ho scritto pure a M. Giulio tre volte da ch'io mi partii di Romagna, e non ho scritto già molti giorni specialmente a voi, perchè intendendo ch'eravate occupato ne le stampe de la zecca, e non avendo voi risposto a l'ultima mia, giudicai che fosse il meglio a non darvi briga, e che bastasse raccomandarmivi e far menzione di voi ne le lettere a M. Giulio: il che ho fatto sempre. A Monsignor (3) non ho scritto per non aver che dirli che fosse di momento, e so che 'l Vescovo di Fossombruno (4) gli averà detto a bocca la mia

(1) Il Vocab. della Crusca ha bensì *assestare*, ma non *assesto*.

(2) Dalla seguente lettera al Guidiccione delli 5 febbraio 1541 vedasi, che il Caro vi era andato coll'Allegretti, e vi si volea fermare il Carnovale.

(3) Gaddi.

(4) Il Guidiccione.

deliberazione di venire da la Marca a Roma, e fattogli fede, de la difficoltà che s'è trovata, e de la diligenza che s'è fatta di servir S. Signoria de la Credenza che desiderava, e de la cura che v'avea preso il Galletto, che d'altro non ha da scriverle. Quanto al dire che S. Signoria mi porta affezione, poichè voi m'affermate di saperlo, mi risolvo di crederlo, e ne sento tanto maggior piacere, quanto per cosa che io ho ritratta dopo la mia partita di costà, dubitava del contrario. E poichè così è, vi prego che per ogni occasione siate contento di conservarmi questa sua buona grazia, potendo voi più che nessun altro esser testimone del buon animo e de la leale servitù mia verso S. Signoria. E perchè dite che la venuta mia a Roma saria molto a proposito vostro e mio, vi dico che al partir di Romagna l'animo mio era di dare una riveduta a le mie cose, e venir via; ma giunto qui, truovo che saria necessario che mi fermassi qualche mese per cose che mi son nate di nuovo, e per concludere una faccenda che m'è molto a core. Tutta volta se non fosse occorso il caso di M. Antonio, lasserei ogni cosa per venirmene ora, non per altro che per servizio di Monsignore, e per quello che voi mi dite, ché 'l venir mio tornerebbe bene a voi; che del tornar bene ancora a me, io non ci penso punto, perchè a dirvi il vero, io conosco d'essere in un termine con Monsignore, che desidero più tosto di continuar la

servitù per disobbligarmi di quel che li pare che li sia tenuto (se già non pensa che l'obbligo sia infinito) che per obbligarmi di nuovo per essere forzato a servirlo in perpetuo. Ma questo accidente di M. Antonio importa troppo, e so che debbe premere ancora a S. Signoria. Imperò finchè non sono più che sicuro ch'egli non porti più pericolo, non mi basta l'animo di lassarlo, e credo che in questo caso S. Signoria si contenterà ch'io mi goda parte di quella libertà che m'ha di già conceduta per un anno. Se stando qui posso giovare a cosa alcuna, fate ch'io 'l sappia, e nondimeno statemi voi mallevadore ch'io tornerò, come v'ho promesso. Ho grandissimo piacere ch'abbiate avute le stampe, e se con mastro Giovanni (1) da Castel Bolognese bisogna far altro per concluder quel che manca avvisatemi, che mi par di poter molto con lui, benchè 'l sig. Molza vi leverà tutte le difficoltà che vi poteste avere. Del Phocione, intendo come m'ho da governare, e tanto farò. Di Madonna vostra, poichè sta bene, non accade se non che me ne rallegri. Lo star male è mal per tutto, e 'l morire è peggio. Non dimeno se le fosse accaduto di qua, non l'era d'altro disvantaggio che de l'assenzia vostra: del resto non se le saria mancato in cosa alcuna. Vorrei che da qui innanzi

(1) Forse Gio Bernardi celebre nell' intaglio che cessò di vivere d'anni 60 nel 1555 V. il Vasari P. III. Lib. I.

si conoscesse che non è più bambina, e che voi non lassaste andar tanto svolazzando. Raccomandatemeli, e raccomandovi a lei, se è però lecita la raccomandazione d'una madre al figliuolo. Io credetti di trovar M. Gregorio in Ricanati: non m'è venuto fatto, ed Iddio gliel perdoni. Salutatelo da parte de la Fiera, e doletevi seco in nome del Sardella, il quale si tiene molto ingiuriato da lui che me lo prestasse in quel viaggio e di quel tempo. Di me non si duol già, perchè se non era la mia diligenza, il sollione era per farne un forziero. A M. Giulio ho scritto per le mani de' suoi, e mandatali la lettera che m'ha chiesta a Monsignore de la Casa. Aiutatelo voi con Monsignor nostro, e bisognando spendetevi il favore di tutti i padroni e gli amici miei. Mandovi una informazione per una dispensa che vorrei d'unire certe cappelle, la quale desidero che facciate spedire a lui subito. Nè per questa volta scriverò altro, nè ad altri. State sano.

Di Montegranaro a li 15 di novembre 1540.

47. *A Monsig. Guidiccione a Roma* (1).

A la virtù e continenza di V. S. non conviene intendere il mondo altramente che se l'intenda. L'essorto a confermarsi ne la medesima disposizione, di far (come dice) sempre bene, e di

(1) Lettera 6a del Codice Pio-Battaglini.

ripigliar anco in bene tutto quel che ne segue. Quanto a la cosa di Portogallo, ancora che V. S. non ne speri molto, io non me ne dispero affatto. M. Lorenzo (1) fu di qua, e con mio gran dispiacere e senza mia colpa passò che non li potei far motto. Tenne però modo ch'io sapessi acconciamente quel che ho da sapere, e tutto passerà secondo il suo ricordo. Io mi truovo con l'Allegretto (2), a la Badia de la Serra (3), donde non credo che partiremo se non fatto carnevale. Se intanto da Corte venisse a Camerino, verrei subito a trovar V. S., perchè penso che sarà con N. Signore. Ma perchè mi pare che la venuta di S. Santità si raffreddi, dovunque ella sarà la prego che si degni farmi noto l'esito de le sue cose, dal quale dipendono tutti i consigli e le risoluzioni de le mie; e se dirizzerà le lettere per mano de l'Agente costì de l'Arcivescovo di Siena, Governatore de la Marca, al sig. Marc'Antonio Piccolomini suo gentiluomo, aranno buon ricapito. V. S. attenda a studiar quietamente, e ristorarsi de' travagli di Romagna, con che le bacio le mani.

Da la Serra San Quirico a li 5 di febraio 1541.

(1) Pogini, di cui vedasi di sopra la nota alla lettera direttagli dal Caro da Roma li 10 luglio 1540.

(2) L' Allegretto avea nome Antonio, come rilevasi dalla Lettera direttagli dal Caro senza data publicatasi nel Zibaldone, e che in questa Raccolta si è posta nell'aprile 1550. Vedasi qui sopra l'antecedente lettera delli 15 novembre 1540.

(3) Accennata si era nella Lettera poc' anzi citata.

48. *Al medesimo a Macerata* (1).

Dopo che ho scritto questa mattina a V. S. Reverendissima, il sig. Luigi Gaddi ha mandato qui in casa a Monsignore lettere et informazioni del Vicario di Fermo; e quanto a la causa de la Mandola, allega che'l Cardinale ha privilegi amplissimi di riconoscere coi preti i delitti ancora del sangue, e gli pare molto strano et insolito che V. S. abbia fatto un bando, che nessuno possa pigliar possesso de' beneficii senza sua licenza, cosa che vogliono che sia mera del Vescovato, e massimamente avendo il Cardinale l' indulto. A questo ho risposto che V. S. fece il medesimo in Romagna, e che s'era fatto ancora da altri, e che il Vicelegato di Bologna, il quale è signore *in spiritualibus* di quella Provincia, non vi pigliava mai possesso senza un mandato del Presidente: non per pregiudicare a l'ordinario, ma per proibire gli scandali. Anzi che l' ordinario ne riceveva favore, et allegai la fazione che fece V. S. a Lonzano, se ben mi ricordo, per mettere in possessione il Vicario di Rimini. Tutta volta par loro cosa nuova, e di pregiudizio al Vescovado. Quanto al proceder contra preti ne' criminali, non ho saputo dire altro a Monsignore se non che non ho veduti

(1) Lettera 63 del Codice Pio-Battaglini.

i privilegi del Cardinale, e che in primo aspetto mi par ragionevole che 'l Governatore vi si debba intromettere, atteso che i disordini de' lochi possino e sieno soliti venire così da' preti come da gli altri, e che tutti i passati Governatori hanno tenuto questo stile. A questo sopravenendo M. Gregorio Massilla, ha fatto fede, che 'l Magalotto fece decapitare il Piovano di San Iusto, et assolvè frate Marco de la Penna, essempi che mi sono stati carissimi. Parlerò col sig. Luigi, e dirolle tutte queste ragioni. Monsignore è d'animo che 'l Vicario abbia sempre a convenire con V. S., e così penso li farà scrivere, e da l'altro canto spera che V. S. favorirà in tutte le occorrenze la giurisdizione del Cardinale. A che l'essorterei, se non sapessi, che per sè medesima fosse ben disposta verso tutta questa cosa. Scriverolle poi quel che risolvo col sig. Luigi. Intanto parendole, può far capace de la ragione e de la buona mente sua M. Ciccon Carbone, il quale è costì procuratore del Vescovado, e ne scrive qui al signor Luigi, che se fosse possibile, arei caro che non nascesse controversia in questa cosa. Di questa sarà apportatore M. Gregorio sopradetto, il quale mi dice che dopo che 'l Reverendissimo Carpi non l'ha più potuto attraversare, ha ottenuto ogni cosa a suo voto: poichè la causa del suo offizio si rimette liberamente a V. S. Intendo da altri che a N. S. n'è stato parlato da tanti e tante volte che ormai è chiarissimo de la buona

ragion sua, e che ultimamente, che la sua spedizione era trattenuta, venne quasi in collera con monsignor Ardinghello, commettendoli una lettera a V. S. che la decidesse in tutto secondo che ella giudicasse a proposito. Intendesi poi da . . . che . . . il quale ha presa questa cosa per iscesa di testa, ne ha parlato a lungo in Concistorio con . . . .; e benchè da lui gli fosse molto replicato, dice pure che la lettera è assai più fredda che non fu la commissione. La qual lettera li riferisce il medesimo, che è stata un pezzo studiata da loro, e che con tutto ciò sarà forse in modo che V. S. lo potrà favorire giustificatamente: e quando pure ci trovasse cosa che le facesse scrupolo ad investirlo ne l'officio, senza prima riferire, almeno lo potrà aiutare largamente con la relazione. Perchè N. S. è chiaro de la ragion sua, sa la sua persecuzione donde viene, e l'Ardinghello medesimo con molti che me l'hanno riferito, e secondo che esso dice con N. S. ha fatto fede che l'erezione de l'officio moderato non è in pregiudicio de la provincia. Così potrà conoscer S. Santità che V. S. non procede con rispetto di persona, e l'amico non si potrà doler di lei, perchè qui è già convinto. V. S. ha bella e giusta occasione di farsi schiavo un cortese e buon gentil uomo, il quale di tanto servizio che ha fatto a la Camera, et a richiesto d'esso Reverendissimo ha ricevuto tanto danno, e tanta ingratitudine. E perchè io

gli sono amico et obbligato, mi sarà di sommo favore che si degni d'abbracciarlo, di sovvenirlo e di consigliarlo in questa sua fortuna, e di mostrarli ch'io mi studio quanto posso di giovarli appresso di lei, ne la quale ha tutta la sua speranza, e vien con animo di rimettersi in tutto e per tutto. Con che a V. S. Reverendissima riverentemente bacio le mani.

Di Roma (1).

49. *A M. Paolo Manuzio* (2).

Ho pur ritrovata una volta la lettera dove il nostro Guidiccione parlò tanto onoratamente di me, quanto vedrete; mandovela con un'altra sua. Ma non mi so risolvere a consentire che la stampiate; prima perchè io non presumo di me tutto quello che egli ne sentiva; di poi perchè sapendosi quanto quel Signore m'era affezionato, e quanto mi siate ora voi, dubito che non si creda che per ambizione io abbia mendicato da lui il preconio e da voi la pubblicazione di tante mie laudi. Dall'altro canto, mi pare d'esser troppo

(1) Manca della data questa Lettera; ma è chiaro che fu scritta poco prima che il Guidiccione morisse; perchè nella lettera 14 pubblicata dal ch. *Tomitano* al sig. Luigi Alemanni delli 23 agosto 1541 compiangendo il Caro la morte del Guidiccione, dice: *Ora da pochi giorni era egli fatto Governatore della Marca; e con tutto che io continuassi il servigio di monsig. Gaddi, m'avea lasciato in Roma a' suoi negozii con provisione* ec.

(2) È la lettera 87 del Vol. I. delle Famigliari supplita col Codice Pio-Baltaglini.

prodigo dell'onor mio a non valermi del testimonio d'uomo tanto onorato; massimamente sincero, libero, e da me non richiesto. Imperò me ne rimetto in tutto a voi. *Tu autem videris, ne quid detrimenti modestia nostra patiatur* (1). Se mi saranno dati i registri del Vescovo, vedrò di satisfarvi di quanto mi ricercate, e senza dubbio ce ne sono de le più belle, e de le più gravi di questa. Il Molza non si trova copia di nissuna sua lettera: pur m'ha detto, da chi posso cavar quella a D. Giulio (2), e se posso ve la manderò per l'altro procaccio. State sano.

Di Roma a' VI. di novembre M. D. XLI.

50. *Al Sig. Antonio Maria Casale a Macerata* (3).

Il sig. Boccarino si porta più da sollecito cortigiano che da confidente amico, a sperar così poco nel desiderio e nell' obbligo che io ho di servirlo, che voglia usar mezzo con esso meco come co' grandi a impetrare una cosa che per un cenno solo ch'egli me ne fece, fu tentata con tutta quella diligenza che bisognava a consolarnelo; e M. Antonio Allegretti ne può far fede che vi si travagliò ancor esso. Quella Abbazia

(1) Ciò che siegue è tratto dal Codice suddetto.

(2) Forse il Clovio.

(3) È la lettera 88 del Vol. I. delle Famigliari, che qui dassi con un'aggiunta in fine tratta dal Codice Pio-Battaglini.

di San Salvatore ch'egli vorrebbe, fu il primo beneficio ch'avesse il cardinale de' Gaddi, e per prima era stata più di 40 anni di casa loro. Hannovi tutti grandissima affezione, e si arrecherebbono a vergogna ch'uscisse loro di casa. Io gli ho già detto che pur quest'anno Monsig. nostro v'ha fatta una incetta di bestiami, ed inviatovi una coltura tale, che si vede, con tutto che l'intrata ordinaria sia poca, vi fa su gran disegni, che la tien per molto cara; e li torna molto comoda a le sue cose di Firenze. Contuttociò non s'è mancato per ogni occasione di ricordargliene, di persuadergliene, di farvi fino a gli stratagemmi, perchè ne fosse compiaciuto. In somma la vuol per lui; e io per non potervi più che tanto, et anco per conoscere che per molto che si picchii non ci s'apre; consiglierei il Boccarino a non perdervi più tempo. Quanto a la vostra rottura del capo, mi dolgo del caso, e mi consolo de la buona speranza ch'avete di guarirne, e del merito che ve ne torna; poichè v'è incontrato per amorevolezza, e per salvare altri dal pericolo. Non lodo già la negligenza di curarvi: e, *desiderio tam cari capitis*, vi priego per parte de gli amici a tener più conto che non fate d'un testone quale è il vostro, da medaglie e da statue e maggiormente dell'empitura d'esso, la quale mi pare di quella più fina da governare e riformare gli Stati, non che fare cose grandi e generose. Aspettiamo che per la prima ci assecuriate

d'esser guarito, ed intanto lo stiamo sperando e desiderando. Ho letta una lettera che scrivete a M. Mattio piena di sdegno e di minacce; ma perchè mi parvero amorevoli, non mi voglio metter tra voi. E se bene avete ragione, come dite, so che M. Mattio vi ama tanto, che non può far cosa contra di voi che se gli possa dare il torto. La sentenza che i vostri giudici di Macerata han dato contro a gli miei, secondo me, poteva esser più giusta, e più considerata che non è, tuttavolta ci ha fatto poco male, poichè ci abbiamo il rimedio. Io vorrei che vi pigliaste cura di tenermi raccomandato al sig. Boccarino, e di farmi comandar cose possibili: così di tenermi in grazia del sig. Giovan Lodovico, di M. Raffaello del Castiglione, di M. Mario, e specialmente in quella che desidera tanto una persona che vi manda l'inclusa. State sano.

Di Roma, li VII. di marzo M. D. XLII.

51. *A M. Camillo Molza* (1).

Il Padre Molza è stato nel suo male più tosto in fastidio grande per la violenza del rimedio, che in pericolo di morire, ed ancora è molto travagliato: tutta volta abbiamo buona speranza

(1) Questa lettera fu tratta dal ch. sig. Battaglini da un Codice di Pietr Ant. Serassi. Camillo Molza era figlio di Francesco Maria. A lui scrisse il Caro altre lettere, e ne fa spesso menzione.

e gagliarde speranze dal medico che tornerà sano. Così a Dio piaccia, che ormai ne sarìa tempo. Del venir vostro, io l'ho tentato destramente, e non gli s'acconcia. Sì che attendete a trionfare, che quando avessi conosciuta necessaria la presenza vostra, non arei mancato del debito mio. Ha fatta una bellissima elegia (1), dove ho avuto grandissimo piacere a veder per alcuni versi un certo rimordimento dell'assenzia sua da voi e da la signora vostra Madre. Quando la potrò avere ve la manderò, e mi vi raccomando.

Di Roma alli 10 di settembre 1542.

52. *A M. Antonio Allegretti a Roma* (2).

Un giorno per vostre lettere sono avvisato della malattia del nostro da ben Signore; e l'altro, per una dell'Angelico, mi sopraggiunge addosso che è morto. Così in un medesimo tempo ho veduto il baleno e sentito il fulmine, benchè fussi prima percosso dal pronostico del vostro

(1) Questa accennasi dal Caro anche nella lettera 91 del T. I. delle Famigliari a M. Gio. Francesco Stella delli 17 agosto di questo stesso anno 1542.

(2) È la lettera 92 del Vol. I. delle Famigliari supplita in parte mediante il Codice Pio-Battaglini. In questa si compiange la morte di monsig. Giovanni Gaddi Chierico della Camera Apostolica accaduta li 19 ottobre del 1542, come consta dall' *Elogium* XXVII. p. 250 del libro intitolato *Jacobi Gaddii Elogia Historica*, *Florentiae* 1637. Quindi una leggiere correzione è da farsi nella Vita del Caro del Seghezzi, ove si legge che il Caro *continuò a servire il Gaddi sino all' anno 1443 che fu quello della morte di lui.*

genio. Sono restato stordito e addolorato tanto, che non so che mi dire. E me ne dolgo di quel vero dolore che deve essere in un servitore antico, beneficato ed amato da un padrone, e delle qualità ch'era Monsig. nostro. E, oltre a infiniti rispetti che mi fanno affligger della sua morte per conto mio, me ne scoppia il cuore per amor vostro. E mi lacero infinitamente ch'io non sono potuto intervenire a prestargli quelli ultimi officii che gli si venivano da un amorevole e fedele servitore, quale voi sapete che gli sono stato sempre. Pur così di lontano gli spargo quelle lagrime, e ne sento quella passione che merita una perdita così grave. E, avendo bisogno di consolazione ancor io non ne posso consolar voi per ancora. Vi aiuterò adunque a piangerlo et onorarlo, quanto per me si possa. Penso pure che avanti la morte abbia disposto in modo, che voi spezialmente insieme con tanto amico non abbiate a perdere ancora la facoltà. Tutta volta dubito, o che la subitezza del male (1), o la poca carità de' suoi, o gli crediti d'altri non vi facciano qualche danno. Et arò caro sentire come l'abbiate fatta in questa parte. Io non veggo a che possa più servire per ora la mia venuta a Roma, non avendo tempo di comparire nè anco all'onoranza del corpo. E se di poi per satisfazione, o util vostro, o de' suoi fa bisogno

(1) Qui cominciano le lacune supplite.

ch'io venga, lascerò subito ogn'altra cosa. Ricordovi, che la molta affezione non vi faccia dimenticare la fortezza, la prudenza, e la cura della propria sanità. E vi raccomando Fabio (1), che in questa confusione non debbe sapere che si fare, avendo a uscir di casa, et avendo per avventura a render conto de' danari che gli sono pervenuti a le mani. Io, se da voi non son chiamato, attenderò a sollecitare la spedizione di queste mie cose, per venirmene a Roma più presto ch'io possa: se voi non venite prima in provincia per consigliarmi con esso voi del mio stato, e per intendere il vostro. Attendo vostre lettere, con particolare avviso del modo e della cagione della sua morte, e dell'ultima sua disposizione. E con le lagrime agli occhi fo fine.

Di Civitanuova alli XXII d'ottobre M. D. XLII.

53. *Al Sig. Alessandro Ruffino a la Corte di N. Signore* (2).

La gentilezza et offerte di V. S. m'assecurano a gravarla liberamente in quella mia occorrenza de la quale io le parlai avanti che partisse da Roma. Io ho ottenuto da la liberalità di monsignore Rev. et Ill. Farnese una tratta de la Marca

(1) Il Fratello del Caro.

(2) Lettera 67 del Codice Pio-Battaglini. Al Ruffino altra lettera al num. 99 del Vol. I. delle famigliari leggesi delli 19 maggio 1543 che è in ringraziamento per la grazia ottenuta, che il Caro chiede nella lettera presente.

di 500 some di grano libera da ogni gravezza, e dal sig. Maffeo potrà intendere che mente et ordine di S. S. Ill. fu, che ancora il Tesoriero (1) de la Marca la passasse *gratis* per sua parte. Ora da i ministri de la Tesaureria sono molestato per un terzo di tutta, e la tratta è invilita tanto, che la grazia fatta mi torna di poco momento. Et acciò che la liberalità sia compita, prego V. S. si degni intercedere con S. S. Ill. che mi sia fatta buona ancora dal Tesauriero, et in questo potrà intendere il modo dal sig. Maffeo medesimo, che me ne dette speranza, e credo che disegnasse di farla per la via del Reverendissimo Camerlingo, con una sua lettera al Tesoriero de la Marca, che li sarà fatta buona la sua parte ne' conti de la Camera. La qual lettera facendosi, come s'è fatta per altri, ho intenzion qui con M. Bindo che la cosa s' accomoderà. Io non domanderei questa grazia così per lo minuto, se non mi servisse per rimediare a un mio disordine, per conto del quale l'Eccellenza del Duca (2) ha intercedutto che io l'abbia. Sì che per questo, e per farne piacere a S. Eccellenza prego V. S. si degni impetrarla da S. S. Illustrissima, e potendosi senza saputa del Tesorier maggiore, perchè la sua rigidezza

(1) Sinibaldo Gaddi, a cui è diretta lettera di decembre 1536 in questa Raccolta.

(2) Pier Luigi Farnese Duca di Castro. Quindi sembra, che il Caro in qualche modo fosse già addetto alla casa Farnese. Il Seghezzi dice che nel fine di quest'anno 1543 il Duca gli diede il carico di suo primo segretario.

non me l'attraversi. Ricerco la S. V. così a fidanza, come quelli che le voglio esser obbligato, e desidero esser tenuto da lei nel numero de' suoi servitori. Il Cesati (1) insieme con me si raccomanda riverentemente a V. S.

Di Roma a li 30 di marzo 1543.

54. *Al Sig. Giovanni Pacini* (2).

Dopo che siete partiti, ci siamo noi avveduti de la perdita ch'abbiamo fatta, sì sconsolati e sì solinghi siamo restati: non già per l'assenza de la Corte, ma perchè senza voi la Corte stessa ne parrebbe solitudine. Pure siamo in Roma dove anco i

(1) Alessandro Cesati, a cui è diretta dal Caro la lettera da Napoli il primo di luglio 1538 della presente Raccolta, ove nella Nota (1) son indicate altre a lui, ed alcune notizie intorno a lui stesso. Dalla lettera qui sopra citata 99 del Vol I. delle Famigliari apparisce, che quell'Alessandro ivi nominato debba essere lo stesso Cesati, e confrontandola colla poc'anzi accennata di questa Raccolta rilevasi, che fosse anche scultore di camei.

(2) Lettera 97 del Vol. I. delle Famigliari con aggiunta in fine presa dal Codice Pio-Battaglini. Allo stesso Pacini son dirette altre lettere, cioè la seguente di questa nostra Raccolta, donde vedesi esser giunto a Bologna; la 94 della Raccolta del ch. *Tomitano*, donde rilevasi, che allora cioè nel 1561 era al servizio del card Ranuccio Farnese. Anzi dalla lettera 55 della stessa Raccolta in data del 1554 viensi in cognizione, che lo serviva in qualità di Medico. Forse lo stesso è quel nominato ivi nella lettera 115 del 1563 al Commendone, non sembrando, ch'ei possa essere quel M. Salvadore Pacino da Colle, nè quel Lorenzo fratello di questo, nominato nella lettera 51 del Vol. III. delle Famigliari. Altri pure esser dee quel Pacino Commissario di Norcia, a cui è diretta la lettera 78 del Vol. I. delle Farnesiane.

deserti, e le ruine ne possono far parere che siamo accompagnati. Onde mentre che voi non ci siate, disegno di vedere l'anticaglie, le quali mi rappresentano in vece vostra quelli omaccioni che già v'abitarono, ed essi mi saranno ancora una rappresentazion di voi; avendovi io per uno di quei Repubbliconi liberi, sinceri e d'animo veramente Romano. E con questo, e con la speranza che nè anco voi possiate tollerare lungamente lo stare assente di qua, mi andrò consolando dell'assenzia vostra. Le commissioni, che mi lasciaste, si sono tutte eseguite senza molto sudarvi. Fate voi di costà che M. Gio. Pietro abbia commessione di provederci la casa che vi dissi. E perchè non paia che vogliamo il zucchero brusco, dite l'animo nostro, ch'è di pagare quel sopra più di pigione, che non dà la casa ordinariamente. Dite a M. Anton Francesco, che accetto la sua buona volontà quanto a'tartufi che mi promise, ma che essi non vennero altrimente. Et avete a sapere, che quando egli ne fece presente a me, avea dato commessione, e fatto ricordo in iscritto che fossero dati a M. Silla. È stata bella beffa, e merita qualche dolce vendetta: e la farò, perchè m'ha schernito del desiderio e de la promessa che io avea già fatta di donarli. De la faccenda del Piattese aspetto con desiderio vostre lettere. E molto mi vi raccomando.

Di Roma, alli XXII d'aprile M. D. XLIII.

55. *Al medesimo a Bologna* (1).

Con molto piacere ho inteso il vostro ritorno a Bologna per beneficio de l'amico, per conto del quale non mi gravo che facciate se non quel che potete e che dovete, chè non farete poco a dar solamente buona speranza a' suoi fautori. La lettera del Maiordomo è stata invano, non specificando quello che s'ha da pagar de la casa, perchè M. Giovan Pietro non lo vuol dichiarar esso; e mi par ch'abbia ragione. N'avemo presa una in Piazza Farnese, e facciamo il meglio che si può, che vuol dir, magramente: poichè non possiamo ritrarre il danaio, e le nostre borse non ci possono star forte. Se vi paresse di toccarne un motto al sig. Ercole, fate voi, ma non paia che siamo fastidiosi. Del sonetto e commento di Pasquino io non mi piglio affanno alcuno che si dica che sia mio: perchè non è vero; et abbiate per una massima, che dovunque trovate che si parli in biasimo di persona ancora privata, non che de' principi e d'uomini segnalati, non è mia farina. Questo mestiere del mal dire non fo io volentieri, nè finora l'ho fatto mai, se non se per burla, e di cose che non rilievano. Sì che affermate gagliardamente che non sia stato io

(1) Lettera 69 del Codice Pio-Battaglini. V. la nota sulla lettera antecedente.

l'autore, e chi dice il contrario, non mi debbe conoscere, e non so dove se la fondi: perchè non ho veduto ancora tal composizione, e tutti voi sapete, che m' avete lasciato un lavoro a le mani, che mi dà pur troppo da fare senza che da vantaggio voglia attendere a baie di cotesta sorte, donde non s'acquista altro che biasimo, et oltre di ciò vi si porta pericolo. V. S. si degni raccomandarmi a tutti padroni et amici, et a lei specialmente.

Di Roma a li 16 di giugno 1543.

56. *A M. Luca Martini a Firenze* (1).

Ancora che non ci abbiamo scritto tanti giorni, sono stato sempre ragguagliato di voi e del Varchi, e salutato spesso per vostra parte. E io per mezzo di varii amici (se non sono stato fraudato da loro) mi sono ricordato e raccomandato all'uno et all'altro. Che l'assenza e'l silenzio non hanno forza tra gli amici veri, nè di tor via nè di scemar la benivolenza. Io mi sono rallegrato infinitamente del gran nome che'l nostro Varchi s' ha fatto, e della satisfazione che ognuno ha generalmente di lui: e molto più della grazia che s'ha guadagnata con sì liberal Principe, le quali son cose da condurlo facilmente in quiete, ed onorevole

(1) È la lettera 110 del Vol. I. delle Famigliari stampate, ora supplita col Codice Pio-Battaglini.

stato: e desidero che egli dal suo canto s'ingegni di mantenervisi. Quella villa a Fiesole m'ha dato allegrezza e dispiacere in un tempo: perchè non veggo di poterla godere con esso voi: *Tanto fortuna con più vischio intrica* ec. pure qualche cosa sarà. S'io potessi fuggir la scuola questo settembre, verrei a starmi con voi più volentieri che non m'invitate; perchè desidero sommamente et ho anco bisogno d'esser col Varchi: al quale mi raccomanderete (1), e specialmente per conto de la Commedia (2). Et avanti che la dia fuori voglio a ogni modo che la vegga. Io mi ricordo che voi faceste già ricolta di molti proverbi toscani. Se me li poteste mandare, mi tornerebbero forse in qualche loco a proposito. Se le Lezioni del Varchi si scrivono, vorrei che trovaste modo che io le vedessi. Ho caro, che 'l Molza si venisse a star con voi, e sarà facil cosa che al ritorno vi visiti di nuovo. Scrivendo a voi, non accade al Varchi altro. E state sano.

Di Roma, a'. . . di giugno M. D. XLIII.

57. *Al Sig. Giovan Pacino* (3).

A le due vostre de' XII e de' XIIX di giugno non ho che dir altro, se non che vi ringrazio de gli avvisi, de' quali mi son fatto onore

(1) Quanto siegue, fu aggiunto col Codice Pio-Battaglini.

(2) *Gli Straccioni.*

(3) Lettera 71 del Codice Pio-Battaglini. Di questo Pacino vedasi la nota (1) alla Lettera antecedente delli 22 aprile 1543.

con questi novellanti, non senza vostra laude, perchè son scritti con più fondamento e con più prudenza che quelli che vengono da certi altri di costà. Aspetto con desiderio quel che abbiate poi ritratto dopo l'abboccamento del nostro Duca (1) con S. Maestà. Il tesoro de le lettere non perderete voi così facilmente, come veggo ch'avete perduto quello de la pazienza. Io non so come vi portiate nel ragionare, ma ne lo scrivere mostrate una gran nausea, contra la quale (ancora che mi facciate sì gran consigliero) non ho da darvi altro consiglio che questo, che voi facciate tanto del costante e de lo stupido (se bisogna) che vi riconduciate in qua senza rottura, acciocchè possiamo di comun parere o essercitarci tanto ne la pazienza che facciamo il callo a tutte l'indegnità de la Corte, o di risolverne di fare altro mestiero che di servirla. Del nostro prigione, poichè non siete a Bologna, non accade far altro. Lo vogliono assassinare, e verrà lor fatto per questa partita di S. Eccellenza, nel favor de la quale io sperava che si gli dovesse ministrar giustizia. Arete inteso de l'armata Turchesca che questa notte ha dato gran sospetto a questa città. Venite via che ci avete a difendere da questi, e da più altre sorti di Turchi. Intanto non vi scandalezzate, e state sano.

Di Roma a li 30 di giugno 1543.

(1) Pier Luigi Farnese: onde anche da questa lettera scorgesi, che il Caro era già al servizio dei Farnesi.

58. *A M. Dionisio Fabrizii a Civitanova* (1).

Mi dolgo non aver potuto per la mia assenzia di Roma intervenire al negozio de la S. V. per la prima cosa che m'abbia richiesta; pur mi consolo che i miei amici hanno fatto per me parte del debito mio. Se questo basterà mi sarà caro; se non, si degni di reseriverne, che potendo la servirò sempre senza riservó, e riceverollo in favore. A la fin d'agosto penso d'essere a Roma. V. S. m'operi in tutto che vaglio a comodo suo, perchè ho tal relazione de la vertù e gentilezza sua, che desidero farle ogni servigio; e per sempre me le offero e raccomando.

Di Roneiglione (2) a li 12 agosto 1543.

59. *A. M. Filippo Ghezzo* (3) *a Macerata.*

Sono stato a lungo ragionamento col Reverendissimo di Carpi (4), e non ho durata fatica a farli credere quel che m'è parso dirli di voi, perchè mostra di conoscervi e d'amarvi. Nè anco son bi-

(1) Lettera 73 del Codice Pio-Baltaglini.

(2) Luogo nel patrimonio di S. Pietro distante 11 leghe da Roma.

(3) Lettera 74 del Codice Pio-Baltaglini. Veramente qui leggesi *Gezzo*; ma ho corretto *Ghezzo*, perchè debb' essere lo stesso a cui è diretta nel medesimo Codice la 2 lettera pubblicata anche nel Zibaldone e qui riprodotta, la qual porta l'indirizzo: *a M. Filippo Ghezzi a Macerata*; ed è di decembre 1536.

(4) Rodolfo Pio de Conti di Carpi eletto Cardinale nel 1536.

sognati molti argomenti a provare la leggierezza de l'amico, perchè l'ha per tale. In somma conosce il torto che v' è fatto, et è desideroso d'ogni vostra satisfazione. Tutta volta dopo molti discorsi mi ha concluso e consigliato per ora, che sia bene a starsi a vedere, accennandomi che corre una certa disposizione di cose tra quell'amico e l'avversario di vostro fratello, che facilmente ne potria seguire qualche buon taglio. Voi ne doverete sapere qualche cosa, e potrete considerare il resto meglio ch'io non posso scrivere; e se ben per questo non si rilieva il danno nè l'ingiuria vostra, bisogna a le volte aver pazienza, e fingere di non avvedersi per aspettare migliore occasione. Voi siete savio, però non mi stenderò altrimente in questa parte, e governandomi secondo il consiglio del detto Reverendissimo non ne parlerò con altri, se non quando mi si dirà che sia il tempo. Per ora non ha promesso di far opera che l'armi vi sieno restituite; e perchè non gli è parso bene a scrivere, m' ha detto di volergli fare intendere a pieno l'animo suo in questo caso per un suo nipote, che si truova a servigi di S. Signoria Reverendissima, il quale non doverà mancare di far l'ufficio caldamente. Quando pur lo truovi duro a renderle, datemene avviso, e se altro vi pare ch'io debba seguire intorno a ciò, che ad ogni vostro comandamento sarò prontissimo e diligente.

Di Roma a li 11 d'ottobre 1543.

Digitized by Google

60. *Al Padre Molza* (1).

La speranza, la fama, e quasi la certezza, che noi avevamo del ritorno di V. S., e l'affermar di Franzino che senza scuse vi faceva partito, m' ha fatto indugiare tanti giorni a scrivervi. Oltre che sono stato tribulato da molte parti, e particolarmente per la malattia del nostro Allegretti, che l' avemo tenuto che non passi Lete per un capello, ed ancora non siamo sicuri che non ci facci la beffa: pure ne speriamo bene. La S. V. arà inteso le sconfitte, che ci ha date questo anno la mortaria (2) traditora; pure a dire ci ha tolta la Mancina (3), è cosa da non rallegrarsi mai più, et in questo caso m' è stata carissima l'assenza vostra, perchè non vi siete trovato a tanto cordoglio. Ci ha tolto il buon Melino, che sapete che era la gioia di Roma. M. Baldassaro da Pescia buon compagno andò via. O signor Molza, quanti galantuomini ci sono stati rubati! et ancora la mortaria va a torno, sì che non vi pentite d'essere stato in questo tempo lontano. Ma ben mi duole che per una del Marmitta accennate che' l capo non vi serve. Per

(1) Lettera copiata dal ch. Battaglini da un Codice del Serassi.

(2) Voce tuttor mancante ne' dizionarii.

(3) Colla lettera 111 del Vol. I. delle Famigliari a Rannuccio Farnese delli XV. decembre 1543 il Caro gli mandò *alcuni sonetti che si sono fatti da diversi nella morte di questa Mancina*.

l'amor di Dio, sforzatevi di star sano, e se giudicate che la testa non sia per reggervi, non vi mettete in cammino, ancora che qui siate aspettato e desiderato da tutto il mondo. Le Giovaresche stanno tutte bene, e vi si raccomandano. Alla Gigia (1) non si mancherà di cosa alcuna: e la poveretta ha questi giorni avuto a correre per sovvenir Tito et Aderbalino, che sono stati anch'essi per passar di là. Noi ce la passiamo, Dio grazia, assai bene, e vi desideriamo per ristorarci di tanti dispiaceri che avemo passati. Dio vi dia sanità e pazienza.

Di Roma alli 9 di novembre 1543.

61. *Al Sig. Bernardo Spina a Milano* (2).

Voi avete a sapere (non vi do di Signorie, perchè quand'io scrivo a certi uomini che sono uomini da dovero, soglio sempre parlare più volentieri a essi medesimi, che a certe lor terze persone in astratto. E, se non siete di quelli da dovero voi, non vaglia. Scriverò dunque a voi proprio, e non a la Signoria vostra, la quale io non conosco, e non mi ricordo mai averla veduta); dico che voi avete a sapere la prima cosa ch'io sono restato a questi giorni in secco: cioè che non ho potuto

(1) Di lei fassi motto nelle lettere 22 e 26 del Vol. I. delle Famigliari.

(2) Lettera 123 del Vol. I. delle Famigliari ora supplita col Codice Pio-Battaglini.

nè passare innanzi, nè tornare indietro, nè mandare, nè ricever mai lettere, nè imbasciate. E però non vi dovete meravigliare, nè dolere del mio lungo silenzio. Questi Franciosi (credo perchè io sono un Annibale, e con un occhio più che non ebbe quell'altro) mostrano d'avere una gran paura de' fatti miei. Dubitano forte che giunto nell'esercito de l'Imperatore, non dia una stretta al Re, come la diedi a lo Strozza, quando venni in Campo del sig. Marchese. Da Milano infino a Tul, io mi son condotto quasi per tutto 'l viaggio senza contrasto, e felicemente; mercè del passo de le vettovaglie e de sussidii che voi m'avete procurato in ogni luogo con le vostre lettere. Giunto a Tul, e trovando che sua Maestà s'era spinta più oltre, la mattina seguente (per non uscir de la metafora militare) voleva marciar a la volta sua; e già era a cavallo, quando ecco che mi veggo portare innanzi un giovine morto da' Francesi, ed uno che morì poi, ambedue miei compagni di viaggio, che s'erano partiti dal medesimo alloggiamento poco innanzi a me. Parvemi un cattivo scherzo; e per lo meglio, fatto alto, m'accampai. Il giorno di poi volsi scoprire il paese, e mandai con lettere un servitore al campo; tornò svaligiato e bastonato da' Villani sconciamente. Oggi dì poi sono andati facendo peggio, tanto che a pena ci tenevamo sicuri ne gli steccati. Così sono stato assediato in quella terraccia XII. giorni. A l'ultimo arrischiandomi di

venire a Mes, dove si truova il Duca di Camerino, per passare almeno con la sua scorta; fui fatto correre, cioè fuggire dai cavalli di monsignor di Guisa; i quali m'hanno tenuto rinchiuso certi giorni ancora in Mes. Vedete se costoro filano della mia passata. Con queste paure, e con un dispiacere infinito di non potere attendere al servigio del mio padrone, sono stato tutti questi giorni. E dove sono stato? in Milano forse, con voi altri Signori nobili, e con quelle vostre Dame gentilissime, dove ho ricevuto tante cortesie; dove contemplai tante bellezze; dove mi trovai a sì dolci ragionamenti? sono stato in un paese barbaro, con gli orsi, e con le scimmie. Così si possono chiamare questi uomini, e queste femmine: ed in luoghi dove non conosco, e non sono conosciuto, e non intendo, e non sono inteso da persona. Gran cosa, che sia tanta diversità di lingua, e di costumi in un medesimo genere, e sotto un medesimo, o non molto diverso cielo! Qui gli uomini, e le cose tutte rappresentano lordezze e ferità: costì non ho veduto altro che amore e delizie. Che si può dir di più? quando le Spine sono delicate: i Satiri sono gentilissimi; e i Leoni sono umanissimi (1); i Negromanti che praticano co' Diavoli, e gli indiavolati medesimi sono piacevolissimi. Vi ricordate bene di quella spiritata, ch'io voglio dire? desidero di sapere

(1) Tutto il seguente sino *il buono* fu tolto del Codice suddetto.

se gli cavaste mai quel cattivo spirito di corpo, o pure se le ci metteste il buono. V' ho detto dove son stato: ora intendete come sono uscito. Oggi vedendo che'l Duca non era a ordine per partire di Mes; e sentendo che a ponte Mansone era una scorta grossa per condur vettovaglia al campo, con tutta la mala sicurezza dall' una terra al' altra, mi son messo come un disperato a venirvi da me solo. Quando sono stato a mezza strada, mi s'è scoperta in un subito, lungo un bosco, una banda di Fanteria. E dubitando che fusse un' imboscata de' Francesi, era già volto per fare un' altra carriera, ma ritraendo da un contadino, che erano amici ho seguitato. E trovando che era una nuova compagnia de' Lanzi, che andavano al campo, i quali s'erano fermi quivi a far brindisi, mi sono cacciato tra loro, e, non sapendo il lor linguaggio, coi gesti, e col bere ho fatto tanto del buon compagno che me gli ho tutti acquistati. E me ne son venuto qui in ordinanza, che vi sarei parso un Ariovisto in mezzo di loro. E con loro penso non solamente di condurmi sicuro, ma di fare anco un grande sdruscito ne la Francia. E fra 'l vedermi questi compagnoni intorno, et il bere c' ho fatto oggi con essi, ho questa sera il capo pien di vittorie. Vi scannonezzo quel Sandisir subito ch' arriva. Vi fo di quel Cialone un cencio. *Troia jacet certe.* E poi vi metto M. Paris e Madonna Elena, e ciò che c' è, tutto in un sacco. Oh vedete baie

che son venuto a dirvi! E che volete voi ch' io faccia? Sono questa sera in una terraccia, son solo, non ho che fare, l'umor m' assassina: non ho altro che dirvi, e scriver vi voglio in ogni modo: perchè in tanti giorni ch' io sono stato come perduto, non pensiate ch' io sia morto, o che non mi ricordo di voi. De le vostre lettere, e de la faccenda di M. Giovanmaria, vi scriverò dal campo. Intanto mi vi raccomando, e vi priego mi tegnate ricordato e raccomandato al sig. Quinzio, al sig. Muzio, al mio M. Lione, ed à tutti i vostri domestici, ed al muto specialmente.

Di Ponte Mansone alli XII d'agosto M. D. XLIV.

62. *A M. Apollonio Filareto Segretario del Duca di Castro. Roma* (1).

L'apportatore di questa sarà il sig. Tasso Segretario del sig. Principe di Salerno (2). La fama e gli scritti suoi v' arà data conoscenza di lui prima d'adesso. Pure acciocchè lo conosciate di presenza l' ho pregato che nel passar vi facci motto; et anche parendomi tempo che visiti Sua Eccellenza, perchè per avventura ne caverà qualche particolare de le cose di qua nel ragionare

(1) Nuovo Giornale (del Tiraboschi) Tom. XXI. Modena lettere di Annibal Caro. n. 3 p. 226.

(2) Parla di Bernardo Tasso, che allora era al servizio del Principe di Salerno, e che da lui era stato mandato ne' Paesi Bassi. Si vegga la vita di Bernardo scritta dal ch. sig. Ab. Serassi (Tiraboschi).

che per l'ordinario mio non si scrivono. È spirito nobile e molto accorto, et amicissimo mio; e degno che lo facciate anche vostro. Siate contento d'accorlo gratamente, e farli favore con S. Eccellenza. E perchè desidera molto d'aver l'operetta di monsignor de la Casa (1), vi prego mi facciate tanto favore che la vegga, e che ordiniate sia copiata e mandata a Napoli, che s'io sapessi dove potessi far trovar la mia, gliela farei dare. Ma non si troverebbe facilmente. Imperò di grazia fate che l'abbia, e dimostrateveli grato per amor mio.

Di Brusselle a li 6 di settembre 1544.

Di V. S.

Servitore Annibal Caro.

63. *Al medesimo a Roma* (2).

Io mi consolava del non aver lettere da Sua Eccellenza nè da V. S., con la speranza di trovarne un fascio quando fussimo fuor di Francia. Ne siamo fuori, e sono comparsi corrieri e lettere a monti per ogn'uno, et io non ho pure un verso da persona, e ne son digiuno omai tre

(1) Forse il *Galateo*.

(2) Lettera 76 del Codice Pio-Baltaglini. Una lettera al Filareto del 1543 è la 15 di quelle pubblicate dal ch. *Tomitano*, ed altra tra le Famigliari è la lettera 125 del Vol. I. quantunque senza data, ma scritta pure dalle Fiandre e forse d'ottobre del 1544. Altra è la 1 del Vol. III. delle Farnesiane del 1555, ed altre pubblicatesi dal Tiraboschi nel suo Giornale vengono ora riprodotte nella presente Raccolta.

mesi, che Iddio vel perdoni, se viene da voi, che pur mi giova di credere che m'abbiate scritto e che le lettere sieno restate in secco in qualche loco. Ma pensate come sto, che non so anco se quelle che ho scritto io son capitate, benchè sarebbe cosa impossibile, tante e per tante vie n'ho scritto. Nè anco so come S. Eccellenza si tien sodisfatto di me; e, quel che mi gitta per terra, non ho danari. La spedizione è lunga (come vedete), e già mi ho mangiato un cavallo e per ristoro quel Lotto, a chi fu scritta la lettera di cento scudi, mi dice che io ho un bel tempo. Ponetevi ne' miei piedi, e se vi pare ch'io stia male, vi prego ad avermi compassione, et a scrivermi almeno d'avere avute le mie e se non m'avete a sovvenir del vivere, fatemi dir che me ne torni ch'io l'ho saputa, e mi vi raccomando.

Di Cambresì a li 25 di settembre 1544. (1).

64. *Al medesimo* (2) *a Roma.*

Io son mezzo disperato del fatto vostro, poichè in più di tre mesi (3) non ho un verso da nessuno di questa Corte, non che da S. Eccellenza

(1) Se si osservino i luoghi donde sono scritte questa e l'antecedente lettera, pare che questa debba essere anteriore a quella.

(2) Lettera 77 del Codice Pio-Battaglini.

(3) Siccome qui dice che *in più di tre mesi* non avea lettera, e nella lettera 125 del Vol. I. dice che erano *più di tre mesi e mezzo*; così dee dirsi detta lettera 125 posteriore di circa 15 giorni alla presente.

che pure ha scritto a parecchi, et ho rincontro che le lettere son capitate. Comincio ad esser chiaro che, poichè vi voltai le spalle sono uscito del mondo per voi. Pur vi riduco a memoria che son qui, che non ho danari, che non so dove averne, che m' ho già venduti due cavalli, che non si vive di museragnoli (1), che io non sono atto a ire per le case d'altri e che le cose vanno strette per ognuno. Tutte queste cose vi ricordo e vi prego, e vi scongiuro per quella osservanza che vi porto che non mi volendo scrivere in nome di S. Eccellenza mi rispondiate almeno voi due versi; acciocchè io non istia più tanto sospeso di tante cose che v'ho scritto, che potete ben pensare in che pelago mi truovo, e che non so notare e non ho zucca. Bacio le mani di V. S. et a tutti gli amici e padroni mi raccomando.

Di Brusselle a li 6 d'ottobre 1544.

65. *Al medesimo* (2).

Tornando d'Anversa M. David Cameriero di N. S. è quasi a cavallo. E però non ho tempo

(1) Questa voce manca nel Vocab. della Crusca e in quello dell'Alberti: pure truovasi in quello di Natanael Duez e nella *Prosodia* del P. Spadafora, che col Domenichi la dichiara per un *animaletto, detto da'* Latini *Mus araneus.*

(2) Nuovo Giornale. Continuazione del Nuovo Giornale de' Letterati d'Italia Tom. XXI. In Modena (autore il Tiraboschi) art. IX. p. 217 lettere inedite d' Uomini Illustri. p. 223 lettere di Annibal Caro lettera 1. Il Filareto fu Segretario della Cifera di Pier Luigi Farnese Duca di Castro, e poi di Parma (Tiraboschi).

di rispondere alle vostre le quali mi sono state infinitamente grate. Scusatemi con voi e con gli altri amici, e fra due giorni parte un mio amico in posta che vi porterà risposta minuta di tutte le vostre e loro. Et a tutti mi raccomando.

Di Brusselle a li 9 di novembre 1544 (1). Servitore Annibal Caro.

66. *A Pier Luigi Farnese Duca di Castro a Roma* (2).

In questo punto son tornato da monsig. Granvela, il quale ha mandato per me, e mi ha detto queste precise parole: Avvertisci, ch'io ti parlo ora confidentemente, e con tutta la sincerità del core. Le cose tra N. S. e S. M. sono a termine che non fu mai la maggiore e la più salda amicizia tra due Principi, di quello ch'io spero veder fra loro. Non vorrei che o per diffidenza o per poca corrispondenza questa buona disposizione si disturbasse. Scrivi al sig. Duca di Castro da mia parte che S. Eccellenza non lasci passar questa occasione, e che l'essorto a fare officii con N. S. tali, che la securità, e la fede che di qua si comincia a tenere con sua Beatitudine

(1) Era stato il Caro mandato dal Duca Pier Luigi suo Signore al Campo Cesareo, e poscia ne' Paesi Bassi, come si può vedere nella Vita di esso (Tiraboschi).

(2) Nuovo Giornale (del Tiraboschi) Modena T. XXI. p. 224 e seg. lettere di Annibal Caro n. 2.

paiano ben locat, e esortiscano effetto. Che Sua Maestà conosca una volta, che di costì le sia risposto di buona volontà, che li prometto che le cose non possono passar meglio. Dicendomi, scrivi, scrivi caldamente che non manchi, e che mi creda: e che si risolva che non è uomo al mondo che ami l'onore e la grandezza di S. Beatitudine e de la sua casa più di me; e si conoscerà con effetto. E questo medesimo senso è tornato a replicar più volte con altre parole, e con molta dimostrazione di desiderio che V. Eccellenza ci s'operi con ogni studio e con ogni diligenza. Di quel che si domanda, mi rimetto a lo scrivere di monsigor Nunzio e di monsig. Sfondrato, li quali sono stati più strettamente a queste pratiche. Et io per altre mie n'ho fatto cenno più volte a V. Eccellenza. Il suo buon animo s'è tante volte predicato, et offerto di qua per sua parte, che mi par necessario omai che se ne vegghino gli effetti. E tanto più che costoro si promettono assai de l'opera sua. V. Eccellenza è prudentissima, e però non le dicendo altro, a la sua buona grazia umilmente mi raccomando.

Di Brusselle a li 29 di novembre 1544.

D. V. Eccellenza

Humil. Servo
Annibal Caro.

67. *A M. Bernardino Bianchi a Lovanio* (1).

La vostra lettera piena d'officio e d'amorevolezza mi fu presentata in un tempo che mi parve che la fortuna volesse concorrere con l'affezion vostra verso di me, mostrandomi di potermi fare altrettanto servigio quanto voi, o migliorare le vostre (2). Venne a punto che io era a stretta disputa con l'amico, per vederli persuadere il partito ragionato, e gli faceva alcuni miei argomenti che non gl'intravano, et egli veniva a la volta mia con certe istanze che io non potea ributtarle se non con l'asseverare il medesimo; il che non mi valeva, parendoli che uscissero da finzione, e da interesse proprio. Pensate quanto avea bisogno d'un testimonio come il vostro; e 'l colpo de la fortuna fu questo che comparve nel medesimo articolo che bisognava. Gliene sfoderai subito addosso e fu tanto a proposito, colselo tanto d'improviso, e gli parve di tanta autorità, che non potendo ancor credere che venisse a caso, dubitò prima che la lettera fosse stata scritta e fatta comparir da me per istratagemma, e se ne volse chiarire con parlare al messo che l'avea portata, tanto che mi par

(1) Lettera 80 del Codice Pio-Battaglini. Due lettere trovansi allo stesso Bianchi tra le Famigliari del Caro, e sono la 156 e 159 del Vol. I. e 261 del Vol. II. Esso era Milanese, e dalla cit. lettera 261 rilevasi, che fosse poi divenuto prevosto della Scala.

(2) L'oscurità di questo senso deriverà da qualche errore o omissione de'copisti.

mezzo convinto. Pure s'è recato in certe altre guardie, che m'affido di levarnelo facilmente se arò tempo, o pazienza di farlo, perchè aspetto ogni dì d'esser richiamato. Quanto a l'alloggiamento, chi sta bene non si muova. Voi sapete prima che stanze, che servigio e che politezza avemo in questa casa. Dopo che voi partiste le comodità e gli spassi sono cresciuti; et ora assediati da la neve, ogni mattina siamo chiamati in camera de la Signora a udir messa, et una messa che 'l Nunzio non ha tale. I cuscinetti per terra sono la minor cerimonia che vi sia. Poi banchettiamo ogni giorno o noi lei, o ella noi; e li suoi banchetti sono tali, che ancora in questo, tal sia del Nunzio. Il giorno siamo di continuo a trebbio, e vi si parla sempre di cose piacevolissime. Vi vengono due altre sue sorelle, che Iddio vel dica per me. Voi conoscete quella tanto celebrata dal Sotio (1), quella è una, l'altra è più bella, e tutte sono più gentili che belle. Oltre a queste ci sono le zitelle lor figliuole, angelette del Paradiso, e ci sono tutte d'intorno con una domestichezza dolcissima. Il Sotio par tra loro un Iddio Padre. Si fanno la sera i più stravaganti e i più liberi giochetti del mondo. Danziamo spesso fino a mezza notte. In somma stiamo tanto bene, ch'io vi do il Sotio per ispacciato. Già non si cura più di venire a la Corte, nè anco

(1) Così sta nel Codice, dove però sta anche *Nuntio*, onde se non è un nome proprio potrebbe essere per *socio*, *compagno*.

credo che sia per tornare altramente in Italia. Io non so come possa fare a spiccarmene. Infino a ora ci sono tanto impoltronito, che 'l gaglioffissimo Principe Michel d'Erro non doverà far più replica ad onorarmi d'uno de gli suoi ordini gaglioffeschi se gli vuole dispensare secondo i meriti de gli uomini. Ditegli che mi serbi il mio, che già pretendo che mi si venga più che a nessun altro, e mi farete dire che fermandomi qui, io sono uomo per tor quel principato a lui. Il Sotio infino a ora è ammotinato da esso, dicendo che non ha nè fatti nè viso da gaglioffo onorevole. Se non vi truovo in Gantes, me ne verrò una sera a star con voi. Baciate le mani al signor Nunzio, e ditegli che le lettere che mi lasciò sono andate, et io raccomando a voi le mie per Roma. State sano.

Di Brusselle a li 12 di decembre 1544.

68. *Al Sig. Bernardo Spina a Milano* (1).

Io vi fo riverenza più da presso ch'io posso, poichè la mia disgrazia e la fretta del padrone non mi lascia venir fino a Milano. Truovomi questa sera alloggiato in Pavia con M. Angelo e Madonna Angela, fra i quali Angeli mi parrebbe essere in paradiso a fatto, se mi potessi godere ancora de l'aspetto vostro: poichè mi si dice che è quel medesimo di prima, e che la metamorfosi de la frateria non è ita innanzi. Intendo

(1) Lettera 81 del Codice Pio-Battagliniè

ch'avete fatto riposta a la mia che v'ho scritto di Fiandra sopra questa materia; e perchè desidero di vederla, voglio che sappiate che non m'è venuta a le mani. M. d'Araz (1) nel partir da la Corte m'impose che vi salutassi (come fo con questa) da sua parte, e si scusò meco di non avervi risposto, e promise farlo di corto. De la causa di M. Giovan Maria, se'l Pugliano ha fatto il debito suo, arete veduto ch'io non ho mancato del mio. Che mi disse d'averne scritto molte volte; ma in somma egli avea la cosa per disperata. Di questa mia subita passata non solamente non debbo essere imputato da voi, ma me ne dovete aver compassione, non avendo fatto mai cosa che mi dolesse tanto, perchè v'amo, e vi osservo più che voi non potete pensare. Ma spero un giorno vedervi più consolatamente. Intanto tenetemi in memoria vostra e de gli amici, e se ne son degno acquistatemi la grazia del sig. Marchese (2). Al sig. Auditore, al Muzio, (3) al Contile (4), al Vendramino (5),

(1) Antonio Perrenotte, come nella Nota all' antecedente lettera allo Spina delli 27 novembre 1544.

(2) Del Vasto.

(3) Non saprei, se fosse quell'Antonio nominato nella lettera 42 della Raccolta del ch. Co. *Tomitano* al Vescovo di Pola. Dovrebbe però esser qualche persona in Milano.

(4) A Luca Contile scrisse il Caro le lettere 124, 130, 146, 151, 152 e 171 del Vol. I. delle Famigliari la lettera 65 del Vol. II. Ivi nella lettera 64 altresì vien lodato dal Caro, e nel Vol. III. la lettera 21 di quelle di diversi al Caro è del Contile.

(5) Un cav. Vendramino è nominato nella lettera 67 tra quelle a nome del Guidiccione nel Vol. III. delle Famigliari, e nella lettera 124 del Vol. I.

al Leone (1), et a cotesti altri buoni compagni desidero esser raccomandato, e che voi mi comandiate dovunque io sono. State sano.

Di Pavia a li 22 di febbraio 1545.

69. *A M. Alessandro Cesati a Roma* (2).

Sono arrivato a Civitanova a salvamento, che non è poco al pericolo che ho portato con quel Jacomo, che voi m'avete dato per servitore, il quale mi riesce assai più valente, che voi non dicevate, per un da poco. Il primo giorno mi perdè il vostro tabarro, il secondo lassò un cavallo ne l'osteria, il terzo si dimenticò sè stesso, che non si ricordò mai fino a mezzo giorno di levarsi del letto. Se io non avea Guglielmo meco, mal per me; e con tutto ciò, se'l viaggio era più lungo, mi lassava di certo in qualche intrico. In somma per uno del suo genere, non fu mai il più valent'uomo di lui. Iddio m'ha fatto grazia ch'io son qui. Nell'andare più avanti qualche cosa sarà. Io sto aspettando il sig. Duca (3),

(1) A lui allude per avventura il Caro nella lettera 123 del Vol. I. allo Spina, ove scherzando dice, che a Milano *le Spine sono delicate, i Satiri sono gentilissimi, e i Lioni umanissimi.* Era forse questo Leone o Pompeo o altro della sua famiglia detto anche *Aretino*, e famosi per le statue in bronzo che gittavano. Quel Giovan Francesco Leoni a cui son dirette le lettere 22 e 73 del Vol. I. dovrebbe esser diverso.

(2) Lettera 83 del Codice Pio-Battaglini. Del Cesati vedasi la nota (1) alla lettera direttagli da Napoli del primo di luglio 1538 in questa Raccolta.

(3) Pier Luigi Farnese.

e se S. Eccellenza non vorrà venire a farci favore, farò d'avere alcuni de' nostri gentil' uomini, tra quali costoro aspettano voi. Non potendo ora, non mancate a settembre, perchè per allora io sono entrato mallevadore per voi. Aspetto con grande ansietà quel che sia seguito di Masseo, (1) la cosa del quale comincio a sperare che passerà bene, perchè non si truova che sia in colpa alcuna, che meriti d'esser prigione. Vi prego che in quello potete gli facciate favore; e bisognando parlate da mia parte con tutti amici e padroni, che lo possono aiutare, e specialmente con M. Mario Favonio, auditore del Cardinal di Carpi (2), dal quale intenderete quel che gli bisogna, e con M. Giulio non mancate. Viene in poste M. Antonio Centofiorini suo cognato per aiutarlo. Di grazia fateli buona cera, e dateli indirizzo. Fra pochi dì si manderà un vetturale col presente al Cardinale. Al suo ritorno mandatemi il modello che ho lasciato costì de la mia casa, e perchè non si guasti, fateli fare un fodero di tavole grosso. State sano.

Di Civitanova a l'ultimo d'aprile 1545.

(1) Questi era parente del Caro, come rilevasi dalla lettera 58 del Vol. III. delle Famigliari scritta in nome del Duca Pier Luigi Farnese al Cardinale di Napoli suo figlio, legato della Marca, da Piacenza li 26 settembre 1546. Accennasi più volte lo stesso nella lettera delli 10 luglio 1546 di questa Raccolta.

(2) Rodolfo Pio.

70. *Allo Illustrissimo et Eccellentissimo Sig. Duca di Castro. Piacenza* (1).

Illustrissimo et Eccellentissimo Signor

Subito giunto a Milano, la sera medesima feci che 'l sig. Marchese (2) potesse avere notizia, ch'io v'ero mandato da V. E. Ma con tratti cortigiani m'è stata trattenuta l'audienza, tanto che s'è spedito un altro a far seco il medesimo offizio per parer di prevenirla. Sono poi stato udito gratissimamente in genere. Quanto a' particolari non è uscito a cosa alcuna, et a me non è parso di muovere da me. Non sapeva la passata del Cardinale, nè m'ha domandata la cagione de la sua andata. Dice bene d'aver riscontro de la Corte, che torni con felice spedizione. In questa sua andata (3) promette di far, come ha fatto sempre, bonissimi offizii, e si mostra molto affezionato. Con la signora Marchesa non potei far l'offizio prima che ieri, per essere sempre stata circondata da uno infinito numero di gentildonne, che la vengono a visitare. Ancora a lei

(1) Nuovo Giornale (del Tiraboschi) Modena T. XXI. art. lettere di Aut. IX. Lettere di Annibal Caro n. 4. p. 227.

(2) Intende il celebre Marchese del Vasto allora Governator di Milano (Tiraboschi).

(3) Il Marchese del Vasto dovea allora recarsi alla Corte Cesarea, o ad essa chiamato pe' lamenti, che contro di lui faceano i sudditi dell' Imperadore in Lombardia, o spontaneamente affine di purgarsi di tali accuse. V. gli Annali del Muratori all'anno 1546 (Tiraboschi).

sono state accettissime le dimostrazioni e l'offerte di V. E. Nè ancho ella è venuta a particolare alcuno. Di nuovo il sig. Marchese la prima volta che lo visitai non aveva cosa di momento, ma ci sono stato poi, che aveva avute da Parma lettere: mi disse, che pensa, che la cosa del Concilio non andrà avanti. È seguito che Frate Ottaviano, un Predicator di S. M., predicando una mattina si scagliò molto forte contro Luterani fino ad essortar S. M. e N. S., che doveva dir prima, a pigliar l'armi contra di loro. È stato riferito a Luterani, li quali hanno cominciato a tumultuare et armarsi. Et in su questo il Cardinale è stato spedito, e si pensa che si procuri con S. S. il modo di raffrenarli. Il Principe di Savoia va al Re de' Romani per isposar la figliuola (1). Il signor Marchese disegna di partir

(1) Questo matrimonio del Principe e poi Duca di Savoia Emanuel Filiberto colla figlia del Re de' Romani Ferdinando, che dovea essere quell'Anna che fu poi moglie di Alberto Duca di Baviera, non ebbe effetto; anzi io non so che Storico alcuno faccia menzione di tal trattato. Fin qui il Tiraboschi; ma si osservi, che il Guichenon nell'*Histoire genealogique de la Royale Maison de Savoye*, *Lyon* 1670 cap. 35 p. 676 dice che quando dovea Emanuel Filiberto sposare Margherita di Francia, *parceque le Duc Charles son Pere avoit projetté de luy donner pour femme Madeleine d'Autriche fille de Ferdinand Roy des Romains, qui y avoit consenty; S. A depêcha auprès de ce Prince, Gaspar Poussillon son secretaire pour s'excuser, si le bien de ses affaires et la conjoncture de la paix generale entre le France et l'Espagne, luy avoit fait prendre une autre pensée: Ferdinand temoigna d'être fort satisfait de cette civilité et des avantages que le Duc rencontrait en son mariage avec Marguerite de France.* — Secondo l'Herregoh P. 2 T. 2 Monument. Domus Austriacae ec. p. 38. *Magdalena, Ferdinandi I. Imp.*

sabbato che viene, ma la cosa mi par che vadia molto lenta. Visitai il marchese di Marignano, il quale si offerisce assai, e fa molto il servidore di tutta la Casa. Ritraggo da lui il medesimo che dal Marchese. E di più che le cose con Francia andranno a la rotta. E che S. M. n'ha mandato Orliens, con questo, che vuole aspettare il parto de la Principessa di Spagna, et allora si risolverà di dargli la Fiandra (1). Il Turco non fa preparamento per quest'anno, che se ne dubita molto, e seco si negozia strettamente la tregua; sì che siamo pure al piè del Pero. Se io posso spedire oggi una faccenda, domattina partirò di qua; se non, V. Eccellenza si degnerà farmi grazia, perchè non ci abbi a tornare, che stia con sua buona grazia due o tre altri giorni, se bisognasse, per cavarne le mani. Intanto a lei umilissimamente mi raccomando.

Di V. Eccellenza

Di Milano a li 9 di giugno 1545.

Umilissimo Servidore

Annibal Caro.

filia hunc mundum Oeniponti anno 1532 *die XIV. augusti ingressa est. Haec omni virtutum genere excellens Virginitatem suam Deo consecravit, anno* 1568. *Collegium Virginum, hunc in finem Hallæ extructum, una cum sorore Helena ingressa est, ubi cum ad annum usque* 1590 *pie vixisset, cœlos petiit.* Nulla dice del concertatole matrimonio; e di Anna narra soltanto, che fu moglie del Duca di Baviera.

(1) Trattavasi allora di dare in moglie al Duca d'Orleans, figlio secondogenito, ma prediletto, del re Francesco I., Maria figlia dell'imperador Carlo V., che gli recasse in dote o lo Stato di Milano, o le Fiandre. Ma il Duca d'Orleans morì in quest'anno medesimo agli 8 di settembre, e il trattato interamente svanì (Tiraboschi).

71. *A M. Antonio Filareto a Roma* (1).

Arrivai se non che ieri l'altro a Civitanova, dove non ho fatto nè posso fare cosa alcuna di quelle per che ci son venuto. Da l'un canto bisogneria che io vi stessi parecchi mesi per rimediare a' miei disordini, e da l'altro pensando al servigio del padrone, mi consumo. Sono risoluto di lassare ogni mia cosa in malora più tosto ch'essere imputato di negligenza ne la commessione del mio padrone; e così senza essere stato più qui di quattro giorni, me ne partirò domani a ogni modo, con che animo Iddio vel dica per me. Voi sapete i travagli miei, cioè quelli che io v' ho detti, ma non già quelli che non sapevo io. La somma è che per di qui a Natale sono necessitato a pagare scudi 300 di debito. Sì che i disegni che io avea fatti con voi primamente non aggiungono tanto oltre. Di poi non ho tempo di colorirgli. Bisogna ch'io vada a Roma a vergognarmi coi creditori, e pigliar tutta questa somma ad interesse, o raccomandarmi a qualche amico che mi sovvenga, che a la mia natura è quel medesimo, che s'io andassi a farmi scopare; e quello che è peggio veggo che a lungo andare, il male è per crescere se non si rimedia: il che non posso fare senza l'aiuto vostro; e perchè

(1) Lettera 82 del Codice Pio-Battaglini.

spero che non mi mancherete, ve ne voglio dir distesamente tutto l'animo, mio, che così voi vedete ch' io non posso stare. Il rimedio ha da venire o dal sig. Duca (1), o da me. In quello di S. Eccellenza io spero assai, e son quasi chiaro che non vorrà lassar perire un suo servitore che per non mancar di servirla è venuto in questo travaglio, perchè a l'ultimo dove corre l'onesto e 'l generoso m' è riuscito sempre liberale e discreto signore, et a me specialmente ha dato sempre bonissima intenzione, e fattemi larghe promesse. Ma il caso è che il male è tanto acuto che non può aspettar la medicina del tempo, et io per modestia, o più tosto per iscempità non ardisco d' importunar S. Eccellenza. Da l' altro canto non ci voglio rimediare io, perchè son risoluto di servirla, e non lassar questa devozione e questa affezione che l'ho dedicata per sempre, per finchè io posso. Ma perchè son giunto a termine che non posso più, io vi prego, che voi mi procurate che 'l soccorso mi venga dal canto del Duca, perchè io non sia forzato ad aiutarmi da me contra mia voglia, e con vostro dispiacere, che son certo vi dispiacerebbe per la molta gelosia che tenete de l'onore di S. Eccellenza, e per l'affezione ch'io conosco che avete posta a me per cortesia vostra. Avete dunque a procurare la prima cosa, che S. Eccellenza sappia con

(1) Pier Luigi Farnese.

effetto le mie necessità, perchè mi scusi se non aspetto il *motuproprio* de la sua liberalità. Voi sapete i partiti che mi si proponevano avanti ch' io venissi a suo servigio; sapete quelli che ora mi si propongono; et ancora S. Eccellenza gli sa, secondo che mi disse una volta. Avete conosciuto che io non ho atteso mai a nissuno per molto che mi sia stato offerto. Vedeste ch'io mi rimessi a tutto quello che voi medesimo voleste de la mia provisione, la quale non mi bastando, vi dovete ricordare, che mi fu data intenzione, che fra un anno S. Eccellenza m'arebbe provisto. Sono stato già tre, ho speso come avete veduto, son povero di roba, e peggio che non son povero d'animo e di natura son troppo rispettoso. Per tutte queste cose vorrei che faceste constare a S. Eccellenza come potete per dimostrazioni più che matematiche, che io non le vengo ora innanzi se non per estrema necessità, acciò che non pensi che questo sia una specie d'affronto, e le supplicaste che in questa sua grandezza si deguasse d'aver considerazione al mio bisogno, e di soccorrermi di presente, acciocchè il soccorso mi venga a tempo; che per via di Roma volendo metterci del buono, credo che lo possa fare facilmente, e quando l'occasione non sia così in pronto, non posso credere che non mi sovvenga in tanto di maggior provisione, et almeno di quanta n'ha ordinata a gli altri, che n'aveano manco di me, che altramente io non potrei

supplire al vivere, et a disordini insieme, nè anco a l'onor mio, del quale, per povero ch'io sia, fo più stima che de l'utile. Hovvi detta tutta l'intenzione e tutto 'l bisogno mio. Voi sapete la verità di quanto dico. Avete l'orecchio del Signore, e credo ben disposto verso di me. Siete officiòso, siete efficace, e so che mi volete bene. Mi vi raccomando, e vi priego che facciate opera ch' io possa servire con quella buona volontà che io ho verso di S. Eccellenza, e senza divorzio da tanti miei cari Signori et amici che mi pare d'avere in cotesta Corte, e specialmente da voi. E quando S. Eccellenza non mi volesse provedermi di tanto, o non le paresse che io lo meritassi, o che pur conoscesse di poter far senza di me, come può con effetto; io vi scongiuro per tutti i termini de l'amicizia, che veggiate di trarne libera risoluzione, perchè possa voltarmi al secòndo rimedio, il quale per durissimo che sia per essermi, convien pigliarlo, per esser necessario; e son certo che S. Eccellenza vi risolverà, sì perchè l'ho conosciuto sempre d'un proceder netto in quest'affari, come perchè son chiaro, che non vorrà la mia rovina. State sano.

Di Civitanova a li . . . di . . . . 1545 (1).

(1) Manca il giorno, e il mese in questa data, ma da quanto vi si accenna sul principio, che a Natale dovea pagare 300 Scudi, sembra che non molto prima di quell' epoca possa essere stata scritta. Anzi leggendosi più avanti che da tre anni serviva il Duca, al cui servizio entrò nel 1543 secondo il Seghezzi alla fine dell'anno, ma come si è osservato da me in una Nota alla lettera delli 30 marzo del 1543,

72. *Al Molto Magnifico Sig. Apollonio Filareto Segretario di S. Eccellenza. a Roma* (1).

Molto Magnifico Sig. mio.

De l'opera ch'avete fatto a benefizio mio vi ringrazio sommamente. E non posso riconoscerla con altro che con quella prontezza, e con quel desiderio ch'io ho et averò sempre di servirvi. E vi ricordo, che per un vostro servitore siete quasi tenuto. Quanto a la risoluzione de l'Officio ho scritto a quello amico, che fu cagione di farmi entrare in questo farnetico, e che mi offerse di prometter per me. E gli ho detto venga a far molto a M. Gio. Nicolò et a voi, quando vi siate, e a lui, e a voi insieme me ne rimetto.

Quanto a la pratica de la Marca, non credo che possa indugiar molto l'amico a comparire, e farà capo a M. Gio. Niccolò, come gli ordinammo. E da lui ne potete essere avvertito. Se si può fatemi qualche bene, perchè vi dico al fermo, ch'io sono a termine, che bisogna o che

confermasi meglio, che per verificare i tre anni, se non completi, almeno inoltrati, questa lettera dee riportarsi verso la fine del 1545. D'altra parte vedendosi in questa lettera delle cose ripetute o confermate in altra di Piacenza 8 agosto 1545 allo stesso Filareto, dee supporsi scritta almeno qualche mese prima.

(1) Nuovo Giornale (del Tiraboschi) T. XXI. Modena art. IX lettere di Annibal Caro p. 230 lettera 5.

io sia aiutato, o che cerchi d'aiutarmi da me: parlo così risoluto perchè sono all'estremo. Non ne dico al Duca per modestia, e perchè passi ogni cosa per le mani vostre, come di persona informata di tutto, e che avete presa la mia protezione. Piacciavi di raccomandarmi a M. Gio. Niccolò, e di ringraziarlo da mia parte; e senz'altro vi bacio le mani.

Di Piacenza a li 8. d'agosto 1545.

Di V. S.

Serv. Annibal Caro.

73. *Allo stesso a Roma.*

Molto Magnifico Sig. mio, ecc. (1).

Vi scrivo questa con la febbre per non pretermettere l'occasione di M. Lodovico Beccatello (2), che corre di qua per Roma. S. E. mi spedì, come è vostro ordine, per quella faccenda, et andava tanto volenteroso, e con tanto buon animo di riportar buone nuove, che la troppo diligenza m'ha condotto qui. Una posta lontano da Mantua fui assalito da una gran febbre: mi son fatto portare a Mantua, e subito ho rispedito il Corriero a S. Eccellenza che rimandò lo

(1) Nuovo Giornale (del Tiraboschi) T. XXI. Modena. Lettere d'Annibal Caro n. 6 p. 231.

(2) V. il suo art. Beccadelli Lodovico fra gli *Scrittori d'Italia* del Mazzuchelli, e presso il Fantuzzi *Scrittori Bolognesi*.

scambio, il quale è stato M. Paolo Pietro, che oggi è passato di qua a le XII ore, e va via gagliardo. Dio lo conduca sano, e voi lavorate di costà, che spero n'aremo la vittoria. Mi vi raccomando. State sano.

Di Mantua a li 14 di agosto 1545.

Di V. S.

Serv. Annibal Caro

74. *All' Illustrissimo et Eccellentissimo mio Sig. e Padrone Osservandissimo il Sig. Duca di Piacenza* (1). *A Piacenza.*

Illustrissimo et Eccellentissimo Signore

Ieri subito arrivato, attesi a dar disposizione a la materia per mezzo del Gottiero e de lo Spina. Questa mattina ho parlato col sig. Marchese, e l'ho trovato assai bene edificato. M'ha solamente fatta difficultà del modo di servire V. Eccellenza il quale gli ho proposto, e gli ho fatto instanzia del più vantaggioso, cioè di far passar il Po a Breselli. Ha voluto che li lasci la nota del viaggio; e m' ha data una buona intenzione. Non so se ei sarà fatto qualche impedimento dal Commissario o Foriero delle Genti

(1) Nuovo Giornale de' Letterati di Italia (del Tiraboschi) T. XXI. Modena. art. IX lettere di Annibal Caro n. 7 p. 232.

Nell'agosto di quest' anno medesimo Pier Luigi Farnese da Papa Paolo III. era stato nominato Duca di Parma e di Piacenza (Tiraboschi).

Spagnuole, il quale è comparso qui questa mattina. Io starò avvertito. E non mi partirò di qua che S. Eccellenza non dia la commission libera secondo la nostra domanda. La quale risoluta, verrà un suo Gentiluomo a guidar queste Genti. Et a costui ho già parlato, e farà ogni servizio a V. Eccellenza. E son rimasto seco, che al passar di costà farà riverenza all'Eccellenza V. per divisar ancor meglio seco il viaggio, che arà da tenere. Mi parrebbe ch'ella li desse un suo uomo bene instrutto del paese. Ma mi sforzerò di venir ancor io con lui. Ora finchè la cosa non è del tutto terminata, non mi leverò di qua. In tanto se venisse quell'uomo che ha da negoziare in nome de la città, attenderò anche a questa spedizione. De la tratta di quest'anno il Marchese non m'ha detto ancora cosa alcuna. Ma credo che me ne parlerà poi: farò secondo l'ordine che tengo da V. Eccellenza.

Questa mattina è venuto da la Corte il riscontro de la morte del Duca d'Orleans, e m'è stato riferito, che S. Eccellenza ha detto pubblicamente che spera, che non passeranno due anni che questo Stato verrà in Casa Farnese.

De le cose d'Inghilterra m'ha detto, che per l'ultime sue, che non si ricordava di quanti giorni fossero, teneva avviso che gli Inglesi venivano con grossa gente a soccorrer Bologna. E che molti cavalli alamanni andavano a quella impresa condotti da quel Re, senza esser loro

interdetto da lo Imperatore; il quale fa professione di lasciar andar ognuno dove li pare. Il Cristianissimo ragunava rincontro altre genti per divietar questo soccorso. E che sollecitava un gran Cavaliero in sul mare per impedirli ne lo smontare. Altro non ho che dire. A V. Eccellenza umilissimamente mi raccomando.

Di Milano a lì XVIII. di settembre 1545.

Umilissimo servidore
Annibal Caro.

75. *Allo stesso* (1).

Illustrissimo et Eccellentissimo mio Signor e Padrone Osservandissimo.

M'ero ritirato in casa d'un mio amico a scriver l'inclusa all'Eccellenza V., quando il signor Marchese si risolvè di spedirle un'a posta per la confermazione de la morte del Duca d'Orleans. Et in questo mezzo non sapendo il Gottiero dove io mi fossi, il Corriero partì. Sì che se non ha portato mia lettera, V. Eccellenza non me l'imputi a negligenza. Il sig. Marchese è volto in tutto a compiacer l'Eccellenza V. nel passaggio di queste genti, e farà quanto le s'è domandato: pure finchè il Commissario non è spedito di qua, non voglio lasciar l'impresa. Qui sono gli

(1) Nuovo Giornale de' Letterati d'Italia (del Tiraboschi) T. XXI. Modena art. IX. Lettere inedite di Annibal Caro n. 8 p. 234 e seg.

Imperiali di Siena e di Lucca che negoziano di voltar questa gragnuola addosso agli altri; ma non veggo che 'l comodo loro ci possa fare incomodità: pure è bene che ne vegga il fine (1).

Ho visitata ora la sig. Marchesa, la quale è gran partigiana de l' Eccellenza V. M' ha comandato che mi fermi qui domani, che mi vuol riparlare; per questo, e per li rispetti detti mi par di doverlo fare. Et intanto a V. Eccellenza umilmente mi raccomando.

Di Milano a li 18 di settembre 1545.

Di V. Eccellenza

Umilissimo Servidore
Annibal Caro.

76. *Allo stesso* (2).

Illustrissimo et Eccellentissimo Signore

Per le due altre, che scrissi ieri a l'Eccellenza V., le dissi quanto fino a l'ora era passato. Questa mattina il sig. Marchese spedisce il cavaglier Vergilio per Commissario a levar quelle genti,

(1) In questa e nella precedente e nella seguente lettera par che si ragioni delle soldatesche Spagnuole nello Stato di Milano, ch' essendo state licenziate dopo la guerra, ed essendo infette di mal contagioso, voleansi cacciar di colà. Esse di fatto si spartirono in diverse Provincie, e andarono a posar nel Lucchese, e poscia nel Sanese. V. gli Annali del Muratori a quest' anno (Tiraboschi).

(2) Nuovo Giornale de' Letterati d' Italia (del Tiraboschi) T. XXI. Modena art. IX. Lettere Inedite di Uomini Illustri. Lettere di Annibal Caro n. 9, p. 236.

col quale son rimasto che venga con questa a visitar V. Eccellenza, per potere ancor seco concertare, quanto arà da fare in suo servigio. Ho vista la lettera che 'l Marchese scrive a San Michele capitan de le genti, dove espressamente li comanda, che le facci marciare per la strada che li si manda in nota. E toccando quel poco, che si tocca del Parmigiano, passi con molto rispetto, e secondo l'ordine del Commissario che l'invierà V. Eccellenza. E che li farebbe grandissimo dispiacere a fare altramente. Mando a V. Eccellenza la nota del viaggio che l'ho proposta: acciocchè l'ordine che darà al suo, si riscontri con questo. Io aspetterò oggi quel che la sig. Marchesa mi vorrà dire. E poi verrò via senza aspettare altramente il mandato da Piacentini. A V. Eccellenza con ogni riverenza bacio le mani.

Di Milano a li 19 di settembre 1545.

Di V. Eccellenza

Umilissimo Servitore
Annibal Caro.

Dal Lucchese
A Castelnuovo di Garfagnana
A Selano per l'Alpi di Pradireno
A Cervareccio
A Castelnuovo di Reggiana } toccano del Parmi-
A Breselli nel Cremonese } giano due o tre lochi.

Digitized by Google

77. *A M. Iacomo Crescenzio* (1).

In questo punto, che siamo a 20 ore, per uno spaccio di Roma è comparso un Breve di N. S. in persona di V. S. deputandola Commissario a far ricevere l'Eccellentissima signora Marchesa del Vasto per le terre de la Chiesa con quella degnità, che le si conviene; e Monsig. Illustrissimo Farnese scrive precisamente, che questo Commissariato servirà così per onorar S. Eccellenza, come per poter con più comodità e più avvertenza assecurarsi de la sanità del sig. Marchese. E perchè il Duca è partito questa mattina frettolosamente per Piacenza per esser più vicino a le cose di Genova, si spedisce il presente a V. S. con diligenza, acciocchè soprasegga d'andar più oltre, e secondo me V. S.arebbe ad aspettare S. Eccellenza a Ravenna, dove comincerà a toccar lo Stato Ecclesiastico. Io per commessione del mio Signore andrò domattina a visitarla nel passaggio, et a lei medesima consegnerò il Breve

(1) Lettera 86 del Codice Pio-Battaglini. Il Crescenzio è nominato nella lettera 21 dal ch. *Tomitano* pubblicata, diretta dal Caro da Parma li 5 gennaio 1546 al card. S. Angelo (Ranuccio Farnese) a Macerata. Non dovrebbe già esser quel nipote del card. Marcello Crescenzio per la cui morte il card. Alessandro Farnese a questo suo collega diresse nel 1550 una lettera di condoglianza, che è la 131 del Vol. I. delle Farnesiane. Iacomo Crescenzio è nominato anche in una lettera della presente Raccolta dell'ultimo di decembre 1546, dalla quale apparisce meglio che fosse addetto al servizio della Casa Farnese.

diretto a V. S. acciocchè venga più sicuro. V. S. è prudentissima: imperò non mi par di doverle ricordar altro. La prego si degni raccomandarmi al signor Tiberio (1), et a lei con tutto il core mi raccomando.

Di Parma a li 6 di gennaro 1546.

78. *Al Cardinale Sant' Angelo* (2).

Ho ricevuto l'umanissima lettera di V. S. Reverendissima, e m'è stata di grandissimo contento: prima che sia degnata di comandarmi, parendomi per questo d'aver presa la possessione de la servitù ch'io l'ho dedicato; poi di vedere che ne le cose sue proceda veramente da signore a spendere in queste opere laudabili, e (quel che non s'usa da molti oggidì) a riconoscere le fatiche di quelli che operano prontamente, come fa. Il che partorisce molta lode a V. S. Reverendiss., et a' poveri vertuosi fa grand'animo, sì come ha fatto ora a Mastro Giorgino, che intesa la commession del denaro s'è disposto a superar sè medesimo per servirla. L'opera ancora non è del tutto compita, ma sarà presto, e le doverà piacere. N' ho parlato con la signora Duchessa; col Presidente

(1) Dovrà esser quel *Mastro Tiberio medico*, che insieme a M. Iacomo Crescenzio stesso era venuto a Parma *per ordine di S. Santità ad accertarsi della salute* del Duca, come hassi nella lettera 21 qui sopra citata della Collezione del ch. Conte *Tomitano*.

(2) Lettera 90 del Codice Pio-Battaglini. Questo Cardinale come altrove s'è avvertito era Ranuccio Farnese figlio del Duca Pier Luigi.

ne parlerò quando sarà tornato: perchè seguita N. S. De la stima de l'opera io mi rimetterò a quel che farà S. Eccellenza con Monsignore, et io non mancherò di sollecitarla, e di dargli quel ricapito che bisognerà. Intanto S. Eccellenza m'ha detto, che volendo danari ne farà dare a buon conto. Al Reverendiss. Farnese (1) presentai la sua lettera che si trovava a cena con la signora Duchessa, avendo prima per ordine di S. Eccellenza mandate le salvaticine a Palazzo, e da le parole, e da l'allegrezza del volto ritrassi che questa dimostrazione le fu sommamente grata, e ne baciò le mani di V. S. Reverendissima con una tenerezza veramente di fratello. In questa buona disposizione, di suo moto proprio, mi presentò d'un beneficio (2) in casa mia di ottanta scudi, che ne so grado in buona parte a l'occasione che ella m'ha dato d'andarle innanzi con cose così grate. Di che infinitamente la ringrazio, e la supplico a perseverar di comandarmi, poichè 'l primo servigio, che l'ho fatto, è passato con tanto mio profitto.

Di Roma a li 29 di gennaro 1546.

(1) Il cardinale Alessandro fratello di Ranucci.

(2) Vedasi intorno a ciò la lettera 164 del Vol. I. allo stesso cardinale Alessandro Farnese in data di Piacenza alli 3 d'agosto 1547.

79. *Al Sig. Tasso a Napoli* (1).

In questo punto ho ricevuta la lettera di V. S. e per esser quello ch'io sono con voi, senza altramente pensarvi, vi rispondo a la libera ch'io son contento di compiacervi del beneficio di Somma per quel vostro sig. Parente (2); purchè sappiate, che ci vengo a perdere cinque scudi d'oro l'anno. Dico questo, perchè M. Giulio (3) mi scrive, che egli pretende di farmi il medesimo partito che l'Annunziata, dandomene solamente scudi 95 d'oro, quando da essa Annunziata n'ho con effetto 100 simili. Di grazia chiaritevene, e sia in vostro arbitrio, come è stato sempre, il beneficio et ogn'altra mia cosa: che con gli amici, e specialmente con voi, non so governarmi altramente. Ben vi prego che in questo caso voi siate per me, e che quanto a le securezze, non solamente facciate che se ne soddisfaccino quelli che negoziano in mio nome, ma che voi sosteniate ancora la promessa sopra di voi, e procuriate che se a vostra richiesta accetto il partito con questo danno,

(1) Lettera 87 del Codice Pio-Battaglini, diretta a Bernardo Tasso, a cui pure è la 127 del Vol. I. delle Famigliari data da Brusselle. Fra le lettere scritte al Caro poi nel Vol. III. trovansi le 27 da Aversa in risposta alla suddetta del Caro, ed ivi le seguenti 28, 29 e 30.

(2) La poc'anzi citata lettera 29 del Tasso tratta di questo affare, e quindi vedesi che la presente lettera del Caro è in risposta a quella. Ivi quel suo Parente chiamasi dal Tasso il *sig. Giovanni Andrea.*

(3) In detta lettera del Tasso, scuopresi il di lui cognome chiamandosi *M. Giulio Spiriti.*

non si corra anco pericolo di maggiore, e che oltre a la perdita de gli cinque scudi ogn' anno, non ce ne perda quest' anno venti; avvertendovi che quando io conchiudessi con l' Annunziata, io n'arei oltre a li scudi 80 d'oro, che n' ho ricevuto in nome di fitto, altri 20 per supplire a li 100 di pensione, i quali non mi par ragionevole di lassarli andare, nè manco ragionevole ch' io lievi l' affitto di quest' anno di mano di M. Luca; poichè l' ho concertato con lui, et esso non è obbligato a darmene altro che gli scudi 80 se non conchiude la pensione con l'Annunziata. Per modo che per mantenere la mia parola è necessario che 'l fitto di quest' anno si lasci a chi vuole M. Luca, senza che paghi altro per supplemento et io per non perdere li 20 scudi, ne sia rifatto da voi. Benchè in questo caso, poichè volete che la pensione sia 95 mi contenterò per amor vostro de gli 15 che mi verrebbero a questa ragione, oltre a gli 80 che mi sono venuti veramente in mano. E sopra di ciò scrivo al signor Cenami et a M. Giulio che sieno con voi, e con queste condizioni diano compimento a questo negozio secondo il vostro desiderio. State sano et amatemi.

Di Piacenza a li 27 di marzo 1546.

80. *Al Sig. Bernardo Spina a Milano* (1).

Un segnalato favore voglio da voi; e perchè so che siete uomo da fatti non vi scongiurerò altramente. Con questa sarà una lettera a Messer Francesco Banfi in casa de' Bolli. Vi priego mandiate per lui, e glie ne presentiate voi medesimo, domandandoli informazione de la causa che vi raccomando, de la quale esso è procuratore. Egli vi dirà come un P. Trionfo ebbe da un mio grandissimo amico, e come fratello, fino a 600 scudi per fare una compagnia di Speciale, e come fraudando la compagnia mise ogni cosa in beneficio d' una possessione de la moglie, e di poi fece il fallito, et avendo a fare con giovini s'accordò con essi di tanta somma pagarne solamente scudi 100, a tanto per anno. N' ha pagati parte, ma da quattro anni in qua, non se n' è potuto cavar quattrino. E perchè ne la convenzione c' è la pena, che mancando i pagamenti se gli possa domandare tutta la somma, vi prego facciate in modo che l' amico mio abbia azione sopra la somma principale, e che sia pagato sommariamente quanto si può, atteso che non può venire a litigare a Milano, e che questo P. Trionfo l' ha, come si può vedere, assassinato. Di grazia fate che questo mio amico conosca, che gli fo questo giovamento per vostro mezzo, e di nuovo mi vi raccomando, etc.

(1) Lettera 88 del Codice Pio-Battaglini.

81. *A M. Alessandro* (1).

Avemo inteso con piacere la ricuperazione de la vostra sanità: e Madama starebbe contentissima, se non fussero le punture, che le vengono date di costà; et acciocchè veggiate donde, vi mando incluse le lettere di Mad. Faustina e di Mad. Tarquinia; e se non vi provedete, vi prometto che a la prima bocca di buon tempo vi imbarco Madonna in un paio di ceste, e ve la mando, che non mi par di tenerla qui con dispiacer suo e de la figliuola, et anche mio, che con mio dispiacer sarebbe ogni volta, che stesse sopra stomaco. Sicchè accomodate voi le cose di costà e con destrezza e con amorevolezza. Dico così, perchè non andiate a la rotta, e non procediate per modo che Lorenzo abbia per male che Mad. Angela dica il fatto suo, nè manco glie n'avete a dar fastidio voi, ma da buon fratello l'avete a visitare e consolare, e come da voi essortar Lorenzo a farli buoni portamenti. E prima di tutto doverete andare a trovar Mad. Gregoria e Mad. Faustina, che desiderano di parlarvi, et a l'una et a l'altra mostrar, che tenete conto di vostra sorella, e che in cose del dovere ne tenete protezione, et io di qua non mancherò di farla stare allegra; et è di già mezza innamorata del paese, che queste Signore

(1) Lettera 89 del Codice Pio-Battaglini.

tutte, per grandi che sieno la veggono volentieri, e per venir da Roma ognuno desidera d'averla come cosa santa, e la invitano la presentano e poco meno che ier mattina non fu visitata da parecchi cocchi, che di poco era ita a certo Monastero, chiamata da Monache nobilissime. Vi so dire, che si cava la bizzaria di far de le pratiche; e queste figure sono tanto amorevoli che di già comincia a dire, che vorrebbe che ci fermassimo qui senza tornare altramente a Piacenza. Ma là non le mancheranno li medesimi trattenimenti. Sì che vedete che di qua non si manca di scaricarvene, come desiderate. Ora provedete voi che non li tocchi capriccio di venirsene a ogni modo, et a me di rimandarla, ch'ella mi pare assai ben risoluta di fare a suo modo, et io son risolutissimo di non voler che mi stia a far lamenti innanzi. Sì che, poichè proveggo a la satisfazion vostra, non mancate voi di provedere a la mia e di tutti. Non avete fatto poco a mandar via l'amore, e poichè sen va per virtù del legno, sarà bene, che facciate dare de le legnate ancora a D. Giulio, e gli guarirete il core e la borsa in un tratto.

82. *A M. Biagio . . . . a Roma* (1).

Non posso negare che non mi sia stato di molto incomodo ad aspettarvi, e che non mi sia di gran

(1) Lettera 91 del Codice Pio-Battaglini.

travaglio a provedermi ora d'un altro, avendo licenziato per voi di quelli che sarebbero stati a proposito per me, e non sono più a tempo a riaverli. Tutta volta mi contento de l'acconcio vostro, e provederò al mio il meglio che potrò. Solo mi duole d'aver perduta l'occasione di mostrarmivi buon compagno, e di sodisfare in parte al desiderio di M. Bernardino, ch'era di vedervi bene allogato. Il partito vi si proponeva scarso, per compir più che non vi si prometteva, ma s'era fatto per modo che vi sarebbe riuscito onorevole e di buon profitto. Pure io penserò ch'abbiate fatta miglior elezione, e qualunque si sia, v'assicuro quanto a me, che non solamente non m'avete offeso a pigliare il vostro comodo, ma io vi accomoderei di maggior cosa che questa per farvi piacere. Iddio vi dia buona ventura.

Di Piacenza a li 25 di maggio 1546.

83. *A M. Geronimo Soperchio a Civitanova* (1).

Non vi posso scriver di mia mano perchè mi truovo nel letto con febre. Io ebbi la vostra de li 2 di giugno, la quale mi fu di grandissima

(1) Lettera 93 del Codice Pio-Battaglini. A questo cav. veneziano diresse il Caro anche le lettere 28 e 29 del Vol. III. in data di Roma del 1542 e 43, ed altra cioè la 3 del Vol. II. del 1552 pure da Roma. Di lui fassi poi menzione nell'altrove citata lettera 164 del Vol. I. al cardinale Alessandro Farnese del 1547.

allegrezza, sì per intendere il prospero successo de la mia cosa, come per aver conosciuto l'amor che mi portate, e la prudenza e la diligenza che avete mostro in questo caso. Sono cose da non dimenticarsene, et a la giornata quando ve ne potrò rendere il cambio, conoscerete che me ne ricordo. Io sono indugiato certi pochi giorni di rispondere a la vostra, aspettando Masseo (1) con gli originali de le lettere de la Comunità e del Cardinale, per avere ancora qualche particolare ragguaglio de l'onnipotente eloquenzia sua, benchè voi m'avete detto tanto che poco più si può desiderare. Ma io ne vo raccogliendo volentieri certe minuzie, perchè a qualche tempo mi serviranno a qualche cosa. Masseo non è ancora comparso, che molto me ne maraviglio. Non voglio però dubitare di sinistro, perchè può esser trattenuto per viaggio, o a casa per varie ragioni. In questo aspettare sono stato sopraggiunto dal male. E però mi scuserete, se la risposta sarà tarda, benchè in questo mezzo non ho mancato di scrivere a Roma per la vostra cosa al signor Antonio (2), e la sostanza è stata questa di pregarlo strettamente e scongiurarlo per più vie, che si contenti di far d'oro quei benedetti scudi,

(1) Questo parente del Caro è accennato anche in altra lettera della presente Raccolta dell'ultimo d'aprile 1545.

(2) Quell' Antonio da Malelica nominato nella suddetta lettera al cardinal Farnese, il quale pagava una pensione sopra un' Abbazia al Soperchio.

e di non voler esser cagione ch' io mi perda questa occasione d'avere il beneficio, e che non s'adempia la volontà del Cardinale in questo caso (1). E perchè voi siete risoluto a non farlo altramente, et io non vi voglio mancare a niun modo, li concludo poi, che si contenti di questo, o ch' io vi ritrocederò il vostro beneficio; et a questo effetto ho fatto procura, secondo che voi dite, in persona di M. Giulio Spiriti, a ritornarlo ne le mani de l'ordinario. Questa procura non fu spedita a tempo che la potessi mandare con la lettera; ma scrissi tutto a M. Giulio, et arei mandata la procura subito dietro, se non fosse venuto avviso che 'l Cardinal Farnese sarebbe qui presto; e 'l sig. Antonio avanti la ricevuta de la lettera sopradetta mi scrisse partir di Roma a la volta di Matelica, per mettersi a ordine per questo viaggio col Cardinale, per modo ch' io dubito che le lettere non gli saranno venute a le mani. Nè anco M. Giulio arà avuto le sue alligate con quelle, che me ne duole assai, perchè gli ordinava che fosse col vostro procuratore, acciocchè vedesse quanto gli commetteva, e che per me non restava che questa cosa non si terminasse. La cosa è qua, la procura è appresso di me, il Cardinale s'aspetta qui domani, e ci doverà esser ancora il sig. Antonio; e vi prometto

(1) Trattasi del beneficio in patria, che il cardinale Alessandro Farnese avea dato al Caro, come leggesi nella lettera delli 29 gennaio 1546 al cardinale Ranuccio Farnese di questa Raccolta.

che stringerò la cosa quanto io potrò, perchè abbiate gli scudi ottanta d'oro. Se non, voglio partire io di questa voglia, e rendervi il beneficio, amando più tosto restarne senza che mancare a voi, et averne tanti travagli. Di quanto ritrarrò qui, vi darò subito avviso, e vi risolverò o de l'uno, o de l'altro. Quanto al discorso che mi fate in questo negozio, io conosco esser verissimo in quella parte dove dite avermi mostro il buono animo vostro, e ne ho veduto molti riscontri, e ve ne ringrazio. Quanto a l'altra, dove asseverate che 'l frutto di San Pietro è tanto più che non credeva, non resto persuaso; e dicendo voi ch'io me ne informi bene, vi rispondo, che io non potrei in cento anni informarmene da altri che da chi me ne sono informato, e nondimeno di tanti che n'ho dimandati, non trovo niuno mai che lo stimasse di più valor di 70 scudi. Pure voi sapete il fatto vostro meglio de gli altri, et io desidero farvi utile, e non danno, e credo a tutto quello che voi dite, e stimo il Priorato più di cento scudi, quanto a l'animo mio. Ma io vi dirò il vero. Voglio più tosto aver pazienza, che condur la cosa a certi cementi che potrebbero dar cattivo saggio di questo negozio, e riuscirne anco peggio. Basta che dal canto mio, io farò tutto quello che io potrò che abbiate gli 80 scudi d'oro, o 'l beneficio; e circa questo non altro. Torno a la fazione con la Comunità, dove mi pare d'esservi

tanto obbligato, che di nuovo ve ne ringrazio, e vi prego a ringraziarne da mia parte quelli che hanno concorso con voi in difension de l'onor mio, e tanto più Simonetto, quanto io non so d'averli fatto piacere che aspettassi questo da lui, che glie ne voglio tanto meglio, quanto veggo che s'è mosso più tosto per conto de la verità che de l'amicizia. Offeritemeli, et accertatelo che quando io potrò, glie ne renderò buon cambio. De gli altri non dico altro per essere amici vecchi. Col Giardino vi rivedremo a bell'agio. Risponderò al Cardinale quello che mi parerà, e se voi gli riparlerete, sarete contento di mostrare a S. S. Reverendissima, ch'io non posso esserli più divoto ed obbligato servitore che mi li sia. Ho di poi avuto un duplicato d'una vostra de' 6 d'aprile per la via di Roma. Fate voi conto quanto è ita a spasso. Il suo originale non è mai comparso. Per risposta d'esso non accade altro, perchè parla di cose vecchie. Scritta e soprattenuta questa, è giunto il Cardinale senza 'l sig. Antonio, il quale s'aspetta a Bologna, e mi fa dire che vedrà di stendersi fin qua a ogni modo: il che non credo, perchè di già il Cardinale se n'è partito, e di Roma M. Giulio mi scrive nel modo che vedrete per la sua. Sì che non vuole anco ch'io torni su la pensione, cosa che mi dà molto disturbo; e perchè conosciate ch'io desidero sodisfarvi, non potendo fare altro, vi pagherò di mio gli scudi otto; ma voi dite 12, e dodici siano,

e con questa in mano dite a Giovanni (1) che ve gli paghi, che non avendo ora tempo di scrivergliene lo farò un'altra volta; e questo sarà fino a tanto che ve ne possiate valere sopra le spettative, e vi piacerà che l'accomodiamo per altro verso. Al sig. Antonio, quando sarà qui, dirò quel che mi parrà, et a voi mi raccomando.

Di Piacenza a li 10 di luglio 1546.

84: *Al Sig. Bernardino Moccia a Pavia* (2).

Gli avvisi di V. S. sono stati appresso al mio Signore tutti nuovi, perchè non avea de' più freschi che de' 25, e per questo, e perchè gli ha per fedelissimi, e perchè sono molto particolari, gli sono stati accetti sopra modo, e se ne tiene obbligato a l'amorevolezza de l'Eccellentissima Marchesa, et a la diligenza di V. S.; e poichè S. Eccellenza è sì bene avvisata, desidera copia di tutti i suoi avvisi; e per sua parte prego V. S. che sia contenta di pigliar questa briga; e bisognando, mandar messi a posta con essi, che si pagheranno volentieri. Io bacio umilmente l'Eccellentissime mani de la sig. Marchesa, del favor che m'ha fatto a darvi la commessione che v'ha

(1) Questi debb' essere il Fratello d'Annibal Caro.

(2) Lettera 94 del Codice Pio-Battaglini. Sull'argomento della presente lettera vedasi anche quella scritta dal Caro lo stesso giorno 11 settembre 1546 a Luca Contile, cioè la 146 del Vol. I. delle Famigliari. Questi dovea essere a servizio del marchese del Vasto, e il Moccia forse dovea servire la Marchesa di lui consorte.

data per conto mio, e quelle di V. S. che l'hanno così prontamente esseguito, e quanto a S. Eccellenza, avendo io con l'umanità sua maggior obbligo di questo, me la passo senza dir altro. A la Signoria V. rendo grazie infinite, e la prego mi dia occasione di ristorarnela, e rendasi certa, che io l'amo et osservo quanto debbo, e quanto ella merita, et oltre a la promessa del Contile, col comandarmi n'arà facilmente riscontro. Nel negozio del libro di Olimpiodoro, s'è di nuovo avuto dal sig. Ercole Malvezzo quel, che V. S. vedrà per lo capitolo incluso. Non mancherò di tener la cosa sollecitata, finchè S. Eccellenza sia servita. Pregovi a conservarmi ne la sua grazia, e de gl'Illustrissimi suoi Figliuoli, et in quella di V. S. molto mi raccomando.

Di Piacenza a li 11 di settembre 1546.

85. *Al medesimo a Pavia* (1).

Il notamento ch'avete mandato de gli Stati de l'Illustrissimo sig. Marchese di Pescara si spedirà questa mattina per Roma; e con questa occasione si sollecita la risoluzione che dite, de la quale a buon proposito s'è fatta istanza ancora col mio Signore, e non avete a dubitare che non si pigli in buona parte, perchè si conosce che la natura del negozio la richiede, e più dal canto nostro che

(1) Lettera 95 del Codice Pio-Battaglini

dal vostro. E però son quasi sicuro che non si debba molto indugiare a venire a la determinazione, la quale spero, come desidero. E sarà buona, se le cose di Roma saranno conformi a la disposizione, che mi pare di vedere infino a ora nel mio Signore, che per Dio, mi riesce ogni giorno maggiore, per modo che non bisogna più nè disporlo nè sollecitarlo. Anzi che si vede volto a fare officii da disporre e sollecitar gli altri. Resta che s'intermetta a Roma da la banda vostra, e quanto maggior desiderio et ambizione ne mostrerete, tanto più credo che sia per giovar con S. Santità. Nè credo che ciò passi con indegnità vostra. Ma voi siete savio. Fate di costà quello che vi detta la vostra prudenza, e qui si farà il medesimo. De gli esserciti noi non avemo qui cosa alcuna, nè anco dal 28 indietro. Ma s'è ritratto da Milano per avviso di quelli d'Adda, oltre quel che scrive V. S., che mandandosi il sig. Pirro (1), il sig. Castaldo (2) e Cesare da Napoli (3) con 300 cavalli a far non so che fazione, dettero in una imboscata, dove hanno ricevuto molto danno; e questi sigg. specialmente hanno corso gran risico, tanto che'l sig. Pirro ci ha lassata una manica di casacca. Di più dicono che Ulma

(1) Credo Visconti.

(2) Giovanni Battista celebre Capitano di Carlo V. e della Casa d'Austria.

(3) Don Cesare Maggi di cui scrisse la Vita il Contile.

cera accordo (1), e S. M. le domanda una paga per tutto l'essercito. Penso che le nostre lettere sieno trattenute a Mantova. Giunte che saranno, portando cosa degna d'avviso, se ne farà parte. Vi degnerete dire al sig. D. Giorgio, che non aspetti altramente gli Astori per ora, e non cerchi saperne altro; et a lui et al sig. Contile et a V. S. mi raccomando, e prego tutti a tenermi ne la grazia che tanto desidero de' vostri Signori.

Di Piacenza a li 8 d'ottobre 1546.

86. *Al medesimo a Pavia* (2).

Le nuove sono state accettissime, e tanto più che 'l Duca non avea riscontro di quelle che vi scrissero ier mattina, che debbono arrivare poco di poi la partita di quest' ultimo vostro staffiero, il quale perchè non torni voto a fatto, si manda carico di ringraziamenti e di raccomandazioni, prima da S. Eccellenza, di poi da tutti noi altri, e voi pigliate la cura di dispensarle, pigliandone dopo la parte de la sig. Marchesa la maggior parte per voi. La saliera si farà disegnare, e vi si manderà per il primo. Per uscir di quella stampa di dire: baciate le mani a la sig. Marchesa: mi protesto che da qui innanzi s'intende

(1) Così sta nel nostro Codice forse dee dire: *che Ulma c'era d' accordo; o che ad Ulma c' era accordo.*

(2) Lettera 96 del Codice Pio-Battaglini.

ne la fine de le lettere, come il buon pro dopo la mensa, e così che'l sig. Marchese si comprenda con la chiavaggine (1) vostra, a la qual tutto mi raccomando.

Di Piacenza a li 18 di ottobre 1546.

87. *Al medesimo a Pavia* (2).

Io vi dissi di moto mio proprio, che mi pareva ben fatto di ravvivare la pratica del negozio a Roma, avendo considerazione a la natura di Nostro Signore; e non mi ricordo che V. S. mi dicesse d'esser rimaso col sig. Duca d'andare rattenuto fino a la risposta di S. Santità; e non vedendo ancora a quel che questo rattenimento si servisse, n'ho riparlato questa mattina a S. Eccellenza, e ne ritraggo che l'animo suo sarebbe stato che si fosse battuto per tutte le vie. Ma che V. S., allegandole non so che'l Cardinal di Trento (3), si risolvè da sè che s'attendesse questa risposta, e m'ha di nuovo raffermato, che'l suo parere saria, et anco il dovere

(1) Così ha il suddetto Codice forse per errore dell'amanuense.

(2) Lettera 97 del Codice Pio-Battaglini.

(3) Cristoforo Madrucci, a cui il Caro diresse la lettera 64 del Vol. II. delle Famigliari nel 1557. In nome poi del card. Alessandro Farnese scrisse il Caro la lettera 126 della Raccolta del ch. *Tomitano*, le lettere 32, 46, 65 e 68 del Vol. I. delle Farnesiane, e la lettera 134 del Vol. III. Egli è lodato anche nella lettera 45 del citato Vol. I. e nella lettera 66 della citata Raccolta del ch. *Tomitano*, ove leggesi, come questo Cardinale restituì Piacenza al Duca Ottavio Farnese del 1556.

del maneggio, che da ogni canto s'introducesse ogni sorte di disposizione. Pure rimettendosene S. Eccellenza a la vostra prudenza, debbo fare il medesimo ancor io; e quanto s' è detto fino a ora, e si dirà per innanzi da me, si tenga per semplice ricordo d'un servitore affezionato, e desideroso di non pretermetter punto di quel che si giudica a beneficio di questa impresa: e d'operar, o non operare sia risoluzione del giudicio vostro di costà. S. Eccellenza dice che da parte sua non si mancherà di fare quel che si ricerca a lei, e di quanto s'è fatto s' aspetta risposta, de la quale vi farà subito parte. Avemo dal campo Cesareo lettere de' 25 che hanno alcune particolarità di più di quelle de' 28, e però se ne manda copia. Questa mattina S. Eccellenza ha lettere di Francia che Pietro Strozzi è passato a' Protestanti con 50 mila scudi. Questo segno solo basta a calcular l'umor che pecca. Lo schizzo del sig. D. Giorgio schizzò via, poichè non mi è venuto a le mani. Nè per questo s'è mancato di mandarli non solamente i bracchi, che domandava, ma di più quelli che diceva d'aver perduti. Il Giuocator d'arme non è qui; si gli è mandata subito la lettera, e S. Eccellenza ha ordinato che gli si dica da sua parte che non manchi. Io non resterò di sollecitarlo, perchè il signor Marchese non s'alleni. Ma vi ricordo bene che dovendosi venire a duello, bisogna che s'addestri a menar altro che le mani. I salutati

da V. S. la risalutano, et io le bacio le mani, e m'inchino a la sig. Eccellentissima, et a li signori miei padroni.

Di Piacenza a li . . . d'ottobre 1546.

88. *Al medesimo a Pavia* (1)

Questa mattina il sig. Duca ebbe lettere di Roma da l'Imbasciatore, di questa sostanza, che N. S. attentissimamente e con molta disposizione avea porte orecchie a la relazione, et al parere di S. Eccellenza circa al negozio; e perchè Sua Santità n'ha parlato a lungo con M. Apollonio Filareto secretario di esso sig. Duca, al suo rapporto se ne riferisce, per esser di già inviato a la volta di qua. Aspettasi fra pochi giorni, e per lui si arà la risoluzione del tutto. In questo mentre S. Eccellenza ne sta con buona speranza, e noi altri con molto desiderio. La cosa si differisce questo poco di più, che non è però molto, e presto vien quel che Iddio manda. Degnisi V. S. di fare le riverenze e le raccomandazioni ordinarie, et attenda a conservarsi.

Di Piacenza a li 20 d'ottobre 1546.

(1) Lettera 98 del Codice Pio-Battaglini.

89 *A M. Geronimo Soperchio a Vinegia* (1).

Rispondo con questa a due vostre ultime di Vinegia, che a l'altra risposi per la via de la Marca (2). E perchè mostrate di non l'avere avute, penso che vi trovassero partito. Replico dunque brevemente ch'io mi sento obbligato a l'amorevolezza vostra, e specialmente nel mio negozio de la Comunità. Ne la permuta del Beneficio, io mi tengo medesimamente sodisfatto del vostro procedere liberamente con me; e voi sapete come io sono venuto con voi: e se ci avete avuto travaglio, potete esser sicuro che non è proceduto da me. Ora io vorrei contentarvi, ancora che tutto 'l mondo dica che non son tenuto a far altro. Ma per la via del sig. Antonio (3), non ci veggo modo senza venire a cose indegne di tutti noi. Imperò, poichè ve ne rimettete in me, vi voglio pregare che fra l'uno e l'altro di noi portiamo la pena de la poca diligenza del Procuratore. Io son contento di supplire a quel che manca per fare che gli scudi 80 sieno d'oro, e voi per mio amore saretc contento di non gravarmene

(1) Lettera 99 del Codice Pio-Battaglini. Vedasi nella presente Raccolta altra lettera al Soperchio delli 10 luglio 1546, ove trattasi pure degli stessi affari che in questa: come parimenti in altre qui sotto prodotte.

(2) Cioè colla qui sopra citata, che fu diretta a Civitanova.

(3) Quel *da Matelica* accennato nella succitata lettera.

se non al ritratto de la spettazione, la quale non può essere in tutto sterile, e dal Duca d'Urbino si risponde al nostro di Piacenza che non ci si mancherà di gagliardo favore. Di questo io vi priego di nuovo, per troncare ogni travaglio, perchè veggo che si va a un certo cammino che non mi piace, e specialmente per l'onore di qualcuno di noi. Facendolo, ancora che sia con mio danno, ve ne arò obbligo. Quando non mi risolvo a questo che si truovi il modo che io riabbia il mio, e voi rientrate nel vostro, come ho voluto sempre fare, e dal vostro procuratore potete esser chiarito, che al primo vostro cenno da la Marca, io mandai procura a Roma per ritrocedere il beneficio di S. Pietro. Può anco sapere ch'io n'ho scritto tanto vivamente al sig. Antonio, che si tiene offeso da me, e che la vuol meco e con voi, perchè dice che lo tocchiamo ne l'onore, e va ricercando cose che vere o false che sieno a me par cosa da savio a non venirne a cemento. Io v'ho detto l'ultima mia risoluzione, e credo far quello che mi si conviene. Ora dite quel che allegate voi che a voi me ne rimetto. Io ho intesa la cosa seguíta ne la Marca tra voi e l'Allegretto (1), e non vi potrei dire con quanto dispiacere per conto de l'uno e de l'altro, perchè in qualunque modo si sia passata, non è molto onorevole

(1) Antonio Allegretti, a cui è diretta in questa Raccolta una lettera del Caro senza data, che ho creduto del 1560 in aprile.

per nessuno; e però vi conforto dal canto vostro, come ha fatto lui dal suo, che vi mettiate in silenzio, che per onorato gentil uomo che siate tenuto, non è bene che se ne metta questa sospizione in campo; et anco di questo io me ne rapporto a voi. Mio fratello (1) mi scrisse d'aver fatto non so che promessa per voi, e che io vi pregassi a cavarnelo di danno. Son certo che non mancherete, e però non ve ne dico altro. State sano.

Di Parma a li 10 di novembre 1546.

90. *Al Sig. Bernardino Moccia a Roma* (2).

Intesa da l'Eccellentissima sig. Marchesa la risoluzione di N. S., che 'l sig. Marchese andasse a Roma, ha mandato qui subito il Conte di Carpegna (3), a risentirsene col sig. Duca, e fare istanza che voglia procurare appresso S. Santità che si contenti di non astringerlo a questo. E perchè dal parlar del Conte mi pare d'aver ritratto, che S. Eccellenza ha qualche sospetto di non esser trattenuto in questa pratica, forse per male soggestioni che li si fanno di qua, ho dubitato che in queste sue lettere, che vi mandiamo

(1) Forse Giovanni nominato anche in altre lettere al Soperchio da prodursi qui sotto.

(2) Lettera 100 del Codice Pio-Battaglini.

(3) È nominato anche in lettera alla Marchesa del Vasto delli 25 novembre 1546, cioè la 154 del Vol. I. delle Famigliari.

incluse, potesse esser qualche commessione di negoziar le cose con più diffidenza e con più strettezza, che non s'è fatto fino a ora. Il che quando fosse, giudico che non sarebbe punto a proposito de la negoziazione; et avendone avvertito il Conte, mi son risoluto di avvertirne ancora V. S., perchè, considerata la natura di S. Beatitudine, e di questo affare, come so che farà per sua prudenza, proceda in ciò con la solita destrezza, finchè la sig. Marchesa vi rescriverà; a la quale hò detto il mio parere intorno a questo punto, e di qua l'assecuro che si faranno quelli offici, che si desiderano, e che non ci può esser miglior disposizione che ci si sia. Con che a V. S. mi raccomando.

Di Piacenza a li 16 di novembre 1546.

91. *Alla sig. Marchesa del Vasto a Pavia* (1).

Non era ancor giunto M. Giovan'Andrea con lettera che m'ha portata di V. Eccellenza de' XXI, quando ebbi quella de' XXII, dove mostrava d'avermi scritto del male del sig. Marchese: il quale io non sapeva di che qualità si fosse, e per questo ne stava con molto fastidio, consolandomi nondimeno del miglioramento che mi accennava. Ora, inteso come il caso è passato,

(1) È la lettera 154 del Vol. I. delle Famigliari supplita con aggiunta del Codice Pio-Battaglini.

mi dolgo del sinistro; e ringrazio Iddio de la sua salute, come quelli che sento cordialmente ogni buona et ogni cattiva fortuna dell' Illustrissima sua Casa. Ma di questo dispiacere mi giova di cavarne almeno un buono augurio. Ricordandomi che le gran prosperità ne' grand' uomini sono state molte volte prevenute da grandissimi pericoli; la quale impressione mi si è fatta da molti esempi antichi, e da certa osservazione d'avvenimenti moderni. E con questo annunzio voglio credere che sia venuta quella disgrazia al signor Marchese. Facendomi di più una mia dolce immaginazione, che 'l medesimo fato col medesimo risico della vita abbi fatto cadere il sig. Marchese, che cadde un' altra persona che se le desidera compagna: perchè per una medesima caduta s'accozzi una sì bella coppia insieme. V. Eccellenza pigli per ispasso questa mia burla, poiche 'l caso è risoluto in bene. Quanto al signor conte di Carpegna, non vorrei cadere in sospetto di S. S. ch'io l'abbia voluto tassare in cosa alcuna, perchè non s'è potuto portare con più diligenza, nè con maggiore affezione in questo negozio. Ed il suo risentimento qui non fu fuori di proposito, e fu preso in buonissima parte. Ma parendomi solo che la partita del . . . . e de la dote non si proponesse con quella larghezza che fu proposta dal sig. Moccia, dubitai che 'l diverso procedere, se si scrivea a Roma nel medesimo modo, non facesse in qualche parte

alterare, o sospendere almeno il corso del negozio. Questa tenerezza sola mi fece scrivere quelle parole, le quali desidero che non alterino punto la mente di V. Eccellenza verso il sig. Conte. E la supplico che se si tenesse in questo offeso da me, si degni operare che quello che è stato mero officio d'affezione verso l'Eccellenza V. non sia preso da altri per curiosità, per calunnia e per immodestia. Aspettasi quel che si risponderà di Roma a quanto il sig. Duca hà scritto circa questo punto. E V. Eccellenza ne sarà subito avvisata (1). Avemmo ieri un corriero di Vinegia di Monsig. Illustrissimo nostro; e con tutto che mostri poca inclinazione a venir di qua se ne rimette nondimeno a S. Eccellenza, e per lo medesimo corriero l'è stato rescritto, che la sua venuta si desidera. Credo non potrà mancare; e venendo, o non venendo, capiterà a Bologna, senza farsi altramente portare a Ravenna. Fra tre o quattro giorni ci potrà essere, e non si fermerà molto secondo me. Del resto mi rimetto al prudente giudicio di S. Eccellenza. Il suo spaccio non s'è dato a M. Giovanni Andrea, perchè pensa d'andare a Roma in sei giorni, e la cavalcata, che partirà da qui a 2 ore, v'anderà in cinque. La supplico, che si degni congratularsi da mia parte col signor Marchese del pericolo

(1) Quanto siegue è tratto dal Codice suddetto.

scampato, e di mantenermi nella sua buona grazia. A la quale umilmente mi raccomando.

Di Parma alli XXV di novembre M. D. XLVI.

92. *Al Molto Virtuoso Messer Guglielmo Greco amico carissimo in Roma in casa di Monsig. S. Croce. Datela in man propria, e procuratene risposta* (1).

M. Guglielmo da Fratello Carissimo.

M. Claudio Tolomei mi ha detto da parte vostra, che avete non so che partito da farmi dare onoratamente quel libro, che voi sapete; senza dirmi particolare alcuno di chi, nè di quando. Imperò vi prego che quanto prima mi specificate il partito, che vi darò commissione di quanto abbiate a seguire in questo caso, avvertendovi, che se si viene a qualche cosa di momento, non me lo voglio levar di casa. Datemi diligente informazione di tutto, e subito perchè mi si propongono altri partiti. E consegnate la lettera in mano di M. Alessandro Casali in casa dove io

(1) Lettera copiata dal ch. sig. Battaglioi da altro Codice Cart. Zeladiano n. 1452 in 4 p. 1. Monsig. Santa Croce non sarà Prospero Nuozio di Paolo III. alle Corti del Re de' Romani, e dell'Imperatore come vedesi dalle lettere 16, 48 e 62 del Vol. I. delle Farnesiane e dalla lettera 363, ivi a lui diretta, ma bensì il cardinale Marcello Cervino, che fu poi Papa Marcello II., che dal suo titolo cardinalizio dicesi Santa Croce, e a cui son dirette le lettere 41, 273 (pag. 295) e 364 del Vol. I. delle Farnesiane.

stava. Et avvisatemi qualche cosa de l'essere e de gli studii vostri. E non vi dimenticate che io vi sono amico da vero, e volendovi valer di me ne vedrete l'esperienza. State sano, e raccomandatemi a gli amici.

Di Parma a li 8 di decembre 1546.

Al vostro servizio Annibal Caro.

93. *A M. Alessandro Cesati a Roma* (1).

De la vita che fate col Compar Barbagrigia (2) io v'invidio dolcemente non per altro che per non essere a Roma, et in conversazione con voi, che di qua noi non si teguiamo però le mani a cintola, e se ne vedeste vi parremmo da qualche cosa. I Banchetti sono le minori carezze che ci si faccino: il resto pensate voi. Ma non mi passa il gargalozzo (3); poichè non sono a Roma. Beato voi se foste qua con quella vostra gagliarda; ma bisogneria che mi tornasse l'amore; pure avete un buon tempo ancor voi. Sappiatelo conoscere,

(1) Lettera 101 del Codice Pio-Battaglini. Del Cesati vedasi la Nota (1) alla lettera a lui diretta del primo di luglio 1538 pubblicata nella presente Raccolta. num. 10.

(2) Il *Comento di Ser Agresto* cioè del Caro ha per nome dello stampatore *Barbagrigia* nella edizione del 1539 Nella lettera 7 della Raccolta del ch. *Tomitano*, scrive in data di Roma alli 19 di ottobre 1539 il Caro al Guidiccione, che il Barbagrigia ha voluto che gli mandasse quello stesso libro; e nell' Indice notasi che questo stampatore *si crede esser Antonio Blado.*

(3) Forse lo stesso che *gargarozzo*, che dal Duez si reca nel *Dizionario Italiano* e vi si fa corrispondere in Francese a *gosier et gavion.*

e chiamatemi talvolta a le petacchine del Compare, e raccomandatemi a M. Giorgio; il quale so che è bonissimo compagno, e de la quadriglia del P. Molza. A M. Giorgino ricordate il disegno di quella Venere. Aspetto l'Ercole del Reverendissimo Camerlengo, col quale vorrei che mi metteste a parte de la grazia ch'avete seco: poichè sapete in quanta osservanza sia appresso di me. Io non ardisco di mostrarmeli, perchè non vorrei che pensasse che io facessi seco il servitore per disegno come fanno i cortigiani, e per questo non ardisco di richiederla, ancora che abbia un gran bisogno di lui. Voi poichè lo avete propizio, mantenetevelo. Il Napolitano è qui in sua malora, che m'ha tribulato quanto non vi potrei dire. Ma n'ho cavato questo di buono che M. Jacomo Crescenzio (1), il quale intercede per lui, n'è più stracco di me, e spero che me lo leverà dattorno, perchè già lo conosce, et essendo risorto il partito de' sigg. de la Nunziata, avemo risoluto insieme, che con bel modo ci spiccheremo da lui, e faremo questo appuntamento con loro. Il che mi torna molto a proposito; e secondo che ha voluto il Crescenzio medesimo ho fatto la procura in monsignor Guidobono et in monsignor Geronimo. Sarete con loro, a li quali io scriverò, e fate in ogni modo, che mi

(1) Vedasi la prima Nota alla lettera direttagli delli 6 gennaio 1546 in questa Raccolta.

disbrighino da questa lappola. Il Cristo et i libri sono a la fine comparsi a Piacenza, e vedete discrezione di colui che gli ha condotti, che sono passati per Parma, dove io era, e non me n'è stato fatto motto. Ora bisogna che abbia pazienza d'avergli, finchè torni là. Intanto mi verranno a noia prima che li vegga. State sano, e raccomandatemi a gli amici

Di Parma a l'ultimo di decembre 1546.

94. *A le Sigg. Lodovica e Camilla Pallavicino a Piacenza* (1).

Già la sig. Marchesa del Vasto (2) m'aveva parlato de la domanda de le SS. VV. Illustrissime, et io avea fatto l'officio col sig. Duca così caldo come quella Signora me l'impose, e come è mio debito, quando è venuto M. Geronimo Maggiolino con le lettere, e nondimeno con l'occasione di quella che mi scrive la sig. Marchesa, n'ho parlato di nuovo a S. Eccellenza. M'è parso ch'abbia avuto ultimamente in considerazione e la lor domanda e le raccomandazioni così de la signora Marchesa, come l'altre di Roma, e la conclusione è stata, che giunto a Piacenza se ne risolverà. Tanto fo intendere a le SS. VV., e tanto,

(1) Lettera 102 del Codice Pio-Baltaglini.

(2) Vedova di Don Alfonso d'Avalos d'Aquino Marchese del Vasto Capitano generale in Italia e Luogotenente di S. M. Cesarea nello Stato di Milano, morto in Vigevano sulla fine di marzo 1546.

e non più posso operare in servigio loro, e se non sono sodisfatte da me, scusino il mio poco potere; e siano certe, che tengo almeno desiderio di servirle, e compassione de la lor fortuna, la qual prego Iddio, che si muti in migliore.

Di Parma a li 13 di gennaio 1547.

95. *Al Sig. Bernardo Spina a Milano* (1).

Ebbi in Parma una vostra de li 5 di gennaio, a la quale indugiai di rispondere per essere in sul partire di Piacenza, dove m'avete sopragiunto con un'altra de' 9 di questo; e rispondendo a l'una e l'altra insieme, dico che ne la mia venuta a la sig. Marchesa, io non ebbi tempo di stendermi a Milano, nè d'aspettarvi a Pavia, nè manco potei anticipare di farvelo intendere avanti la mia partita di Parma; perchè la risoluzione di mandarmi, e 'l farmi correre fu tutt'uno. La fortuna e lo star con altri fa di queste cose. Ma lodato sia Iddio, poichè voi cominciate a respirare da le persecuzioni, o più tosto siete perseguitato in vano da vostri nemici, e con laude vostra, perchè si dirà sempre che siete uomo da bene a tutte prove. Specialmente mi rallegro che 'l Cardinal d'Augusta (2) abbia deposto lo

(1) Lettera 103 del Codice Pio-Battaglini.

(2) Ottone Truchses de' Baroni di Wallburg Vescovo d'Augusta; a cui son dirette le lettere 47 e 66 del Vol. I. delle Farnesiane e 74 del Vol. II.

sdegno conceputo contra di voi. Ma io mi voglio abboccare con voi a ogni modo avanti che andiate a la Corte. Dubito che questo abboccamento non sia parola da principi; ma passi per questa volta. Potendo aver licenza o verrò a trovarvi a Milano, o vi darò la posta a Pavia. A M. Lodovico ho risposto, e s'arà bisogno di me in altro, lo servirò volentieri. Quanto al negozio del Mastro di casa, vedrete per l'inclusa, che non ho mancato di darne commessione. L'amico che ha preso l'assunto è diligente, et io di nuovo ne l'ho sollecitato. Di questa vostra gita m'auguro qualche cosa di buono. Intanto se siete travagliato, durate *et vos met* etc. State sano.

Di Piacenza a li XII di febbráio 1547.

96. *A M. Apollonio Filareto* (1).
In Piacenza.

Sig. mio Riveritissimo.

Stetti in Pavia aspettando lo Spina (2) secondo l'ordine dato; ma sendo impedito dal sig. D. Ferrante (3) per cosa di molto momento, m'è stato necessario distendermi a Milano; dove trovai chi

(1) Nuovo Giornale de' Letterati d'Italia (del Tiraboschi) Modena T. 21 Art. IX. lettere di Annibal Caro lettera 12 p. 242.

(2) Egli è quel medesimo Bernardo Spina, a cui si veggon dirette molte delle lettere stampate del Caro. (Tiraboschi.)

(3) Dopo la morte del Marchese del Vasto seguita nel 1546 eragli succeduto nel governo di Milano D. Ferrante Gonzaga. (Tiraboschi.)

Digitized by Google

mi disse, che le genti di qua andavano sotto Romagnese. Fui per voltar subito indietro; ma lo Spina assicurandomi che non era vero, mi ritenne. E per quanto posso ritrarre, io penso ch'andranno adagio a tentarlo per altra via che di furto, ancora che si dica probabilmente che S. M. vuole che se ne facci impresa. Questa mattina era a cavallo per tornarmene, ma lo Spina medesimo m'ha raffermo con darmi intenzione di venire a Piacenza con me, fatto il Carnevale di S. Ambrogio (1), dal quale non vuol che mi parta per cosa alcuna, che in questo mezzo pensa di avere a spedire la sua commissione. E di più ha preso assunto di fare offizio con D. Ferrante, come da sè, sopra queste cose del Padrone, il quale io credo che gioverà a qualche cosa, perchè so quanto sia buono strumento, e quanta fede li sia prestata da lui. E ritraggo che fino a ora ci ha giovato ne le cose di Novara. Intanto, poichè ci sono, vedrò di far ritoccar per buona via il conte Giannos, il quale intendo che sta di molta mala voglia di questo suo intrico, e volentieri se ne ritirarebbe, se non che si truova troppo innanzi con costoro; pure avendo un mezzo ch'io ho seco non sospetto, non è se non bene farlo ritentare. In questo mezzo mi goderò questa buona

(1) Nel 1547 essendo caduta la Pasqua li 10 aprile, la I. Domenica di Quaresima, in cui terminava allora il Carnovale detto qui di S. Ambrogio, cadde li 27 febbraio, essendo stata inclusa la suddetta Domenica nella Quaresima da S. Carlo.

cera del P. S. Ambrogio (1) senza peccato. E credo con buona grazia di S. Eccellenza perchè non mi prescrisse gran tempo. Con tutto ciò V. S. non pensi che lo facci volentieri, che per Dio vorrei essere a Piacenza; ma potendosi fare questo piacere a un amico senza diservigio, o poco incomodo del Padrone, non ho saputo negarlo. E lunedì mi partirò subito, e vi darò ragguaglio d'un gioco di Canne che si farà, e d'un banchetto, dove s'arà tutte le Gentil donne di Milano. Se a V. S. paresse che S. Eccellenza non se ne contentasse, si degni accennarmene, una parola e farne, bisognando, scusa con S. Eccellenza, a la quale desidero umilmente v'inchiniate per mia parte, e bacio le mani di V. S.

Di Milano a li 25 di febbraio 1547.

Di V. S.

Serv. Annibal Caro.

97. *Al medesimo* (2).

Arrivai ier sera a 22 ore ancora che non corressi. Il sig. D. Ferrante parte oggi, e questa mattina li potrò parlare. Il sig. D. Luigi d'Avila non

(1) Intende ancora il Carnovale degli Ambrosiani, che protraevasi, come si è detto, fino alli 27, essendo già cominciata la Quaresima secondo il rito romano fin dalli 23, in cui in quell'anno cadde il mercoledì della ceneri.

(2) Nuovo Giornale de' Letterati d'Italia (del Tiraboschi) T. XXI. Modena. Art. IX. lettere inedite di Uomini Illustri. Lettere di Annibal Caro n. 10 p. 237.

Digitized by Google

è venuto a Milano altramente. Vedete le baie che fanno i popolacci. E forse che parlando ier sera con M. Gio. Angelo de la Croce non mi affermò che c'era? Hanno tutti equivocato da Don Luigi a D. Enrico di Toledo, il quale è già passato per Ispagna, con che commissione non ho potuto ancora sapere. E credo che le cose vadino più quiete, che non si credeva. Oggi vedrò di spillar qualche cosa. Intanto ci sono rumori grandissimi de l'Armata di Corte maggiore. Del sig. D. Ferrante non ho inteso particolare alcuno, ma il Senato ne tumultua, e fra questa e mille altre baie che dicono, mostrano uno sdegno, et una impazienza grandissima. Io me la passarò da la larga, perchè non ne sono informato; ma se oggi posso spedire il restante, domani vengo via. Degnatevi di ragguagliar S. Eccellenza, e farle riverenza da mia parte. E vi bacio le mani.

Di Piacenza a li 9 di marzo 1547.

Di V. S.

Servitore Annibal Caro.

98. *A la Signora Marchesa del Vasto* (1).

Io non intendo che la conclusione, o l'esclusione del maritaggio con li miei padroni mi aggiudichi, o mi pregiudichi in cosa alcuna a la

(1) Lettera 104 del Codice Pio-Battaglini.

servitù ch' io tengo con V. Eccellenza e con l'Illustrissima sua casa, perchè io le sono servitore fuori di questa dipendenza. Ho ben desiderato l'unione di queste due Illustrissime famiglie, e con tutte le mie deboli forze l'ho procurata, e l'ho tenuta a mio parere conclusa. Ora che gli accidenti del mondo l'impediscono, o la differiscono (che non ne sono in tutto fuore di speranza) non so quel che me ne dire; se non che reputo ogni cosa per lo meglio, et a la volontà di Dio me ne rimetto. Ma per quello che se ne segua, le supplico si degni non cancellarmi del numero de' suoi; e tenga per fermo che a la buona volontà e devozion mia verso di lei non si possa aggiunger più oltre. L'apportator di questa sarà M. Antonio Gherardino, quel che V. Eccellenza accettò per suo Mastro di Casa. Ha sempre di poi sollecitata la sua spedizione per venire a servirla, come molto desidera, ma per varii impedimenti è stato trattenuto infino a ora. Si parte dal Duca con buona grazia, e con intera giustificazione de l'azion sue. Viene con tanta buona disposizione, e sì diligente et intendente, ch'io spero che V. Eccellenza n'arà grato servigio. Egli pensa che questa mia relazione sia per giovarle appresso di lei: imperò l'ho fatta per satisfazion sua. Ma le sue opere saranno quelle che ne le faranno il vero testimonio, et in virtù et in fidanza di quelle m'assicuro di darlene per uomo da bene, e di raccomandarlene per caro

amico: con che a V. Eccellenza, quanto posso, umilmente mi raccomando.

Di Piacenza a li 20 di marzo 1547.

99. *Al Sig. Bernardino Moccia* (1).

Come ho scritto a la sig. Marchesa, io vorrei che voi m'aveste per vostro, come sono, e come voglio esser sempre, segua che vuole del maritaggio, perchè la servitù mia con questa Casa Illustrissima è prima che si ragionasse di questa pratica. Vi prego dunque a mantenermi in memoria et in grazia di tutti, e non dimenticarvi de l'affetto ch' io porto specialmente a le virtù vostre, e se la lontananza o le faccende mi vi togliesse talvolta da l'animo, ho fatto mio procuratore a racordarmivi M. Antonio Gherardini apportatore di questa, il quale viene secondo l'appontamento vostro a servirvi per Mastro di Casa. Non ha prima potuto stricarsi di qua, ma ora vien con tanto buon animo di servire che con la diligenza supplirà a la tardanza. Io lo raccomando a voi specialmente, ne la grazia del quale egli desidera d'entrare, et io d' esser mantenuto.

Di Piacenza a li 20 di marzo 1547.

(1) Lettera 105 del Codice Pio-Battaglini.

100. *A M. Bernardino Bianchi* (1).

Certo sì che voi mi siete un buon discepolo, poichè scrivete così di rado; ma mi siete anco migliore amico, poichè senza scrivere coltivate l'amicizia con l'amorevolezza e con gli buoni officii in quei bisogni massimamente dove più stimo, e più vale una vostra parola che cento lettere che mi scriviate. Non dico per questo che le vostre non mi sieno carissime e dolcissime sempre, e tanto ch' io non volessi che voi non m'imitaste così bene a non iscrivere, s' io vi potessi tenere il fermo a rispondervi, come io desidero circa al negozio principale. Ma, poichè non posso, non debbo anco volere il mio contento con vostra ingiuria e con vostro disagio. Or tenetemi (come veggo che fate) nella memoria vostra, e di chi sta continuamente nella mia insieme con voi. E scrivetemi nel resto tanto di rado quanto volete, purchè in questo il silenzio non sia perpetuo, e gli officii sieno continuati. Questo solo vi comando, poichè così mi comandate ch' io faccia. Ne l'altre cose lascierò che siate negligente, quanto vi pare; e io vi scriverò, e non vi scriverò, secondo che parerà ancora a me; che non mi curo molto della vostra collera, e non l'ho

(1) È la lettera 159 del Vol. I. delle Famigliari con aggiunta del Codice Pio-Battaglini.

punto per pericolosa. Quanto a beneficii de lo Reno, tal sia di loro. Io gli darei tutti, se bene gli avessi per un poco di grazia del vostro Principe de Gagliofli; e però non voglio che per essi si disagi la Gaglioffagine sua. Quanto a quella persona, voi sapete, se mi può comandare, quanto mi sia grata la sua amorevolezza, e quanto mi doglia di non poterle far conoscere una volta la mia divozione. Supplite voi, ringraziatela, raccomandatemele, offeritemele. Salutate M. Valerio, e rendete le raccomandazioni a M. Mattio; del quale io lodo la vita, ma non il consiglio. Voi state sano, amatemi ed abbiatemi compassione, che non sia con voi.

Di Piacenza alli XIII d'aprile MDXLVII.

101. *A M. Apollonio Filareto a Piacenza* (1).

Fin che non ho fatto cosa di momento non mi par di scrivere a S. Eccellenza nè anco al Consiglio. Ma per tener ragguagliato V. S. secondo che si procede, vi dirò per questa che io ho mostro tutte le nostre ragioni a lo Spina, e gli sono parse gagliardissime. Tutta volta non se ne vuole risolvere,

(1) Lettera 106 del Codice Pio-Battaglini. Questa stessa lettera fu pubblicata dal Tiraboschi nel *Nuovo Giornale de' Letterati d' Italia* T. XXI. Art. IX. n. 11 p. 238 ma con tante varianti, che giova il pubblicarla e tratta da quella edizione e copiata dal suddetto Codice. La differenza proceder dee dall' essersi stampata dal Tiraboschi dall' originale mandato al Filareto, e quella del Codice nostro dal registro delle Lettere del Caro, o sia dalla sua brutta Copia.

finchè non vede a punto queste di qua. Ha riferito al sig. D. Ferrante (1) la risoluzione di Sua Santità circa la restituzione di Romagnese, e Sua Eccellenza m'ha fatto mostrare un capitolo, che di nuovo S. Maestà scrive, che risolutamente vuole che si restituisca, col qual capitolo disegnava di mandare un altro a posta a sollecitare il sig. Duca a ciò. Mi sono sforzato mostrargli il torto, che se gli fa, e l'ho pregato, come lo Spina ha voluto, che sia contento di far dare un'occhiata a le nostre ragioni. L'ho trovato prima duro, con dire che la commessione di Sua Maestà è libera, e che non si può ascoltar cosa alcuna se non seguíta la restituzione. Gli replicai che questo non pregiudicava, che non si faceva per via di giudicio, ma per giustificar solamente S. Eccellenza, tanto che a l'ultimo disse che 'l farebbe purchè dal gran Cancelliere gli fosse riferito che non era di pregiudicio, e che manderebbe per esso. Io li volsi parlare avanti che fosse chiamato, e per molto che gli dicessi, non ne cavai altro di buono, se non che io ho conosciuto che con l'autorità e con la coperta sua ci si fa questo torto, et esso è quello che ha fatto relazione al sig. D. Ferrante che non dovemo essere ascoltati in modo alcuno. Ne parlai medesimamente col Presidente del Senato, il quale ho trovato benissimo disposto, e mi

(2) Gonzaga Governatore di Milano per Carlo V.

promise far buono officio, se fosse domandato del suo parere. Non so se l'ha fatto con D. Ferrante, ma so che nel Senato esso è stato quello che, contra al parere del gran Cancelliere e de gli altri, ha detto gagliardamente in favor del Duca. Ho informato il segretario Mahona. Lo Spina ha bene edificato il segretario Fanzino, tanto che fino a ora sentono con noi in questo articolo, e di già il Mahona n' ha parlato con D. Ferrante per modo, che s'è venuto in considerazione che potremo aver ragione, et avendola si farebbe ingiuria al Duca, e diservigio a S. M. a non ascoltarlo; e D. Ferrante ha detto che arebbe caro che 'l Duca avesse ragione, e che 'l Senato avesse corso ne la relazione che n' ha fatta a la Corte, per chiarirsi de' fatti loro. A l'ultimo dicendogli il Mahona, che lo Spina era d'altro parere che 'l gran Cancelliero, disse che se lo convinceva gli sarebbe carissimo, e s'è venuto a tanto che s'è lor messo il cervello a partito. Lo Spina ha poi mandate le nostre ragioni al Cazza, il quale è informato de le contrarie, et ogni volta che tra lor due sieno risoluti, che le nostre sieno buone, spero che le cose anderanno bene, perchè avemo di già fatti de' gran preparativi contra l'ostinazione del gran Cancelliero, e D. Ferrante per quanto si può vedere di fuora via, si mostra ben disposto. Questo vi serva per semplice informazione per poter riferire a S. Eccellenza quanto si fa. Bisognando poi aiuto di costà, scriverò al Consiglio, e se pare

a V. S. si potrà far vedere questa ancora al signor Presidente. Di qua si sta quietamente, e ritraggo che 'l movimento, che fecero per Bobio, fu più tosto per assecurarsi di noi, che per offenderci, perchè si dicevano di molte novelle. Di grazia, se ci è cosa, che sia bene, ch' io sappia, fatemelo scrivere al Brugia, e sopra tutto che mi dia spesso nuova del Duca, perchè qui lo fanno ogni dì morto. Prego V. S. a fare riverenza da mia parte al Reverendissimo Sant' Angelo, e farmi avvisare quanto starà, che mi disperarei si partisse avanti che io tornassi.

Di Milano a li 23 d'aprile 1547.

102. *Allo stesso* (1) *a Piacenza.*

Molto Magnifico Sig. mio.

Finchè non ho fatto cosa di momento non mi par di dar fastidio a S. Eccellenza nè di scrivere al Consiglio: ma darò solamente semplice ragguaglio a V. S. di quanto è seguito. Lo Spina ha viste le nostre ragioni, e l'ha per gagliardissime, tutta volta non se ne vuol risolvere; finchè non vede appunto queste di qua. Ho riferito al sig. D. Ferrante la risoluzione di S. Santità

(1) È la stessa Lettera antecedente, riprodotta colle varianti del Nuovo Giornale de' Letterati d'Italia (del Tiraboschi) Modena. T. XXI. Art. IX. Lettere inedite di Uomini Illustri. Lettere di Annibal Caro n. 11. p. 238.

circa la restituzione di Romagnese. E S. Eccellenza m' ha fatto vedere un capitolo, che di nuovo S. Maestà scrive che risolutamente vuole che si restituisca; col qual capitolo disegnava, di mandare a posta chi ne sollecitasse il signor Duca. E mostra molto dolersi che si venga in questo disparere. Mi sono ingegnato di mostrarli il torto che ci si fa, e pregatolo, come lo Spina ha voluto, che sia contenta di far dare una occhiata a le nostre ragioni. Lo trovai prima duro, e diceva che la commissione di S. Maestà era risoluta e che non poteva ascoltar cosa alcuna se non seguita la restituzione. Li replicai come quello non pregiudicava, come non si faceva per via di giudizio, ma per semplice giustificazione di S. Eccellenza; tanto che all'ultimo disse, che 'l farebbe, se dal Gran Cancelliero (1) le fosse riferito che non si facesse errore, e che lo farebbe chiamare. Io andai a parlarli innanzi, e per molto che le dicessi non ne cavai altro di buono, se non che mi son chiarito, che la guerra che ci si fa, vien da lui. E so che ha fatto relazione a D. Ferrante, che non dovemo essere ascoltati in modo alcuno.

Ne parlai medesimamente col Presidente (2), il quale trovai benissimo disposto; e mi promise di farne buono offizio, se D. Ferrante le

(1) Conte Francesco Taverna.
(2) Il Conte Filippo Castiglione.

domandava il suo parere: non so se l'ha fatto con lui, ma so che tra loro n' hanno parlato in Senato; et esso è stato quello, che contra al parer del Gran Cancelliero e degli altri ha detto gagliardamente in favor del Duca circa l'essere ascoltato. Ho informato il Segretario Maona. Lo Spina ha disposto il Fanzino, tanto che fino a ora sentono con noi in questo articolo. E di già il Maona n'ha parlato con D. Ferrante, per modo che s'è venuto in considerazione, che potremmo aver ragione, e che avendola si farebbe ingiuria al Duca e diservigio a S. M. a non ascoltarci. E D. Ferrante ha detto che arebbe caro, che'l Duca avesse ragione, e che'l Senato avesse corso ne la relazione ch' hanno fatta a la Corte per chiarirsi de' fatti loro. A l'ultimo dicendoli il Maona che lo Spina era d'altro parere, il Gran Cancelliero disse, che se lo Spina lo convincesse, le sarebbe carissimo. Ora di questo s'attende, e s'è venuto a tanto, che s'è messo loro il cervello a partito, che non è poco a l'ostinazione che aveano tutti. Lo Spina ha mandate le nostre ragioni al Cazza, il quale è informato de le contrarie, che ogni volta che tra lor due siano risoluti, che le nostre siano buone, spero assai bene, perchè si sono di già fatti de'gran preparativi contra a l'ostinazione del Gran Cancelliero, e per quanto mi pare, la mente di Don Ferrante è ben disposta. Vi scrivo queste minuzie, perchè possono servire a qualche cosa. Quando

mi bisognerà aiuto di costà, ne scriverò al Consiglio, e non sarà se non bene che vegga ancor questa. Di qua si sta quietamente, e ritraggo che 'l movimento che fecero per Bobio fu piuttosto per assicurarsi di noi che per offenderci, perchè si dicono di molte ciancie. Se ci fosse qualche cosa che a V. S. paresse bene ch'io la sapessi, di grazia me n'avvertisca. Et arò caro che confmetta al Brugia che mi tenga avvisato de la malattia del sig. Duca, perchè qui ogni dì si fa morto; e che mi dica quanto si fermerà in Piacenza Monsig. Reverendissimo, che mi dispererei se partisse avanti il mio ritorno. Intanto la prego le faccia riverenza da mia parte. E che faccia dar ricapito a l'incluse. Bacio le mani di V. S.

Di Milano a li 23 di aprile 1547.

Di V. S.

Serv. Annibal Caro.

103. *A M. Girolamo Soperchio a Vinegia* (1).

Io non niego che l'avere avuto il Priorato di S. Pietro non mi sia stato di qualche satisfazione, e voglio anco accertare che vi siate contentato che l'abbia io più tosto che un altro, per l'affezione che dite di portarmi, dovendosi

(1) Lettera 107 del Codice Pio-Battaglini. Vedansi le lettere qui pubblicate antecedentemente allo stesso Soperchio, che trattano sempre dello stesso affare, l'ultima delle quali è delli 10 novembre 1546.

per buona creanza tener conto così de le buone dimostrazioni, come de' buoni effetti d'ognuno, non che de gli amici. Ma non per questo mi pare, che questa sua buona disposizione verso di me mi si debba ogni volta rimproverare per sì gran beneficio; che perciò io sia tenuto a far quel che non mi si conviene, e che facendolo mi saria di troppo danno e di troppa vergogna. Sig. Soperchio, la pratica di questo benedetto Priorato fu mossa primamente da voi: voi la 'nviaste, voi ordinaste le vostre cautele, voi chiamaste prima gli 80 scudi per ricompensa, che con effetto non doveano esser più, perchè il beneficio non s'affitta anco tanto. Nondimeno avete voluto siano d'oro, e con tutto ch'io potessi fuggire di farlo, ho consentito che s'indorino del mio. Avete voluto di poi altri 20 scudi, che poteva ancora non prometterlivi, e pur ve gli ho promessi al ritratto de la spettativa di Pesaro; tanto che verrete a cavare scudi 100 per 75 o manco che fossero quelli, che voi ne traevi di fitto. Questo si potrebbe dire che fosse fatto per util vostro. E pur mi contento che si chiami comodo mio, accomodandomi in vero in qualche parte d'aver quel loco ne la mia patria. Con tutto ciò voi sapete, che io mi son sempre protestato, ch'io non lo voleva senza una pienissima vostra satisfazione, e ne le difficoltà che son corse in questo negozio avete visto, che io non menava molta smania di averlo, e che ho rimesso molte volte

in vostro arbitrio di lasciarlo, et ho soprasedutó di pigliarne il possesso, finchè voi medesimo non me l'avete dato, perchè ci fosse l'inteso (1) vostro contento. Ora che ve ne siete contentato, e che voi avete posseduta e goduta la pensione et io il beneficio, avendoci fatti massimamente i disegni et i miglioramenti che ci ho fatti, e quel che importa più, essendomi vergogna a rilassarlo per dicerie de' Marchisani, non mi pare di doverlo rinunziare. Nè credo per questo di mancare de l'officio de l'uomo da bene, e se da altri si manca a voi de la pensione, questo non è per mio difetto, e non deve passare con mio biasimo nè con mio danno. Io so che voi l'aveste assicurata in quel miglior modo che voi e'l vostro procuratore sapeste chiedere, e so che l'uno e l'altro siete espertissimi di questi affari. Io che non ne so quasi niente, se l'avessi avuta a ricevere in persona mia, l'arei fatta accomodar di sorte, che non si perderebbe, come so che si può fare, e come credo ch'abbiate fatto voi. Onde se bene il pensionario è stato spogliato del suo beneficio, penso pure che il successor suo sia tenuto de la medesima pensione, e per questo che non la possiate perdere, e perdendola, o sarà per non aver negoziato cautamente, o per non cercare ora le vostre ragioni diligentemente. Nè per l'una nè per l'altra di queste

(1) Forse *intero*.

ragioni si deve perdere a me, che non ci ho colpa alcuna. Se ci avete qualche travaglio voi, me ne duole fino a l'anima, e con tutti quelli buoni offici ch'io potrò col Cardinale, e con chiunque bisognerà, io m'ingegnerò districarvene nel medesimo modo che io arei fatto se questo intrico fosse venuto addosso a me. Ma che vogliate che sia tutto mio, e ch'io v'abbia a stare in perpetuo di questa pensione, non mi par che lo voglia nè l'onestà nè la modestia, non che la ragione, e l'uso de le cose beneficiali, ne le quali non corre l'obbligo d'evizione. Io scriverò a Roma, et ainterò la cosa più che potrò. Altro in questo caso non mi pare di dover fare. Nel resto vi sono e vi sarò sempre amico, e vi servirò tutte le volte che vi degnerete di comandarmi.

Di Piacenza a li 23 di giugno 1547.

104. *Al Cardinal (Alessandro) Farnese a Roma* (1).

V. S. Illustrissima intese già da me, dove io aveva posto il segno di tutta l'ambizion mia, il quale era di arrivare a una Commenda de la Religione. Il mezzo era d'ottener prima una riserva dal Reverendissimo S. Angelo (2), come per un preparativo di quella di N. S.; e V. S. Reveren-

(1) Lettera 108 del Codice Pio-Battaglini.

(2) Il cardinale Ranuccio, fratello del suddetto cardinale Alessandro Farnese.

dissima mi dette intenzione d'aiutarmi a l'una cosa et a l'altra. Sono poi seguiti accidenti et occupazioni che l'hanno distolta da la bassezza del mio negozio. Intanto S. Angelo è capitato qui. M'è parso di dire il disegno di V. S. Reverendissima a S. Eccellenza (1). L'è piaciuto, e per non lassare passare l'occasione, e per facilitar questa impresa, ha voluto ottener dal Cardinale quello che si desiderava da lui. A V. S. Reverendissima sta ora di dar compimento a questo mio desiderio, e per la naturale sua benignità la supplico si degni prestarmici il suo favore, che un sol cenno suo con Monsig. Datario, et un minimo officio che ne faccia con N. S., son certissimo che mi dà la spedizione del tutto. E senza più fastidirla, umilissimamente me le raccomando.

Di Piacenza a li 11 di luglio 1547.

105. *All' Illustrissimo et Eccellentissimo Mio Signor Osservandissimo, il Signor Duca di Piacenza* (2), *a Parma.*

Illustrissimo et Eccellentissimo mio Signore

Il sig. D. Ferrante si truova in Vigievane. E le cose per l'ordinario vanno strettissime, im-

(1) Al Duca Pier Luigi Farnese.

(2) Nuovo Giornale de' Letterati d'Italia (del Tiraboschi) T. XXI. Modena. Art. IX. Lettere inedite di Uomini Illustri. Lettere di Annibal Caro n. 13 p. 244.

però sino a ora non s'è potuto penetrar molto a dentro. Pur non si manca di diligenza. Questo è chiarissimo intanto, che di qua siamo odiati, invidiati e sospetti. E per questo si deve credere che ci si porti mal animo. E dal signor D. Ferrante in fuori (che c'è circospettissimo) si vede quasi in tutti. E dal volgo si dicono apertamente mille pazzìe. In somma non è dubbio che si desidera di nuocere a le cose di V. Eccellenza e forse che è stato fatto di segreto. E per via di ruberia son quasi certo che'l farebbono. A campo aperto, secondo me, non son per venire, trovandosi S. M. occupata e travagliata da molte parti. De le cose de la Magna mostrano in apparenza che siano tutte composte; nondimeno s'intende che c'è da fare. De' Franzesi dicono ora che ogni giorno rinforzano nel Piemonte, e che i Svizzeri stanno sollevati e caparrati da' Franzesi. Le cose di Napoli sono a peggiore termine che mai. Di quelle di Genova non sono sicuri affatto in quanto a gli animi. Non hanno danari, nè modo di averne, se non con nuove angherie. Aggiunto a queste cose la diffidenza ch'hanno col Papa, co' Veneziani, e con l'altre dipendenze, credo ch'abbino il capo ad altro che a voler le cose di V. Eccellenza per forza. Nè anche per rubamento si doveriano arrischiar così facilmente, perchè i pochi non bastano, e li molti si scuoprono. Ma V. Eccellenza ha da sapere, che costoro la temono assai per tutti i rispetti,

ma spezialmente per esser loro troppo in su le viscere. E tengono per cosa certa ch'ella sia gran Franzese. E presuppongono la lega per fatta. Onde sospettando di grosso movimento, potrebb'essere che cacciassero per paura, e cercassero di prevenirla con qualche stratagemma, non parendo lor tempo di farlo in altro modo, e vedendola con troppo buono appoggio.

E che i moti di qua non siano ora contra lei, me lo fa credere che il Duca di Savoia s'abboccò a questi giorni col sig. D. Ferrante, per salvezza de le cose del quale si dice che fu spedito il Baron Sixinech per li 7 mila Alemanni. E di più dicono, che per rimedio de le cose di Napoli si son mandati a torre 3 mila Spagnuoli per metterli in su le galere di Genova. Et ancora che queste spedizioni si crede che sieno finte o debili, pure si ritrae che ci son corsi danari. Bene è in ogni caso di stare avvertito, e pensare da l'un canto che ogni cosa ci sia contra, purchè da l'altro sappiamo che la paura e le difficultà vanno del pari. Secondo il mio poco giudizio, s'arebbe a mostrar di non temere, di star ben disposto verso S. M., e con tutto ciò a l'erta da ogni banda, ma senza molte dimostrazioni, cioè con ispie segrete che suppliranno a ogni cosa facilmente. Le provvisioni scoperte, stando le cose in questi termini, farebbono argomento o di troppa paura di V. Eccellenza, o di volere offender loro piuttosto che guardarsi.

Non mi tenga per prosontuoso, se l'entro in queste avvertenze, perchè di qua veggo tutti questi umori. E credo però bene ch'ella sappia ogni cosa. E nondimeno infino a ora son d'opinione che non ci sia cosa di molto momento. De le barche rattenute ad Arona, par che s'intenda esserne cagione la munizione che ne fa il signor D. Ferrante per la sua fabbrica de la Gualtera.

M. Giorgio Giorgi mi dice, che cinque o sei giorni sono Olivero fu in Pavia due giorni, e di poi venne qui per il Po, con circa 30 uomini. V. Eccellenza ne può facilmente aver riscontro, e fare osservare gli suoi andamenti. Questo M. Giorgio è quello che ne le cose di Romagnese è stato sì sollecito, e sì diligente a procurar qui le sue ragioni. Fa molto l'affezionato di V. Eccellenza, e mi par molto destra persona, molto inframettente, e penetra in molti lochi. Credo che sarebbe un ottimo ministro a buscar di qua de gli avvisi, ma bisogneria tenerlo contento. Dico questo perchè so che si è doluto che non le siano rifatte certe spesuzze (1) fatte per ciò. So che V. Eccellenza in questi casi non guarda a minuzie: però m'è parso che'l sappia, e farebbe forse bene per un capitolo in una lettera diretta a me, farli intendere che si tien soddisfatta di lui. V. Eccellenza arà inteso che 'l Secretario Diaques è stato morto da . . . . . .

(1) Diminutivo tuttor mancante ne' dizionarii.

Non ho che dirle altro per ora; potendo intender più oltre mi fermerò; quando no, non mi par bene a fermarmi molto qui. E n'aspetto cenno di V. Eccellenza, a la quale umilissimamente bacio le mani.

Di Milano a' 17 di luglio 1547 (1).

Di V. Eccellenza

Umilissimo Servitore
Annibal Caro.

106. *A l'Eletto di Fermo a la Corte del Cristianissimo* (2).

Non ho risposto ancora a l'ultima di V. S. perchè sono stato sempre in volta. Fabio (3) s'è condotto in Italia per diligenza, e per amorevolezza di V. S., salvo de la persona e de l'onore, che de l'una cosa e de l'altra dubitai forte da principio. N'ho quell'obbligo che si conviene a V. S., e ringrazio Iddio del manco male; ma non è che questo non sia pur assai, e che non mi dia grande affanno. Non ho voluto mostrarne dispiacere a Fabio, perchè suole ombrare in ogni cosa;

(1) Questa lettera fu scritta men di due mesi prima della tragica morte del Duca Pier Luigi Farnese, che accadde a' 10 di settembre. Essa ci mostra che il Caro cominciava a sospettare di qualche trama ordita contra del suo Signore, e di fatto fu voce allora comune che D. Ferrante Gonzaga avesse non picciola parte in quella congiura, il che non è qui luogo d'esaminare. (Tiraboschi).

(2) Lettera 109 del Codice Pio-Battaglini a Lorenzo Lenzi.

(3) Questi è il fratello d'Annibal Caro.

ma ne sto veramente di mala voglia, quando non fosse mai per altro, che per aversi a guardare, lasciamo stare gli altri scandali che ne possono uscire da l'una parte, e da l'altra. So che V. S. non mancherà di tentare in tutti i modi che l'accordo abbia effetto. Mi si dice che s'è stato tenuto in dietro dal Vescovo di Cortona, il che mi par duro a credere, avendo il Vescovo per molto mio padrone, et avendomi S. Signoria promesso al passar di qua, di fare ogni sorte di favore a Fabio. V. S. vedrà per l'allegate quel che ne scrivo a S. Signoria, et al Reverendissimo Legato (1). Nel resto mi rimetto al prudentissimo giudicio suo, e non la pregherò che vegga di terminarla, perchè so che sa la mia natura pacifica, e che 'l caso preme a lei quanto a me. Le dirò bene che desidero grandemente di vederne il fine, perchè truovo Fabio risoluto che avendo a stare in questo modo, vuol che si guardi ancora l'Avversario, e la sua pratica è con persone che non mi piacciono. V. S. mi consigli quel che debbo fare. Intanto io lo terrò qui a suo dispetto, e so che sarà securissimo. Al capitan Moretto feci quell' amorevole accoglienza che potei, et essendosi fermato in Parma spero un giorno d'avere occasione di farli piacere. Desidero di

(1) La lettera al card. San Giorgio cioè Girolamo Capodiferro alla Corte del Cristianissimo è la 162 del Vol. I. delle Famigliari, e la 163 ivi è quella al Vescovo di Cortona alla Corte stessa amendue delli 20 luglio 1547.

sapere quel ch'Ella risolve de la sua venuta in Italia, e per molte ragioni la giudico a proposito. Pure Iddio faccia quel che sia meglio; et a lei mi raccomando.

Di Piacenza a li 20 di luglio 1547.

107. *Al Cardinal Farnese a Roma* (1).

Scrissi da Parma a V. S. Reverendissima et al cardinal S. Angelo (2) quasi d'un medesimo tenore, che ne la Marca attenderei risoluzione da loro di quanto dovessi seguire, credendo che le mie lettere dovessero trovare in Roma ambedue, come si pensava che fosse. Ma il Reverendissimo S. Angelo è restato in Provincia (3), e visitandolo m'è parso risoluto a volermi fermar di qua; dicendo che così ha concluso con V. S. Reverendissima. Non di meno non essendo comparso l'ordine ch'io desidero da lei, non m'è parso di doverlo fare, perchè dal suo cenno ha da dipendere tutto lo stato mio. Anzi che per non l'avere avuto fino a ora, sono entrato in gelosia ch'ella abbia conceputo qualche sdegno, che io non sia venuto drittamente a trovarla, e però son deliberato di presentarmele innanzi subito che arò dato un poco di assetto a le mie cose di qua,

(1) Lettera 110 del Codice Pio-Battaglini.

(2) Sono le lettere del 19 settembre 1547 amendue pubblicate nel Vol. I. ai numeri 169 e 170.

(3) Cioè nella Marca.

e dal proprio oracolo suo intendere quel che mi si comanda. Intanto la supplico si degni affidarmi de la sua grazia, et ordinare al presentator di questa che da sua parte me n' assicuri. Bacio le mani di V. S. Reverendissima.

D'Ancona a li 4 d'ottobre 1547.

108. *A M. Lodovico Beccadello in Ancona* (1).

In somma fin ch'io son di qua, non mi basta l'animo di negare a gli amici quelle giuste raccomandazioni che mi domandano a V. S. Giovanbattista presentator di questa è quello per chi scrisse a Monsig. Rev. il Duca bo. mem. S'è riconciliato col padre, e pentito de le leggerezze passate: tien di presente vita quietissima, e desidera continuare, et assettare a fatto le sue cose con la Corte. Mi pare opera di carità aiutar queste buone intenzioni; e per amor del padre, ch'è un raro uomo da bene, io lo raccomando a V. S., e le raccomando ancora una sua causa. Bisogna giovare a gli uomini quando si può, tanto più che non si domanda se non cose che siano giuste, et onorevoli per il padrone. Ve lo raccomando di nuovo, et aspetto che mi mandiate le lettere per Roma. Degnatevi di baciar le mani di

(1) Lettera 112 del Codice Pio-Battaglini. La lettera 111 dello stesso Codice sta nella Raccolta pubblicata dal ch. sig. Co. *Tomitano* al n. 23 diretta allo stesso Beccadello, il quale era al servizio del cardinal Ranuccio Farnese nella Legazione della Marca.

Monsig. Illustrissimo, del sig. Alessandro, del sig. Galeazzo del Gerio; e per non fare un catalogo ogni volta che scrivo, desidero che per ogni mia lettera mi raccomandiate e ricordiate a tutti.

Di Civitanova a li 19 d'ottobre 1547.

109. *A M. Giorgio Vasari Dipintore a Firenze* (1).

M' avete dato la vita a farmi vedere parte del Commentario ch' avete scritto degli Artefici del disegno, che certo l'ho letto con grandissimo piacere; e mi par degno d'esser letto da ognuno, per la memoria che vi si fa di molti uomini eccellenti e per la cognizione che se ne cava di molte cose, e de' varii tempi, per quel ch'io ho veduto fin qui, e per quello che voi promettete nella sua tavola. Parmi ancora bene scritta e puramente, e con belle avvertenze. Solo vi desidero che se ne lievino certi trasportamenti di parole, e certi verbi posti nel fine talvolta per eleganza, che in questa lingua a me generano fastidio. In un'opera simile vorrei la scrittura appunto come il parlare, cioè ch'avesse più tosto del proprio che del metaforico, o del pellegrino; e del corrente più che dell'affettato. E questo è così veramente, se non in certi pochissimi lochi, i quali

(1) È la lettera 154 delle stampate nel Vol. I. delle Famigliari, con aggiunta tratta dal Codice Pio-Battaglini.

rileggendo avvertirete, et ammendarete facilmente. Del resto mi rallegro con voi, che certo avete fatto una bella et utile fatica. E v'annunzio che sarà perpetua: perchè l'istoria è necessaria, e la materia dilettevole (1). M. Alessandro vi ricorda la promessa che gli avete fatta d'immortalare ancor lui. Se mi farete vedere il rimanente mi sarà gratissimo. Dell'amicizia che m'avete acquistata de l'Abbate Gio. Matteo, vi ringrazio assai, e se me la manterrete, ve n' arò obbligo. Non ho tempo di ragionar più questa sera con voi. State sano; e, poichè siete ricco a bastanza, contentatevi, e lassatevi rivedere.

Di Roma a li XI di dicembre MDXLVII.

110. *A M. Geronimo Soperchio a Vinegia* (2).

Io sopporto con pazienza, ancora che non senza mio gran dolore, tutte le fiancate che voi mi date, perchè n'avete ragione in parte, e vi voglio concedere ancora in tutto, per non venire a termini con voi che sieno fuor de la natura mia, e fuor di quel rispetto che vi porto, e di quell'obbligo ch'io mi sono deliberato d' agarvi.

(1) Il seguente periodo è tolto dal Codice suddetto. M. Alessandro Cesati realmente fu lodato dal Vasari, come si è veduto nella Nota (1) alla Lettera 10 di questa Raccolta pag. 19.

(2) Lettera 113 del Codice Pio-Battaglini. Vedansi nella presente Raccolta le antecedenti lettere allo stesso Soperchio indicate nella Nota (1) a quella delli 23 giugno del 1547. num. 103.

Digitized by Google

Ma io vorrei bene, che voi non m'aveste per tanto privo di senso e di discorso, ch'ió non sappia per fino a quanto vi sono obbligato, e per rigore, e per equità, e per officio. Ho voluto dirvi questo in generale, perchè sappiate, che non me ne vo preso a le grida. Ma nel vostro particolare, io mi vi rendo, e confesso che ricevete torto, e se vien da me, lascio in arbitrio vostro di giudicarlo. Ma lasciamo star questo: la cosa nostra è ridotta a questo termine. Il Papa vuole che de l'Abbazia di S. Natoglia si cavi tanto per il Vescovo, e certi Canonici, che vuol far di nuovo in Camerino, che si porta via la metà de le sue entrate. Il titolo si contenta che sia de la Comunità di S. Natoglia, per fare una Collegiata, con questo che s'accordi col sig. Antonio (1), e con voi, o con me, de la vostra pensione, la quale vacando resti poi a lor Canonici. Sicchè a tirarla quanto si può, mi si fa conto, che non ci vengono più di sessanta scudi per uno, e non potendo far altro bisogna che ci contentiamo di questo. Ora vedete, che mi si manca ancora de gli 80 scudi che erano assegnati a voi per ricompensa di S. Pietro. Onde non avendo più quel modo che m'aveano dato per ricompensarvi, io vi prometto che senza aspettare altro, io vi rimetterei ne' vostri termini,

(1) Da Matelica nominato in lettere superiori al Soperchio p. 144 e 155.

e vi restituirei il Priorato, reintegrandovi de le pensioni decorse, se io potessi con onor mio, e con grazia del mio padrone, e siate certo che lo farei più che volontieri e con mio gran vantaggio: perchè oltre ch'io sia risoluto di non cavarne mai soldo, tenendolo i miei ancora che io lo godessi, non mi mette conto a darne di pensione tanto più che non vale. Che se ben voi mi contate i suoi frutti 80 scudi, voi sapete meglio di me che non l'avete mai affittato più che 65, e le gravezze che vi sono su de le decime, e del tributo de' Crociferi, che ora m'è uscito addosso, che io non lo aspettava. Dovete anco sapere, che io ci ho speso per riparazione de la Chiesa, e per ristoro de le possessioni quello che vedrete per la nota inclusa di man di Giovanni (1), il quale è qui al presente, e mi fa conto evidentissimo e de l'entrate e de le uscite tale, che io tocco con mano che non se ne caveriano netti 50 scudi l'anno, e colui che l'affittò per 65 (secondo che mi dice Giovanni) ne perdè. Voglio dire per questo che 'l mio meglio sarebbe che io ve lo restituissi, e che n'avanzerei grossamente; come vedete. Ma perchè tengo conto d'un certo poco d'onore che ci corre, e de la satisfazione de' miei, io mi risolvo a tenerlo ancora con mio danno. Imperò ho preso per partito di contentarvi in questo modo. Primamente

(1) Fratello d'Annibal Caro.

che vi si diano le vostre paghe decorse; di poi gli 60 scudi di pensione che pagherà il Capitolo di S. Natoglia. Gli altri 20 fino a li vostri 80 ve gli pagherò, e ve gli assecurerò io, come vorrete, e se ben voi ne chiedevate fino a cento, voi sapete di questo restante come è passato; che voi non me ne domandaste prima ne la cosa di S. Natoglia più che gli 80, che se 100 me n' aveste domandato 100 n' arei chiesti al Cardinale. Onde, che per tutti i rigori del mondo non arebbono a esser più che ottanta. Per questo, e perchè ne sono stati tolti 20 a me in questa Abbazia, e perchè sono rivocate le spettative sopra le quali io disegnava di darveli, io non voglio esser tenuto ora a pagarvi questi 20 scudi di più, come non sono mai stato, se non in caso che la spettativa di Pesaro s'adempiesse. Voglio ben far questo di più, che dove erano prima 80 di moneta, n'abbiate ora 80 d'oro senza scrupolo alcuno. Che per li 60 arete da fare con la Comunità, o col Capitolo, e per li 20 con me, pagandoveli, o estinguendoli quanto prima potrò, senza aspettare altra occasione d'indorarveli, come v'eravate prima contentato, e come potrei far di non farlo, che cessando le condizioni, con che vi promisi li 20 e l'indoratura de gli 80, penso che sia cessato ancora l'obbligo. E con tutto ciò nel medesimo modo voglio esser tenuto, quando ottenessi qualche cosa per vostro mezzo, et a farvene quel servigio che

potrò ne le cose vostre. Quanto al beneficio del Lippomano, sopra del quale vi dolete, e vi maravigliate de la mia freddezza, voi sapete pure la diligenza che n'ho fatta, e n'aveste la lettera di M. Iacomo Gallo sopra la risposta che ne fu data da Portogallo; dove che doveste vedere quello che il Lippomano (1) diceva, e la difficoltà che faceva di darlo. Ora stando detta difficoltà, io non voglio gravare i miei signori a tor le cose per forza a i lor padroni, perchè io so quello che io mi dico: e se in questo caso vi paio freddo, mi risolvo di voler essere, sì perchè debbo aver questo rispetto, sì perchè mi torna meglio di averlo. Dico bene, che trovando la cosa così facile come voi la dipingete, o non tanto difficile che se ne faccia ingiuria a chi possiede, io non mancherò tentarla di nuovo, et in questo, o in altro mi dimenerò tanto in vostro servigio, che spero pure di ricompensarvi ancora in questa parte. Questo è tutto quello che io posso fare, e fo con tutto quello disavantaggio che voi conoscete: e perchè ragionevolmente ve ne dovete contentare, attenderò a fare spedire la supplicazione da poter volger la pensione de li scudi 60 a me o a voi, secondo che'l Sacramoro vi dirà, e de li 20 vi farò quella obbligazione che mi scriverete. Et altro per questo non

(1) Luigi Lippomano vescovo di Modon in Grecia e già coadiutore di Pietro Lippomano vescovo di Verona.

m'occorrendo, aspetto quanto prima vostra risposta, e mi vi raccomando.

Di Roma a li 23 d'aprile 1548.

111. *A M. Geronimo Piazza a Parma* (1)

Io vi scrissi pure la ricevuta del formaggio, et ora vi scrivo de' salami, de' quali vi ringrazio tanto, quanto quasi vi disgrazio de la burla che n'avete fatta del venire a Roma, che Dio sa con quanto desiderio v'aspettava insieme col sig. Marco Antonio (2), il quale arei veduto con quella devozione che areste voi qui, il volto santo (3). E certo, poichè siete venuto fino a Loreto, vi potevate pure stendere fin qua, massimamente in compagnia del sig. Galeazzo, dal quale non so come vi patisse mai l'animo di spiccarvi. Io so bene che vi togliete mal volentieri di Parma, come quelli che la correte per vostra; ma per una gita non perdevate però l'imperio che v'avete già stabilito ne gli animi di tutte le gentil donne. Or sia con Dio. Io

(1) Lettera 114 del Codice Pio-Battaglini. Questo Piazza esser potrebbe quel nominato nella lettera 32 della Raccolta del ch. *Tomitano*, e nelle lettere 74 e 75 del Vol. II. delle Famigliari, la 2 delle quali in data del 29 aprile 1557 è qui riprodotta. È pur ricordato anche nella lettera a Salv. Pacini di marzo 1559 nella presente Raccolta.

(2) Venturi al servizio della Casa Farnese nominato nella lettera 28 pubblicata dal ch. *Tomitano*, e nelle lettere 242 e 261 del Vol. I. delle Farnesiane, e 38 ivi del Vol. II.

(3) Quello che si venera in S. Giovanni Laterano.

penserò che invece vostra sieno venuti quei salcicciotti che m'avete mandati, i quali mi goderò con certi buoni compagni, facendo commemorazione de la vostra liberalità, e dando lor saggio de la vostra tavola badiale, e per ricompensarvi vi manderemo quel che Dio ne spirerà. Ma in fatti non si può contender con voi di cortesia, e non potete esser rimunerato con manco di una città per volta, e se le sapessimo acquistare come perdere, io ve la doverei una a ogni modo. Intanto appagatevi de la vostra magnificenza stessa, e scrivetemene debitore. State sano.

Di Roma.

112. *Al Nunzio di Venezia* (1)

Messer Carlo Gualterazzi (2), desideroso che io adempia una mia riserva, de la quale ho mandato costà transunto in mano del clarissimo sig. Ieronimo Quirino, mi fa intendere il bisogno

(1) Lettera 116 del Codice Pio-Battaglini. Allo stesso Nunzio è diretta la lettera 31 del Vol. I. delle Farnesiane. Egli era monsig. della Casa.

(2) Questi era da Fano, e vien chiamato dal Caro *terzuolo del Bembo* nella lettera 118 del Vol. II. delle Famigliari in data di *Parma alli 17 di marzo* 1559 e diretta a *M. Gioseppo Giova a Lucca*. È nominato anche come amico del Varchi nella lettera 11 del Vol. II. a questo diretta da Roma in agosto 1536, ed ivi nella lettera 25 al cardinale Farnese del primo settembre 1548, nella quale dicesi il Gualteruzzi esecutore testamentario del card. Bembo con quel Ieronimo Quirino qui nominato. Nella Raccolta, poi del ch. *Tomitano* la lettera 121 diretta a *M. Carlo Segretario* in nome del cardinale Farnese del 1565 nell' indice dicesi scritta al Gualteruzzi.

ch' io ho de l'autorità di V. Signoria Reverendissima in coteste parti, quando la vacanza venisse. Me ne sono molto rallegrato, perchè da lei mi prometto ogni sorte di favore, e ne son tanto sicuro che non mi pare di dover far altro in questo caso se non provedere che le sia presentata l'occasione di farmi beneficio. Così ho fatto; e quando sarà tempo, penso ch'ella ne farà ricerca da mia parte. Del resto mi rimetto a l'umanità et a l'amorevolezza sua verso di me, et umilmente me le raccomando.

Di Roma a li 3 di novembre 1548.

113. *A M. Claudio Tolomei a Padova* (1).

Io vi veggo risoluto a non muovervi che non ardisco a consigliarvi altramente, come quelli che da l'un canto conosco voi prudentissimo, da l'altro non mi fido molto del mio giudicio. Dico bene che a la più parte de' vostri di qua la risoluzion vostra non piace, e pur ieri ne fui a lungo discorso col Cenami, il quale ve ne doverà scrivere distesamente. Io desidero che vi siate appigliato al meglio, e non manco di continuare ne' medesimi buoni offici, e di sollecitar

(1) Lettera 117 del Codice Pio-Battaglini. Allo stesso Tolomei son dirette le lettere 106, 107 e 122 del Vol. I. delle Famigliari, e la 10 del Vol. II. Nel III. Vol. poi sono le lettere 6, 7, 8, 9 e 10 fra quelle scritte al Caro dello stesso Tolomei. Nella Raccolta del ch. *Tomitano* è la lettera 24 al Tolomei tratta dal nostro Codice Pio-Battaglini ove è la 115. Fra le Farnesiane è al Tolomei la lettera 168 del Vol. I, e in più luoghi è lodato dal Caro nelle sue lettere.

chi bisogna; ma vi dico ch' io non veggo che si possa venire a conclusione senza la vostra presenza, e dubito che questo vostro stare a bello sguardo non faccia intiepidire in qualche parte l' animo del Cardinale. Ultimamente facendogli riverenza da vostra parte mi disse in un subito: Che non vuol venire? E non mi dette spazio a poterli dire altro. Farò il meglio ch' io so e posso, e di quanto si ritrarrà sarete avvisato. State sano.

Di Roma a li 3 di novembre 1548.

114. *A M. Santi de' Santi a Ricanati* (1).

Ho ricevute le medaglie che m' avete mandate, tra le quali due sono state notabili, e nondimeno tutte mi sono carissime, venendo da voi, e rappresentandomi la vostra benevolenza verso di me, de la quale vi ringrazio ancora più che de le medaglie. Duolmi di non esser di tanta autorità presso la signora Duchessa d' Urbino (2), che vi possa promettere al securo che sarete compiaciuto del vostro desiderio. Pure io spero assai ne la benignità di S. Eccellenza, et io ne le ho scritto (3) ch' io ho saputo. Arò caro che

(1) Lettera 118 del Codice Pio-Battaglini.

(2) Viltoria Farnese figlia del Duca Pier Luigi, e moglie di Guidubaldo della Rovere, Duca d' Urbino.

(3) Par che manchi qui qualche voce, come: *quel*, o *quel tanto*, o *tutto quel tanto*. Notisi, che la lettera qui indicata alla Duchessa è la 184 del Vol. I. delle Famigliari, in cui il Caro le chiede, che Santi di Ricanati allora Medico di Sassoferrato per le cui mani dice il Caro d' esser risuscitato, abbia la condotta di Sinigaglia.

mi riesca; se non, comandatemi alcun'altra cosa. E mi vi raccomando.

Di Roma a li 12 di novembre 1548.

115. *A M. Bernardo Bergonzo* (1)

Non voglio pretermettere occasione alcuna di acquistare amici e favori a V. S., e massimamente di quelli che sono d'autorità da poterle giovare assai appresso ai nostri padroni. Uno di questi e de' primi, è monsig. dal Giglio (2) gentil uomo bolognese, il quale V. S. deve sapere che oltre all'essere persona molto da bene, di gran conto, e di maggior espettazione in questa Corte, è specialmente Datario del Reverendissimo et Illustrissimo nostro, e quello che maneggia tutte le entrate e tutte le spedizioni sue: in somma molto

(1) Lettera 120 del Codice Pio-Battaglini. Altra lettera del Caro al Bergonzo è nel Vol. II. delle Famigliari la 110 diretta da Parma il primo di gennaio 1559 a Piacenza. Altra scrittagli in nome del Guidiccione è la 44 del Vol. III. tra le Famigliari e ripetuta al n. 116 tra quelle in nome del Guidiccione stesso, del 1540. In altra del Caro cioè la 32 della Raccolta del ch. *Tomitano* è lodato il Bergonzo perchè *oltre all'esser gran servitor della Casa* Farnese, *era un raro uomo da bene.*

(2) *Mons. Tommaso del Giglio, Abbreviatore de Parco maiori, Bolognese,* è nominato perchè sia fatto *Naturale di Francia* nell'*Istruzione a Monsig. di Ghisa del primo di giugno* 1550 stampata al n. 8 delle *Trenta lettere di Negozi scritte dal Caro a nome del card. Alessandro Farnese* pubblicate nel Vol. IV.; la quale è anche nel Vol. II. delle Farnesiane al n. 151. A lui diresse il Caro la lettera 108 delle stampate dal ch. *Tomitano.* Tra le Farnesiane sonogli pur dirette le lettere 153 e 199 del Vol. I. e la lettera 162 del Vol. III. Ivi l'editore nota pure che il Giglio era Datario del card. Farnese.

caro e molto intrinseco servitore di S. S. Reverendissima. Oggi ragionando insieme come solemo ogni giorno, per la strettissima amicizia ch'è tra noi, senza che egli sapesse la servitù ch'io tengo con V. S., mi venne a dire d'una sua causa beneficiale che si agita avanti a lei, contra un D. Iacomo Barbano; e secondo che m'ha riferito, credo che abbia ragione. Ma per cavillazione de l'avversario, e per opera di qualcuno che lo favorisce, par che duri fatica di cavare la verità da certi testimonii, che arebbono a deporre la violazione di non so che sequestro. V. S. deve sapere a punto la cosa come sta, però non mi distendo sopra i meriti de la causa. Basta che i testimonii predetti si sono già esaminati una volta, e che si contradicono: da la qual contradizione gli pare che V. S. facilmente potrebbe venire in notizia del vero. Io so che V. S. lo farà per l'ordinario, e Monsig. medesimo non ne dispera. Tutta volta, perchè i testimonii, e'l Cappellano, che ha cura de la Chiesa, sono minacciati da persone potenti, lo veggo dubitare che non sieno per dire la verità, se non si usa straordinaria diligenza a cavarla, e che per questo la causa gli sia menata in lungo. M'è parso farnele cenno, acciocchè sappia come può farsi amico un gentil uomo di quel momento ch'ho già detto, con molta sua laude di giusto e di diligente appresso al Cardinale, il quale so che gliene ha scritto, e scriverà; e so anco che

V. S. gli farà cosa gratissima a cercare con ogni industria che la verità venga a luce, e fare ogni giusto favore a questo suo. Io non l'ho voluto dire altro, se non che la S. V. è l'intregrità e la giustizia stessa, e che per un suo pari non mancherà di fare diligentissima inquisizione. Del resto rimettendomi a la sua prudenza, senz'altro dire, le bacio le mani.

Di Roma a li 30 di gennaio 1549.

116. *Al Cavalier Gandolfo a Vinegia* (1)

Ho caro che 'l Soperchio m'abbia accennato che voi siate informato da lui de la maledetta causa che io ho con esso (2), perchè spero che me l'abbiate a levar da torno. E di grazia, signor Cavaliero, pigliate tanto d'affanno per me che facciate conoscere l'integrità, la pazienza e la dappocagine mia in questa cosa al sig. Imbasciatore d'Urbino, a le qualità del quale io sono affezionato, e servitore quanto posso essere. E perchè questo Soperchio, e strabocchevole, per ogni lettera m'allega l'autorità sua, e con quella, e di molti miei amici e sigg., mi vuol dare ad intendere che io abbia il torto con lui, e di più par che m'accusi che io manchi a l'onor mio, io vi priego per l'amor di Dio, e per

(1) Lettera 121 del Codice Pio-Battaglini.

(2) D'essa vedansi le lettere al Soperchio nella presente Raccolta, l'ultima delle quali è delli 23 d'aprile 1548.

quella amicizia ch' è tra noi, che facciate per modo che io non abbi più a pensare d'essere in mal concetto di quelli uomini onorati che egli mi nomina, dai quali mi dice che mi si dà torto, et ultimamente da voi. Il che non credo, perchè gli ho tutti per circospetti, e per uomini da non lassarsi persuadere ogni cosa. Io non voglio durar fatica, nè darla a voi, di raccontar tutto il progresso di questa causa come è passata, che sarebbe troppo gran caos, e non voglio accusar lui, e la terribilità sua, e qualche altra cosa, ch'io non dirò mai se non forzato. Basta che vi mando una lettera del suo Procuratore medesimo, dove potrete facilmente considerare che ancora che egli abbia torto, io non voglio aver ragione da lui, e che me ne voglio spiccare se sapessi di lasciarvi un braccio, non che un Priorato che m'ha dato, feccioso, cancheroso, e per Dio vero e vivo di manco valuta la metà che non gli ho dato io. Voi che intendete le cose di Roma come vanno, intenderete facilmente che non gli sono obbligato a cosa alcuna. Lasciamo stare mille circostanze che fanno in mio favore, vegnamo a la somma di tutto. Egli mi dà un suo Priorato in casa mia: io gli fo dare dal Cardinale 80 scudi di pensione. Spedisconsi le scritture da ogni banda: io godo et egli gode un anno. Il Papa dà poi fastidio a la sua pensione, a che io non son tenuto in cosa alcuna, come è notissimo a tutti quelli che sanno

l'andare de le cose beneficiali; e poteva dire con buona coscienza, e con mantenimento di quell'onore con che egli mi mette tanta paura, che andasse a fare i fatti suoi. Ma io che sono fatto come voi sapete, non volendomi valer del rigore, con tutto che non fossi, ho voluto essergli tenuto, et ho procurato (Dio sa con quanto fastidio mio e de' padroni) che fosse rintegrato de la sua pensione, et in caso che non fosse, di spontanea volontà me gli sono obbligato di restituirgli il Priorato, cosa che non arebbe fatta qual si sia altro. Ora s'è tanto operato di qua, e con tanti mezzi e con tanta fatica, ch'io non vi potrei dire, che gli sia restituita la pensione, e non bastando quella ne dava il Papa, ho supplito io del mio a 20 scudi l'anno; et avanti che si venisse a far nuove scritture, andai dal Sacramoro (1) suo procuratore, e gli dissi: Ora siamo in termine che M. Ieronimo per avere o la pensione, o'l Priorato a sua elezione; e l'uno, e l'altro farò secondo che voi eleggerete. Elesse la pensione; glie l'ho fatta voltare di 60 scudi d'oro al Capitolo di S. Natoglia, venti gli ne do io fino a li 80 che ne vuole, e dal Capitolo e da me è stato già pagato, e può esser pagato per l'avvenire o in Roma, o in Venezia, secondo che vuole, che così gli offerisce il Capitolo di

(1) È nominato anche verso la fine della succitata lettera 110 di questa Raccolta.

obbligarsi in ogni forma. Così son passate le scritture al Datario, e difficilmente si possono distornare, e Dio sa con quante fatiche si son condotte pur così. Resta che si faccia non so che consenso del Capitolo a quanto s'è convenuto, e son chiaro che già l'arebbe fatto se ne fosse ricerco; e questo bisogna che sia sollecitato da lui, o da' suoi procuratori, che non è tal cosa che ci sia più difficoltà. Ma perchè non è fatto fino a ora, ritorna pure a tormentar me, e dice che rivuole il Priorato, poichè costoro non vengono a consentire, e che'l sig. Antonio (1) non lo paga de le pensioni decorse, come se io fossi obbligato eternamente a farlo pagare, e non essendo pagato a restituirgli il Priorato, e come se egli non potesse stringere il Capitolo a dare i consensi, e far quel che resta da fare, secondo che'l Papa gli ha obbligati, e secondo che essi medesimi si offeriscono di fare, e non lo facendo, sono tenuti sotto pene così del ratificare come del pagare, che non possono mancare e non mancano se non per negligenza sua. Egli vorrebbe che questa cura fosse tutta mia, e crede che io sia tenuto a fare per rigore quello che fino a ora ho fatto per gentilezza e perchè io ho voluto, e m'incusa ch'io non lo faccia, e mi domanda pure il Priorato, quando s'è contento di lassarlo, et allega che io ho promesso a molti

(1) Da Matelica.

di lassarlo, e che l'onor mio e l'autorità di tanti signori costà, e l'approbazion del cavalier Gandolfo, tanto mio amico, mi deve movere a far così. Potta di non so che mi dire che non tocchi il Calendario: e che cose son queste? E sarà mai possibile che io abbia il torto? e che la ragione, o la cavalleria, o la chietineria (1), o'l malanno che Dio mi dia, mi sforzi a fare altramente? Ma io voglio mostrare a voi et ogni uomo che io sono stracco di questa soperchieria, e più tosto voglio esser tenuto un castrone (2), che egli mi vada figurando ancora a chi non sa per altr' uomo di quel che mi sono. La prima cosa vi mando, com' ho detto, la lettera del suo Procuratore, per la quale vedrete chiaramente che egli ha torto, e ch'io ho fatto più che non debbo, e che non son tenuto nè a restiturgli il Priorato, nè a sollecitare altre sue cautele col Capitolo, nè le paghe col sig. Antonio. Di poi offerisco a voi, che ancora non sia tenuto, gli restituirò il Priorato adesso; dico adesso, che non sono obbligato per le promesse fatte per lo passato, purchè mi rifaccia i miglioramenti, e che procuri che si acconci la supplicazione al Datario, e l'altre scritture che ci corrono, per modo che la pensione si rivolti a me, che io non

(1) Nel *Dizionario universale* dell'Alberti trovasi *Chietino*, ma non *Chietineria*, che pur leggesi in plurale *Chietinerie* in quello del Duez.

(2) Il Codice ha *in Castrone*, ma il senso richiede di legger *un Castrone*, cioè *uno Sciocco*.

ci voglio durar più fatica di quella che ci ho durata. Queste due cose domando, che l'una e l'altra è ragionevole, e ripiglisi il suo Priorato di grazia, perchè io son risoluto che sarà la metà meglio per me che averlo, e di già ho scritto a mio fratello che mi mandi il conto de le spese. Ma perchè conosco con chi ho da fare, mi son risoluto di non voler più negoziar con lui, perchè non lo giungerebbe Vaquatù (1). Ne scrivo a voi così distesamente e così fastidiosamente, pregandovi per tutti quei termini che possono stringere gli amici, che pigliate questo assunto per me di parlarne col sig. Imbasciatore, e con quelli che vi pare che sieno curiosi di questa faccenda, e gli informiate del merito de la causa, e de le offerte ch'io fo, e che siate testimonii di quanto seguirà tra me e lui per l'avvenire, et aiutare l'essecuzione di questa cosa senza ch'io sia più travagliato da lui, al quale mi sono risoluto di non iscrivere altramente, e di non volermi più travagliar seco. Quando sarà comparsa la lista de le spese, ve la manderò, e voi fate il restante, e tutto con intervenimento del sig. Imbasciatore, per riverenza del quale io vi priego di questo officio, e mi sarà caro che l'informiate de l'esser mio, e de le qualità di questo negozio. Mandovi la lettera del Procuratore del Soperchio senza

(1) Voce anche così registrata nel *Dizionario* del Duez, e in quello dell'Alberto così *Vacquattù*.

suggello; di grazia leggetela, e mostratela al signor Imbasciatore, e di poi negoziate col Soperchio quel che vi pare. E perchè so che vi replicherà infinite baie contra a questo ch' io vi dico, e mostrerà mie lettere, de le quali fa un gran rumore, come ha fatto con altri, non avvertendo le condizioni e i tempi che sono in esse lettere, e con quelle mi vuol convincere, come quelli, a chi pare che io e chi l'ode siamo tutti bestie, di grazia avvertite a quello che allega, e dove mi possete salvare tra questa informazione, e la diversità de' tempi d'esse lettere so che lo farete per l'ordinario; dove non, vi prego a darmi un poco di cenno, che vi farò vedere 'l contrario di tutto quello che mostra e di quello che dice, e che parla o fintamente, o con poca ragione, e con manco discrezione. Signor Cavaliero, io son tanto fastidito di questa faccenda, che non mi potete fare il maggior piacere, se viveste mille anni, che di cavarmene in qualunque modo: e se non fosse che io stimo un non so che le impertinenze di M. Ieronimo, io non ve ne arei dato questo travaglio. Ma non so a chi mi possa ricorrere, che mi possa servire meglio di voi. Però abbiate pazienza, e comandate a me, come sapete di poter fare.

Di Roma a li XXIII di giugno 1549.

117. *A M. Jeronimo Soperchio a Vinegia* (1).

Se le vostre ragioni fanno gridar voi, non è meraviglia se io voglio, che s'intendano ancor le mie; che se bene non mi calunniate, come dite, io mi sento pur soffiare ne l'orecchie un non so che. Ma sia con Dio. Io sarò uomo da bene a ogni modo, e non ho mancato e non manco di procurar tuttavia così l'indennità vostra, come la consolazion mia, e dopo tante rivolte e tanti stenti spero pure che se n'uscirà una volta. Il sig. Antonio (2) ha ceduto per la sua parte al Capitolo, et esso Capitolo fa scrivere che manderà presto a consentire. Intanto non voglio che mi siano date più parole, e non ne voglio dare a voi. Subito che mio fratello mi manderà la nota de le spese, se me le farete buone, e mi rivolgerete la pensione, il Priorato sarà vostro con molta mia soddisfazione, e vi prometto che vi sarò amico e servitore più che mai. Ho scritto al cav. Gandolfo (3) distesamente quanto m'occorre. A lui me ne rapporto, e vi bacio le mani.

Di Roma a li 6 di luglio 1549.

(1) Lettera 123 del Codice Pio-Baltaglini. Vedansi altre lettere al Soperchio in questa Raccolta, l'ultima delle quali è delli 23 apr. 1548, e quella al cav. Gandolfo delli 23 giugno 1549, num. 116.

(2) Da Matelica.

(3) Vedasi in questa Raccolta la lettera poc'anzi citata delli 23 giugno 1549.

118. *A Mons. Giovann' Antonio Facchinetti in Avignone* (1)

Non avendo V. S. praticato nè Bologna nè Roma molti anni, non è gran fatto ch'io non sapessi ch'ella fosse quel sig. Giovann'Antonio Facchinetti del quale io diventai servidore in Romagna, quando fui segretario del Presidente Guidiccione in quella provincia. Ho ben sempre tenuta memoria di quel gentiluomo, ma come di persona che fosse un altro che'l Vicario d'Avignone; del quale ancora desiderava di farmi servidore, per quelle rarissime sue qualità che sento celebrare da ognuno. Non m'avvedendo ch'io le sono già tant'anni quel che procacciava d'esserle, e che non ci bisogna altro mezzo che di V. S. medesima. E perchè così è, non voglio durare altra fatica a persuaderle che m'accetti per suo: ben le dico che sento infinito piacere del grande acquisto ch'ella ha di poi fatto ne le lettere, e de l'espettazione che ella ha concitata ne gli animi, de la sua virtù. Piacemi poi ch'ella sia in luogo

(1) È la lettera 190 del Vol. I. delle Famigliari, che erasi pubblicata soltanto per metà, e qui si dà intiera dietro il Codice Pio-Battaglini. Al Facchinetti sono dirette altre lettere del Caro, e in questa nuova Raccolta, e nelle già stampate. Di lui nel Vol. II. delle Farnesiane in una nota alla lettera 160 si legge: che *dopo avere* il Facchinetti *servito il card. Farnese e in Avignone e in Roma con molta fede, passò per varii gradi ad esser Vescovo di Nicastro, poi Cardinale, e finalmente Papa col nome d' Innocenzo IX nel* 1591: *e che in questa dignità visse appena due mesi.*

di potermi giovare, e la ringrazio che l'abbia fatto fino a ora così prontamente, e con tanta affezione, come ho conosciuto per la lettera scritta al signor Giuliano Ardinghello. Ultimamente la prego che si degni finire quel che ha cominciato. E, confidando che sia per far più che non desidero, non le dirò altro, se non che (1), se io ho da pagare le due Cappe al Capitolo, mi ci bisogna mettere fino a quella che porto in dosso. Quanto al partecipare de le distribuzioni, conosco la difficoltà che vi sarà. Tutta volta spero ne l'autorità e ne la destrezza di V. S. che la vinceremo, stando che vi sia non so che decreto ne' Canoni (secondo intendo) che fanno per noi; e correndo il negozio, che corre tra'l Capitolo e Monsig. Illustrissimo nostro padrone de la grazia che domandano, ne la quale spero di far qualche cosa a beneficio di quel Collegio. E quanto a la frequenzia, ogni volta che me 'l concedano, come a Procuratore del Capitolo appresso a S. S. Reverendissima, credo che non s' aprirà la porta a quelli altri, che non ci entreranno con questo titolo. Ho voluto toccar questo passo a V. S., parendomi che per avventura vi potesse venir fatto con esso di facilitar la cosa. Ma io mi confido ne la prudenza di V. S., e a lei, et a monsig. Vicelegato mi rimetto del tutto, il quale mi scrive sopra questo articolo in un certo

(1) Qui comincia la parte inedita di questa lettera.

modo che mostra non diffidar di conseguirlo. V. S. dove arà bisogno de l'autorità d'esso Vicelegato, sia contenta di supplicarla da parte mia che si degni di spendervela, perchè me la promette molto libera. Quanto a partiti che mi propone del Canonicato, quello del regresso mi par migliore. E senz'altro pensare lo farei per mio interesse solo, e tanto più volentieri quanto se ne faccia piacere a lei, o a qualche suo amico; risolvendola che può disporre di me e di tutte le mie cose sempre, come di sè stesso e del suo proprio. Imperò mi dica liberamente se ne le torna soddisfazione alcuna, che non mancherò di trovar modo di contentarla. Dico trovar modo, perchè fino a ora io non sono quasi in libertà di disporre; perchè il Cardinal mostra di desiderare che io lo tenga in persona mia. Ma in questo caso io per satisfare a V. S. ne impetrerei licenza. Nel qual caso arò caro che V. S. mi scriva sopra che beneficii assecurerà la pensione, perchè intendo che in quelli di Francia è male assecurata. E ch'ella intenda se me ne fosse data securezza di Banco, con tutte quelle cautele che s'usano, e V. S. saprà procurare per securtà mia. E non sarà se non bene a tener questa pratica viva fino a tanto che si vegga se io posso ottenere le distribuzioni: chè in questo caso mi risolvo a tener il Canonicato io medesimo per soddisfare al padrone. E conchiudo che V. S. ha da una parte a favorirmi in questo

specialmente, che io partecipi de le distribuzioni potendosi; e non si potendo in disporre il Vescovo suo amico a convenir meco et assecurarmi come ei richiede. Supplicandola a darmi risposta di tutto che si può fare, così ne l'una cosa come ne l'altra, la prego a farmi grazia di comandarmi, come a servitore affezionatissimo et obbligatissimo che le sono.

Di Roma alli VI di luglio MDXLIX.

119. *Al Cardinal Farnese* (1).

Avendo il sig. Cavalcante a dar volta in dietro senza di me, con tutto che da lui V. S. Illustrissima sarà pienamente informato, non ho voluto mancar di far ancor io per questa il debito mio; e presupponendo, che le sia notissimo il caso come è passato, le dirò solo circa la mia commissione, che non essendo seguíta alterazione di momento, ho poco avuto che dire a S. Eccellenza da sua parte per ricordo de l'onore e del debito suo verso S. Santità e la Sede Apostolica. Ben le dirò che in questa parte si duole amaramente che non le sia riuscito l'intento suo, perchè S. Beatitudine arebbe veduti alcuni

(1) Lettera 1 delle scritte dal Caro in proprio nome tratta dal Codice Zelada-Battaglini. Due cardinali Farnesi fratelli del Duca Ottavio vivevano a quest'epoca. Quello, a cui è diretta la presente lettera è il cardinale Alessandro; perchè le lettere dirette all'altro che avea nome Rannuccio sono intitolate al *Cardinal Sant'Angelo*.

effetti de la sua divozione, che ora non gli pare di poterli dire che sieno creduti. Ma fa constare ad ognuno demostrativamente, che non è venuto a quest' atto per disubbidienza nè per altra intenzione, nè anco per suggestioni d'altri che di sè stesso, e dice d' averlo fatto solo per valersi de le cose sue medesime a ridurre a Sua Santità in memoria il suo bisogno, e 'l risico che porta in aspettare sì lungamente la grazia sua, e per fuggire il biasimo che si sentiva dare a tutto 'l mondo, de la poca sollecitudine e poca provvidenza ch' egli usava per dare assetto allo stato suo. Ora il povero Signore si truova in un termine da far compassione ad ognuno, non che a gli suoi, e dice cose che farebbero intenerire le pietre a sentirle. Si pente d' aver dato questo disturbo a S. Santità, e questo dispiacere a V. S. Reverendissima; li pare d'esser favola d' ognuno. Si lamenta de la sua fortuna, si duole dell' infedeltà di chi l' ha tradito, e del troppo rispetto avuto a chi non solamente non punto n'ha avuto a lui, ma li pare ch'abbia fatto troppo cattivi offici interdicendoli la casa sua propria, levandoli l' amor del suo popolo, e facendogliene sospetto et odioso, con dir pubblicamente che S. Eccellenza lo volesse dar in preda a gl' Imperiali. Dice fra l' altre cose queste parole a punto: Ho fatto tanti servigi a l' Imperatore, ho sempre obbedito ad ogni cenno del Papa; e da l' uno, che n' è

suocero, m'è stata tolta una città (1) nel modo che sa il mondo, e da l'altro, che m'è avolo, padre, padrone e Dio, non m'è concesso che mi goda quest' altra. Dice de l' obbedienza che porta particolarmente a V. S. Reverendissima, de l' amorevolezza sua verso gli altri fratelli; mostra che non v'abbia mai replicato a cosa che li sia pure stata accennata che faccia, e d'aver sempre atteso a compiacer tutti, et obbedir continuamente a S. Beatitudine; et ora che gli pare d'averla offesa in questo poco risentimento, crede che non li sia messo a conto nessuna de le cose sopraddette, e quel ch' è peggio diffida del perdono e de la grazia di S. Santità, e de la protezione di V. S. Reverendissima, e par che si getti ad un certo modo al disperato. Questa disperazione e questa diffidenza, con una onesta vergogna, che la cosa non le sia venuta ben fatta, non irriverenza, non disubbidienza, sono le cagioni che lo rendono ora difficile a levarsi di qua, come V. S. Reverendissima sarà informata dal sig. Cavalcante, il quale con ogni efficacia glie n' ha persuaso, e mi par che 'l punto sia ridotto qui che N. S. voglia che se ne lievi a ogni modo. Io non voglio entrare in quel che non mi s'appartiene, ma giudico bene che V. S. Reverendissima non debba mancare a S. Eccellenza in questo articolo, e che da l' un canto

(1) Carlo V come è noto, avea dato al Duca Ottavio Farnese la propria figlia Margherita in isposa, ed ora aveagli tolta Piacenza.

abbia molti luoghi da poter dispor S. Beatitudine a benignità, e da l'altro mi par di vedere che non essendo il caso seguito, possa S. Santità, con degnità sua e con molta laude di prudenza rimettere il rigor di Principe, et usar la indulgenza del Padre verso questo Signore per torlo da la disperazione in che si truova, e rimediare in qualche parte a la vergogna che gli pare d'incorrere a lassarsi tor di qua senza qualche sua satisfazione. V. S. Reverendissima lo facci (se può) per amor di Dio, perchè S. Eccellenza conosce et antivede la sua rovina, e con tutto ciò gli pare d'esser forzato a far così. Non so li suoi disegni; ma ciò che tenta fuor de la grazia di S. Santità, potrebbe esser cagione di molto male, e credo che non le mancheranno tentazioni nè tentativi d'ogni banda.

Non ho mancato di far l'officio che V. S. Reverendissima mi commise col conte di S. Fiore, e col sig. Sforza. L'uno e l'altro dicono, et il sig. Duca afferma, che non sapevano cosa alcuna di quel che si volesse fare fino che non sono stati in sul fatto, nel quale non li potevano mancare. Si mostrano divotissimi et a S. Santità, et a la Sede Apostolica, et affezionatissimi servitori di S. E.; e circa questo mi rimetto a le giustificazioni di lor Signorie. Il Reverendiss. di Monte venne qui ier sera, e volle saper da me la disposizion del Duca. Li toccai quelle difficoltà che ci conosceva a persuaderlo, che vada seco a Bologna,

come par che disegni. Questa mattina parte col Cavalcante alla volta di Torchiara, e S. S. Reverendissima si promette di fare il tutto così col sig. Duca, come con N. Signore. Piaccia a Dio, che le riesca. Et altro non occorrendo, bacio umilmente le mani a V. S. Rev., e se non torno correndo, la supplico si degni aver per iscusata la debolezza de la mia complessione, la qual non resiste più a questa fatica; nè per questo, rifiuto di farla a ogni suo comandamento, in fino a risico della salute.

Di Parma l'ultimo di ottobre 1549.

120. *A M. Antonio Allegretti* (1).

Non vi ho scritto a dì passati, perchè sono stato mandato a Parma per questi accidenti del Duca Ottavio; et avendomi la posta fatto a questa volta assai male, n'ho di nuovo avuta un'altra strettarella. Per ristoro, avendo trovato il Papa morto, mi conviene entrare in Conclave. Vedete come mi può riuscire il pensiero di riposarmi, massimamente ora che cominciano i travagli de' padroni. Conosco che porto pericolo di lassarvi la pelle; ma sia che vuole al mio debito non voglio mancare. Quanto a le cose vo-

(1) Lettera 122 del Codice Pio-Battaglini. Più altre lettere scrisse il Caro all'Allegretti, come nella presente Raccolta si accennerà nella Nota (1) alla lettera seguente senza data a lui diretta per quanto sembra verso l'aprile del 1550.

stre, voi sapete che mutazione è questa di Roma in questi tempi. L'Acciaiuolo et io ci risolviamo che fosse bene che voi foste qui, et egli vi essorta a venirvi. Il medesimo farei ancor io se sapessi il fin vostro, il quale non m'avete mai detto, ancora che mi scriveste già di volermi fare non so che discorso del vostro stato. Imperò mi basta di ricordarvi solamente le fortune che corrono in una rivoluzione come questa, e che avendo animo di travagliare adesso è tempo. L'Acciaiuolo si dimena per far Papa Salviati, e la potrebbe corre, perchè non è de gli ultimi al pallio. Ma in ogni caso l'esser voi qui non sarà se non bene.

Di Roma (1).

121. *Al Medesimo* (2).

La vostra d'Ascoli m'ha porto maggior confusione che io non tenea prima, perchè non la

(1) Il resto della data manca. Ma è da notarsi, che essendo scritta questa lettera dopo il ritorno di Parma, dove trovavasi l'ultimo di ottobre del 1549, ed anzi dopo la morte di Paolo III. accaduta li 10 novembre dee credersi data circa la metà del mese di novembre 1549.

(2) Questa lettera, che è la 4 del Codice di Pio VI., fu stampata nel citato n. 2 del Zibaldone p. 15 ove occupa il 3 luogo fra le lettere del Caro comunicate dal ch. sig. Battaglini. Tre altre lettere del Caro trovansi nel Vol. I. delle Famigliari a questo Allegretti, e sono in serie le 76, 92 e 193 tra il 1540 e il 50. Dalla lettera 189 dello stesso Vol. I. alla Duchessa d'Urbino rilevasi, che l'Allegretti raccomandatole dal Caro era gentiluomo Fiorentino e poeta. Così pure vien lodato nella lettera 14 pubblicata dal ch. sig. co. *Tomitano*, e nella lettera 313 del Vol. I. delle Farnesiane; e trovasi nominata

intendo con tutto che l'abbia studiata, e specialmente quella parte che io abbia vantaggio da voi d'essermi prima risoluto io a non so che. Se già non volete dire ch'io mi sia prima adirato con voi stesso, il che a me non pare che sia, nè credo che paia a voi. E per questo non sapendo che altro mi vi dire, vi priego (se 'l mio pregar val più nulla appresso di voi) che mi diciate una volta liberamente l'animo vostro: perchè io vi prometto che non so quello che me v'abbi fatto che meriti questa vostra indegnazione. Che se bene io vo raccozzando tutto quello che voi possiate avere avuto di male, non truovo cosa che vi dovesse muovere un pelo non che l'animo, non ve l'arrecando per altra via che me l'abbia fatto io. Ma perchè io dubito che voi vi tegnate in core alcuna cosa che io non sappia, o che per altra vi sia detta, o pur che in voi sia conceputa, siate contento di scrivermelo; perchè spero d'alleggerirvi la fantasia, e se non mi giustificherò, almeno saprò in che cosa v'offendo. E non mi dite che io nel possa immaginare, ch'è stata ripigliata per male; benchè a l'ultimo con esso voi confesso d'avere il torto. Ma de l'esservi obbligato non ne voglio parlare, perchè non vi penso mai che non mi venghi rossor ne l'anima, non che nel

nella lettera 180 del Vol. II. delle Famigliari e in alcune lettere di questa Raccolta, cioè in una delli 15 nov. 1540 e in altra delli 5 febbraio 1541. Altre lettere del Caro all'Allegretti sono nella presente Raccolta.

viso. E questa è una di quelle cagioni, che non lascia ch'io vi scriva, nè che vi parli, nè che pensi di voi, che non lo faccia com'un ch'ha debito quando è rimproverato dal creditore. Pure io morrei disperato se voi non aveste a conoscer che i piaceri che m'avete fatti sono stati ben locati, se bene non ve n'ho pagato in contanti. E qui mi taccio pur vergognandomi che mi veggio dar per lo capo di quella buona mente di Benevento, che altra volta mi fu una sferzata, che me ne ricorderò sempre, parendomi che fino a ora lo possiate dire. Ma a quello ch'io conosco spero di provedere io stesso. Se ci fosse altro, com'ho detto, ch'io non potessi sapere, vi prego a non celarmelo. E mi vi raccomando. (1)

122. *A la Comunità di Monte Granaro* (2).

Avendo Fabio (3) le sue Bolle e le mie che gli danno la cura de l'ospital vicino; trovandosi l'union d'esso, o d'un altro che voi diciate che

(1) Manca la data a questa lettera che il ch. sig. Battaglini nella Cronologia delle lettere del Caro da lui tessuta, ma inedita, avea posta immediatamente dopo quella di dicembre 1536 a Sinibalbo Gaddi: perchè trovata in seguito ad essa nel Codice di Pio VI.: ma più verisimilmente dee riportarsi al 1550 immediatamente avanti o dopo altra allo stesso Allegretti delli 13 aprile pubblicata nel Vol. I. delle Famigliari al n. 193, trattandosi in amendue di alcuni dissapori nati tra il Caro e l'Allegretti in quell'epoca.

(2) Lettera 124 del Codice Pio-Battaglini. Altra lettera del Caro a questa Comunità sta nel Vol. I. delle Famigliari. ed è la 84 in data delli III di luglio M. D. XL.

(3) Fratello d'Annibal Caro.

sia, con la sua chiesa; stando che più volte v' ha ricerchi che gli mostriate le vostre ragioni, e che non l' abbiate mai fatto; e da l' altro canto avendovi egli liberamente mostre le sue, non veggio in quel ch' abbia mancato di fare il suo debito. E voi non vi potete scusare di non avergli fatto torto a cavarlo di possesso con soperchieria e con minaccie, perchè quando abbia ragione non l' avete a turbare. Non l' avendo, glie ne dovevate far costare, e proceder seco, come egli è proceduto con voi, cortesemente, e secondo che dispongono gli ordini canonici e civili. Tanto più quanto le SS. VV. potevano esser ben certe che nè Fabio nè io eravamo per volere altro che 'l giusto; e credo che fino a ora ognuno possa avere veduto in ogni nostra azione che non siamo persone da usurpare quel d' altri, e che per compiacere a la Comunità non ci siamo curati di cosa di molto maggiore importanza (1) di questo. Pure vi è parso di farci questo affronto, e non si può dir altro che pazienza. Quanto a ricordarmi ch' io non voglia cozzare con la Comunità, non so che civiltà si permetta, che facendo voi di forza, vogliate ancora che altri non si difenda di ragione. Mi sono offerto qui a Giustiniano vostro oratore, che questo caso si determini qui sommariamente da chi vuole esso medesimo; non l' ha voluto accettare.

(1) Intende della Decima di cui vedasi la sovra citata lettera.

L'ho pregato che ne pigli parere come da sè; non se n'è contentato. Io non mi voglio risolver da me d'aver nè torto nè ragione, perchè mi potrei ingannare così in pregiudicio del Priorato come vostro. Imperò son restato seco che ce ne rimettiamo a l'Ordinario. Fabio, quando gli costerà che abbiate ragione, arà pazienza, che così gli scrivo. Quando non, voi non ve l'avete a far da voi stessi; e se non v'è parso di aver rispetto nè a me nè a' miei, non avete però a tener poco conto de la giustizia. Io sono stato e voglio esser sempre buon figliuolo de la Comunità, quando mi vogliate. Ma perchè me ne fate cattivi segni, cercherò, come io debbo, che non mi facciate ingiuria.

Di Roma a li 10 di maggio 1550.

123. *A Monsig. il Vescovo di Pola* (1).

Ho ricevuto due di V. S.; e per risposta non accade altro se non che l'amico resta satisfattissimo de la sua diligenza, et ha conceputo buona speranza del vostro scrivere, che 'l maritaggio si conchiuda, e gli par ogn' ora mill' anni di sentir, che sia effettuato. Intanto si

(1) Lettera 2 del Codice Zelada-Battaglini. Il Vescovo di Pola era Antonio Elio in Capodistria. Altre lettere scrissegli il Caro e in nome suo e del suo Padrone il card. Alessandro Farnese. La presente s'è qui posta benchè mancante di data, perchè nel Codice stesso Zelada le seguiva quella pubblicata dal ch. *Tomitano* al num. 26 che è de' 5 luglio 1550 diretta allo stesso Vescovo di Pola.

riposa sopra la medesima vostra diligenza che non si mancherà di sollecitare. In questo mezzo V. S. scriva pure a la giornata quel che segue, e l'ordine che tenete di tirar la cosa a fine per poter di mano in mano mostrare a l'amico che non si resta di venire a le strette, avvertendovi che non m' avete lassata cifera di numeri tra i contrassegni che mi lasciaste; e benchè abbi ritrovato quel che volevano dire quelle poche righe, non è però che abbia tutto l' Alfabeto. Io dimanderò il Monterchio se egli l'avesse; se non, o mandatemelo o scrivetemi in modo, che quella che m'avete lasciata supplisca. Con che le bacio le mani.

124. *Al medesimo* (1)

Dopo la partita di V. S. è sopraggiunta una da la Corte di M. Giuliano a lei, la quale è stata aperta dal padrone, e m' ha commesso che la rimandi, e quanto prima aspetta il diciferato de l' anima che v'è dentro, così come s' aspetta ancora de l' altre che si son mandate avanti a questa. Mandasi ancora la scritta fatta tra gli Altoviti et il Guardino, sottoscritta da S. Signoria Reverendissima; ma desidera che non si dia se non si chiarisce che ne la convenzione fatta già da Benvenuto sia questo articolo, che 'l Mercante fosse assicurato da ogni risico

(1) Lettera 4 del Codice Zelada-Battaglini.

di condurlo, perchè ha questa fantasia che non ci sia questa sicurtà, e di più le pare, che questo partito concluso sia assai più scarso di quello che portò qui V. S., perchè si considera, che Benvenuto con 4000 scudi che li furono sborsati prima, condusse 20000 stara di frumento, e costoro con tremila scudi non conducono più che 1500 some, oltre che Benvenuto non ebbe più di 3 giulii per soma, e costoro hanno 0/3 di scudo, e li pare strano, che con questo guadagno certo, non abbino a stare a risico alcuno, e che vogliano segurtà da S. S. Reverendissima di tutti gli accidenti che li potessero incontrare. Ma l'importanza è, che dove nel primo partito proposto si offeriva di condurre tutta la somma che bisognava per complimento de la città, in questo non si promettono se non le dette some 1500, e di questo più che d'altro S. S. Reverendissima si tien mal satisfatto. Pur la cosa è fatta; e se ne contenta, pur che si vegga che con effetto si comincia a dar principio al bisogno di quella città, per dar animo a quel popolo. Ma questo punto d'assicurarli gli par molto inconveniente; e però V. S. vegga se fosse nel partito di Benvenuto, e lo scriva, acciò se ne sganni, et in questo caso può rilassare lo scritto agli Altoviti, e sopra tutto solleciti la speditione. Et altro per questa non occorrendo le bacio le mani.

Di Gradoli a li XXV di luglio MDL.

Avendo difficoltà della sottoscrizione del Cardinale, non posso per questo messo scrivere a Mons. Rev. Maffeo in suo nome quel che m'ha commesso. Imperò, V. S. sia contenta di dirli da sua parte, che il conte Nicola è disposto quanto può essere a satisfare a gli uomini d'Acquapendente, e che sia contenta d'essere col Mignanello (1) a far dichiarar quel tanto che deve restituir loro, chè lo farà subito in dànar contanti; perchè non desidera altro che ubbedir a S. Santità e tornar a esser buon figliuolo di S. Chiesa. V. S. per la prima ne dica qualche cosa, perchè il Cardinale sollecita.

125. *Al medesimo* (2).

Rispondo in confuso a molte di V. S., così in in nome del Padrone come mio. Quanto al negozio de la Corte, si manda a V. S. la lettera scritta al Papa et al Dandino aperte, acciocchè veggiate quel che si dice; et al Cardinale pare che l'una e l'altra insieme risigillate (3) si diano a esso Dandino, per mostrare che si fa capo a lui. S'è risposto secondo il vostro tema, e parendovi di toccarvi qualche altro loco, o ch' io non abbi saputo dir l'intento vostro, supplite voi, chè

(1) Mons. Fabio Sarese Vescovo di Lucera poi Cardinale nel 1551. A lui sono dirette nel Vol. I. delle Farnesiane le lettere 118, 145 e 187.

(2) Lettera 6 del Codice Zelada-Battaglini.

(3) *Risigillare* manca ne' Vocabolari.

a questo effetto le mando aperte. Mando medesimamente copia di quanto S. S. Reverendissima ha voluto che scriva a la Corte a messer Giuliano (1) per questo corriero che si spedisce di costì per la tratta di Sicilia, se saremo a tempo, se non vuol che 'l cavalier Ugolini li dia ricapito a Firenze, il qual Cavaliero parte domattina. Se di costà vi pare di far altra diligenza, fatela, perch'io non so questo maneggio a punto; e se non che il Cardinale non vuol lasciar passare questa occasione del Cavaliero, arei lasciato fare a voi. Ha voluto ancora il Cardinale che li mandi copia de la lettera di S. S. scritta al (2) Nunzio Pighino, de la qual mando copia ancora a voi; e circa questo non accade altro, se non che si sono avute tutte le vostre e i decifrati con esse. Et in vero, il Cardinale non crede punto a le loro speranze. Tuttavolta, pensando che la lor pratica debba essere corta, è di parere che si lasci correre. A me particolarmente è venuto un poco di sospetto fondato in su la cifera battezzata di V, che penso vogli dire di 25, s'è vero che di qua fosse scritto a la Corte, che non si parlerebbe più de le cose di Piacenza; e dubito che N. S. non si sia ritirato dal negozio per compiacer ad altri, come s'accenna, chè

(1) Ardinghello.

(2) Forse l' Istruzione di Giulio III a Sebastiano Pighino Nunzio presso la Maestà Cesarea accennata nella lettera 170 del Vol. I. delle Farnesiane al Nunzio stesso, la quale riguardava il negozio di Piacenza. Vedansi ivi le lettere 392 e 393.

io non ho notizia nessuna; e vi sono parecchie lettere di diversi in questa materia, de le quali domandando al padrone che risposta ho da dare, m'ha commesso: che le mandi a voi, et al Reverendissimo Maffeo, e così saranno con questa. Fate voi rispondere di costà, o rispondete a bocca quel che vi pare, ch' io darei in arcata; e vi si manda la lettera latina segnata secondo che domandate. Questi militi si sono cominciati a sfrattare, e Bombaglino (1) e Zena sono andati via. Lucantonio è col Duca, e quando verrà qua li farò il canto che m'intonate. De gli altri veggo S. S. Rev. disposta più tosto a scaricarsene; e credo che l'occasione de l'andata del Duca lo possa fare con buon colore. Non mancherò ricordargliene, perchè lo giudico a proposito, come voi altri ricordate. Del pugnale dato al sig. Sforza, il Cardinale non ne sa altro, e desidera che si faccia diligenzia di rinvenirlo. Di messer Apollonio, il fratello è stato qui, e m'ha detto che da la Corte vi era ordine a D. Ferrante che fosse liberato, e che D. Ferrante medesimo l'avea favorito destramente, ma che sopersedeva di lasciarlo, fino a tanto che si facesse venir lettera segnata di man de l'Imperatore sopra di questo; il che ultimamente si procurava, e speravasi al sicuro che presto sarebbe, e già di

(1) A lui è la lettera 331 del Vol. I. delle Farnesiane, e intorno a lui, al Zena e Lucantonio è da vedersi la lettera 27 fra quelle pubblicate dal ch. *Tomitano*.

qua i suoi fanno provisione di danari per mandargli, et ancora il Cardinale gli ha sovvenuti di parte. Del Cardinal di Bellai, di qua non si sa cosa alcuna; avvisate che se n' intende. Del grano per il Croce, s' è dato ordine, e già messer Tizio è ito a Montalto per farne provisione. Ho fatto del decifrato del Ceneda, quel che m'avete imposto. Noi ci godemo di lontano di questi favori che vi fa N. Signore, e vi prometto che 'l Cardinale ne giubila. Fate in modo che li venghi voglia di continuare a degnarvi de l'altre volte. Altrettanto di dispiacere s'è avuto de l'indisposizion del Reverendiss. Crescenzio. Credo che non averete mancato di visitarlo, come fate ancora adesso da parte del Cardinale; e date avviso de la sua convalescenza, se volete che stia di buona voglia, chè sapete se lo stima, e se l' adora. Ricordatevi del sig. Nicola, et io mi ricorderò di rispondere a Nicolas (1). Il sig. Onorio preme il Cardinale pur assai. Imperò, non basta che N. Signore se la passasse con le risa, et ogni diligenza che vi farete, sarà gratissima. S. S. Reverendissima ha scritta una lettera ai Montauti in favor de lo Spinello, perchè gli sieno pagati certi danari ch' hanno accettato di pagarli in nome de la Camera. Fate lor fede per amor mio che 'l Cardinale stima assai questa cosa, et essortateli a compiacerlo; poichè per il beneficio

(1) A Monsig. Nicolas son dirette le lettere 142, 236 e 340 del Vol. I. delle Farnesiane.

ricevuto, e 'l servizio che fa lo Spinello avete i lochi parati da persuaderli. Messer Alessandro Cesati mi scrive che V. S. mi manderà certi danari, che gli darà per provision di grano. Di grazia mandategliene a ricordare, e rimettetemeli quanto prima; et altro per questa non occorrendo, a V. S. bacio le mani.

Di Gradoli a li 4 d' agosto MDL.

126. *A la Duchessa d' Urbino* (1).

M' è doluto aver dato dispiacere a V. Eccellenza de la indisposizione de la sig. Duchessa sua madre (2): ma lo feci di consentimento del signor Cardinale (3), dubitando che non fosse per intenderlo per altra via con maggior sospetto di pericolo. Ma l' Eccellenza V. sarà stata pochi giorni in questa afflizione; poichè subito che io potei, le mandai dietro la convalescenza, et ora le dico che sta sanissima. Monsig. Reverendissimo Farnese è sano ancor esso, e disposto più che mai fosse, e tutto dì ragiona de la venuta ad Urbino, la quale sarà, secondo che va divisando, fra 15 giorni. V. Eccellenza non potria credere quanto sia desideroso di vederla, e questo è un

(1) Lettera 125 del Codice Pio-Battaglini. Questa Duchessa, come si è osservato nella Nota (2) della lettera a' Santi de' Santi delli 12 novembre 1548, era Vittoria Farnese figlia del Duca Pier Luigi, e moglie di Guidobaldo della Rovere Duca d' Urbino.

(2) Girolama Orsini moglie di Pier Luigi Farnese Duca di Parma.

(3) Alessandro Farnese.

minimo segno d' infiniti, che mostra evidentissimi d'amarla cordialmente. Sì che, si può tener benissimo ricompensata de l' affezione ch' ella porta a S. S. Illustrissima. De l'offerta ch'ella mi fa, e de la buona volontà che mi mostra, ne so grado a la molta sua cortesia, perchè facendo io quello che debbo, non merito altro che non esser ripreso; e tutto quello che me ne viene di più, ricevo a favore, e ne le bacio umilmente le mani.

Di Gradoli a li 27 d' agosto 1550.

127. *Al sig. Camillo Molza* (1).

Io ho fatto l'officio che V. S. m'impone con Monsig. Reverendissimo mio padrone, e non è bisognato ch' io duri fatica a disporlo, perchè per se medesimo è prontissimo a ogni vostra satisfazione. E quanto a l'assecuramento della pensione, V. S. faccia motto con monsig. Tomaso del Giglio (2) in Roma, il quale ha la cura di queste cose beneficiali; e l' informi del suo desiderio, che di qua se gli darà ordine che non manchi di quanto si richiede a questo negozio.

(1) Lettera copiata dal ch. sig. Battaglini da un Codice del Serassi.

(2) A lui è diretta la lettera 108 fra le pubblicate dal ch. *Tomitano*, ed è nominato ivi nelle lettere 51 e 100, come pure nella lettera 382 del Vol. I. delle Farnesiane, e nella lettera 151 del Vol. II. A lui pure sono dirette le lettere 153 e 199 ivi nel Vol. I. e 162 del Vol. III., donde rilevasi, ch'era Datario del cardinal Alessandro Farnese.

Digitized by Google

S. S. Reverendissima m'ha imposto che risponda a la sua; ma per essere a caccia, per non poter avere la sua soscrizione, V. S. si contenti di questa: e mi faccia intendere quanto di più l'occorre ch' io faccia, che non mancherò d'usare ogni diligenza, perchè sia satisfatta. S. Signoria Reverendissima con questa occasione m'ha dimandato quel che si fa de l'opere del sig. suo Padre (1) bo. mem. con mostrar meraviglia che non sieno stampate: non ho saputo che rispondergli, se non che penso che si vadino disponendo a ciò. E se altro ho da dirle, V. S. me n' avvertisca.

Di Gradoli a li 27 d'agosto 1550.

128. *Al Cardinal Farnese* (2).

La lettera scritta da V. S. Reverendissima da sigillo con la revocazion de la famiglia, avea chiusa la bocca a li mali interpreti de la sua partita. Ora richiamandola di nuovo, si sente che di nuovo cominciano a malignare. Ma per quanto ho potuto ritrarre, stando l'infermità del Duca in questi termini, non sono per fare impressione, essendo N. S. (3) di mano in mano informato del mal di S. Eccellenza e del suo procedere.

(1) Francesco Maria morto li 28 febbraio 1544.

(2) Lettera 15 del Codice Zelada-Battaglini. È diretta al card. Alessandro Farnese.

(3) Giulio III successo gli 8 febbraio del 1550 a Paolo III morto li 10 novembre 1549.

Ma stando bene, come si spera, che starà presto, ha da pensare che non tornando darebbe di subito a le armi, perchè non manca chi tenga S. S. in questa credenza che V. S. Illustrissima pigli ogni occasione di torsele da presso; e tanto più che domandando ora consiglio, e mostrando inclinazione d'andare al Re di Boemia, par loro che ancora questa sia una specie d'indugiare a tornar più che può. Il che pare a tutti i suoi, che in tutti i modi s'abbia a fuggire; perchè nessuna cosa può alienar l'animo di N. S. da lei, se non il sospetto che non se le corrisponda d'amore, nè di confidenza, amandola come veramente fa. Di che ancora ch' io fossi prima assai ben risoluto, questa mattina il Reverendissimo S. Croce (1) con lungo discorso me n'ha fatto risolvere a fatto; assecurandomi di conoscer per lunga pratica la natura di S. S. per amorevolissima, e da bene e senza dissimulazione, e facendomi fede che non può esser meglio disposto che si sia a beneficio suo, e di tutta la Casa, et a S. S. Reverendiss., et a tutti quelli in chi confida, pare che ella debbia in tutti i modi cercare di mantenersela, e di non scontentarla. E quanto al ritorno l'essortano a farlo subito che 'l Duca sia sano, senza proporre altra scusa d'indugio, la quale per legittimissima che fosse, non potrebb' essere che non fosse

(1) Cioè il Cardinale Cervino.

ancora un confermare a punto il sospetto, che già li malivoli l'hanno cominciato a mettere; tanto più che avanti partisse, e che si sapesse la malattia del Duca avevano intonato che V. S. Reverendissima era tornata per dar fede a l'oste, e che arebbe presto trovata nuova occasione d'andarsene: e dicendo ora, che proporrà sempre nuove cagioni di non tornare. E riuscendo, può pensar che facilmente sarebbe per dar ombra e dispiacere a S. S., e comodità a gli avversarii di calunniarla e perseguitarla ancora a la scoperta. Che per lo contrario avverrebbe essendo qui, dove fra i favori che la S. S. le farebbe, e la presenzia sua, si torrebbe ardire, et occasione ad ognuno di macchinarli contro. E tutto questo le dico di comun consenso di tutti i suoi. E di più le replico quel che per altra (1) l'ho detto, che non deve mancare di mostrare di tener conto de' ricordi di S. S. rivocando la commessione al Duca Orazio de la nuova pratica, il qual ricordo per quanto intendo da chi penetra più dentro che non suona la parola, ha da esser tenuto da V. S. Reverend. per precetto. E creda per certo, che in questo è parso a S. S. ch'ella non tenga quel conto che doverebbe di lei, e che non confidi de gli aiuti suoi. In questa materia del Duca Orazio nascendomi un dubbio, non ho voluto mancar di dirlo al Reveren-

(1) Quella delli 6 novembre pubblicata dal ch. *Tomitano*, al n. 34 p. 54 e seg.

dissimo S. Croce, et è questo: Che facendosi restar indietro questa pratica, e riducendosi le cose di Parma a una strettezza, che di poi N. Signore o per impotenza o per altro rispetto che lo tenesse di non volerla con l'Imperatore, come fino à ora dimostra, il Duca Ottavio si trovasse senza appoggio, e condotto a discrezion di chi non l'ha, che partito sarebbe il suo? Mi rispose con molto piacere che S. S. Reverendissima venendo a lungo discorso con S. Santità non avea pretermesso di farle questo protesto: Che se la Santità sua non avea fermo animo di non mancare al Duca in questo termine, non le dovea promettere ora a parole, perchè altramente sarebbe la rovina de la Casa Farnese. A che dice: che S. Santità rispose a suo giudicio *ex animo* (che la medesima parola m' usò), che prometteva in questo caso, non solamente non mancare di sovvenir di danari e di genti, ma venir S. Beatitudine in persona a Parma, e mettervi la mitra, e tutto quello che può far la Chiesa; et in somma che non è mai nè in questo, nè in altro accidente per mancare a Casa Farnese, se pur che le sia corrisposto d'amore, e che voglia stare in sua potestà. Le quali due condizioni furono segnatamente specificate da S. S. e notate dal Cardinale, come per considerate prima e non dette senza misterio; quasi che voglia inferire, che dubita che V. S. Reverendissima non le corrisponda ne l'amore, poichè s'aliena così

volentieri da lei, e che non s'acqueti di stare in sua potestà, poichè procura nuovo appoggio. Questa interpretazione è mia, e non credo che sia temeraria, perchè mi par di poterla cavare da quelli che non dicendo, voglion dire o questo o una simil cosa, e per qualche rispetto non lo dicono, et a me pare di non dover tacere cosa alcuna. E questo m'accade quanto a la commession del Duca Orazio; replicando, che mente di S. S. (se ben non lo dice) et essortazion di tutti i suoi è, che la si revochi assolutamente; e quando pur paresse a V. S. Reverendissima per via di tentativo solamente senza concludere far tentare il polso a quel Re, si ricorda, che avvertisca il Duca, che non si offerisca, ma che aspetti il tempo che le ne sia parlato, e con destrezza muova e non risolva, e con tutto ciò scriva una lettera mostrabile (1), che dopo l'avvertimento di S. S. non sia per muovere cosa alcuna, con dimostrare di tener conto de' consigli di S. Beatitudine.

Quanto a la gita di V. S. Reverendissima per visitare il Re di Boemia, S. S. non ha voluto nè sì nè no; nè manco ha voluto che le sia specificato da monsig. Dandino: parendo che lo scriver suo, possa parer per ordine di S. Beatitudine. Ma calculato da quelli che intendono il suo gergo, si risolvono, che questa sua visita

(1) Voce usata poi dal Redi.

non le piaccia, e che non l'abbia voluta disdire perchè sarebbe avvertito da chi V. S. Reverendissima può considerare, et anco perchè ha compreso da qualche altro riscontro, che ella si lascia intendere troppo facilmente. Ma basta che si sia penetrato fino a tanto, e che monsignor Dandino amorevolmente ha voluto che questo officio si faccia per altra via, non potendolo far esso, e se per sue lettere non l'intende così specificato, ella sa ora la cagione. Col parere di S. S. concorre quello di tutti i suoi, risolvendosi, che oltre al non esser con dignità sua, non può esser anco con profitto, sì perchè questo giovine non può dispor de le cose più che tanto, sì ancora perchè V. S. Reverendissima darebbe troppo sospetto per conto de l'altra pratica. Anzi sono d'oppenione che solamente per questo V. S. Illustrissima non dovesse aspettar in Parma che quel Signore passasse per non dar sospizione, nè occasione d'aver a convenir seco; e quando il Duca stia bene, l'essortano a dar volta subito. Da la Corte non s'intende altro, e D. Diego diffalca assai de l'avviso che s'ha per altra via de la indisposizione di S. M. Mostrai per ordine di S. Angelo il diciferato di M. Giuliano a S. Croce, il qual mostrò di scandalezzarsi un poco de lo scriver suo, in quella parte che Sua Santità sia per ritirarsi da la protezione vostra: dicendo che queste cose le son fatte forse credere per metter voi altri in

diffidenzia con S. S., la quale ha per sincerissima et amorevolissima di V. S. Reverendissima, e di tutta la Casa, come ho detto di sopra, et essorta a non porgerle orecchie, per quanto posso ritrarre da monsig. Maffeo, che in questa parte n'ha cavato più che non feci io, ancora che a me mostrasse poco manco. Al conte Cristofaro Scotto s'è fatto offerta di stanzare in Casa, e di quel che le fa bisogno. Ma non parendo a monsig. S. Angelo, che se le facciano queste dimostrazioni così scoperte; visto che l'accettar quel Paggio in casa ha nociuto al Pezzanghera, s'è pensato che sia meglio che stia fuori, e provederlo del suo bisogno, dove sta: il che piace ancora a lui. Di nuovo non so che ci sia di momento, et a V. S. Reverendissima umilmente bacio le mani.

Di Roma a li 12 Novembre 1550.

129. *A Monsignor di Pola* (1)

A quel che per l'ultima scrissi a Monsignor Illustrissimo padrone, circa al rincontrare il Re di Boemia, aggiungo per questa, che Monsignor d'Imola di nuovo ha detto al Reverendissimo Maffeo, che N. Signore s'è di poi lasciato intendere, e dove prima non avea voluto che in nome suo li fosse scritto, nè sì nè no, replicandoli

(1) Lettera 16 del Codice Zelada-Battaglini.

un'altra volta li domandò quel che si fosse fatto sopra questo punto. Li rispose, che pensava che i confidenti di qua di S. S. Reverendissima l'avessero scritto, e persuaso a non farlo: e S. S. soggiunse: che aveano fatto bene, e di più che arebbe voluto che li avessero scritto, che quel che le dicevano era di consiglio e d'ordine suo, replicando le medesime ragioni, che mi ricordo aver scritte a S. S. Reverendissima; e di più che sarebbe forzato a trovarsi con D. Ferrante, e vederlo precedere, e patire altre indegnità: oltre a l'esser cosa indegna per sè stessa, che in questi termini un Card. Farnese faccia sì gran derata della persona sua, e per ogni cosa diventi corriero, seguitando a questo molte altre cose, tutte a dimostrazion de l'amor che gli porta, e del desiderio che tiene di vederselo appresso, non li parendo che questo andare attorno le sia nè onorevole nè sicuro. Ho sentito con piacere che S. S. si sia risoluta di dire apertamente l'animo suo al Cardinale non ostante il rispetto, che per altro ho detto che lo teneva, che non si sapesse da gli Imperiali. Ma per l'amor di Dio avvertite il padrone che il Dandino ha detto tutto con espresso protesto che non si risappia; perchè S. S. non può ricever maggior offesa dal Cardinale di questa, facendoli intendere che non può fare nè dir cosa alcuna che non sia riferita a gl' Imperiali, i quali hanno de gli suoi intrisechi medesimi che gli fanno avvisati. E che

sia vero hanno detto a N. S. che avendo innanzi il sig. Don Alessandro con la spada, gli domandò quel che ne volesse fare, e rispondendoli che vi voleva ammazzar D. Ferrante, S. S. Reverendissima lo metteva su per far che lo ridicesse, e che fosse inteso. Il che non pare a S. Santità che sia ben fatto, e lo essorta a procedere con molta circonspezione, sì per rispetto del grado, come perchè ha da far con persone che ancor esse pensano a i fatti loro.

(1) Da gli otto di questo in qua non s'è inteso altro de l'infermità di loro Eccellenze, che si tiene per buon segno, e pensiamo che l'uno e l'altro vadino avanzando in bene. Ricordate a S. S. Reverendissima, che quando il Duca stia bene si risolva quanto prima a ritornare, che così *uno ore* dicono tutti i suoi. Intanto sarà bene che venga una lettera circa il negòzio del Dûca Orazio, che 'l parer di S. Santità sia lodato, e che la commissione data al Duca sia revocata, e che in tutti i modi mostriate per ogni occasione, e scrivendo e parlando di far infinita stima di S. Santità, come so che si fa con effetto. Ma sono anco necessarie le dimostrazioni, perchè non manca chi faccia argomento, che S. S. Reverendissima non ne tenghi più conto che tanto, et oltre a gli mali offici che si debbon

(1) (Da qui ingiù s'è pubblicata) dal ch. sig. *Tomitanò*, ed è la 35.

far sopra di ciò, par che S. S. n'abbi preso ombra da l'esser andato la prima volta a Parma senza sua saputa, e da l'aver mossa la pratica del Duca Orazio senza sua partecipazione. In somma si vede chiaramente, che amando e stimando S. S. Reverendissima, come fa, ha per male ch'ella non mostri d'amare e stimar S. S., e che il mondo non creda che tra loro sia intelligenza et affezion reciproca. Et in proposito di questo non voglio mancare di dirvi, che S. Beatitudine ha passato al Reverendissimo Maffeo un ragionamento, che mi dice averlo fatto pianger di tenerezza, mostrandoli con lungo parlare et affettuoso la grandezza de l'amor che gli porta, et il disegno che fa sopra la sua persona, venendo fino a dire, che non ha soggetto alcuno in Casa sua sopra del quale possa fondare i suoi disegni, e per questo oltre a gli obblighi et a l'inclinazione che gli ha, dovrebbe il Cardinale esser certo che l'ami veramente, e par che si scandalezzi che non sappia conoscere questa sua buona volontà, e che non si rimetta in tutto e per tutto in lui, avendolo eletto per suggetto massimamente opportuno a' suoi disegni, e specificando ch'è necessario mantener grande S. S. Reverendissima per beneficio de la Sede Apostolica; e per questi effetti, oltre a la gratitudine che li deve d'averlo fatto Papa, l'ha preso a favorire e mantenere, e conservarli amici i Cardinali, che sono concorsi insieme con

esso a la sua creazione; e che per questo ha dato la sua legazione a Cornaro, la Segnatura a Medici, e fa quanto può favore a Savello, a Crescenzio, a S. Fiore, a S. Angelo, per mantenerli uniti con lui, e per farlo capo loro. Le quali cose tutte mi paiono gran segni del buon animo verso Sua S. Reverendissima, e m'è parso di dirvele, perchè credo che sia bene che 'l Padron li sappia, e che le possa giovare a le sue deliberazioni. Non voglio pretermettere di dirvi ancora, che 'l Card. Cornaro essorta S. S. Reverendissima a mostrar di tener conto de' Cardinali amici, dicendomi che Doria (1) e Savello si sono doluti che nel partito che fece di qua, ognuno quasi lo seppe salvo che loro. Il che m'ha detto ancora il Cardinal S. Angelo. Sarà con questa una di Monsig. Tolomei, il quale m'ha lungamente parlato del suo bisogno. Io non posso altro che averli compassione, e pregarvi che lo raccomandiate a Monsig. Reverendissimo, e non voglio entrar in altro. V. S. conosce la bontà e la virtù sua, e sa che un suo pari può dar più riputazione a S. S. Reverendissima che molti altri che tiene, et ancor le può far de' servigi, e senza questo per aver servito tanto tempo merita che se ne tenga conto, e S. S. Reverendissima lo può contentare con molta sua loda e con poco costo.

(1) Il Codice ha *Coria* certamente per errore, perchè nissun Cardinale all' epoca di questa lettera eravi di tal cognome, ma bensì v' era Girolamo Doria Genovese.

Domanda o trattenimento da poter vivere, o licenza d'andar a provedere al vivere con gli studii ne la sua vecchiezza: il che non posso pensare che li sia consentito dal Padrone. Ma perchè io non posso sapere ogni cosa me ne rimetto a S. S. Reverendiss., e pregato da lui vi prego almeno de la risoluzione. Il Cardinal S. Angelo sollecita d'aver quelle lettere del sig. Francesco Orsino; avvisate che gli ho da rispondere. Prego V. S. a tenermi in grazia del Padrone, et altro non avendo le bacio le mani.

Di Roma a li 15 di novembre 1550.

130. *Al Medesimo* (1).

Si sono avute le vostre de gli XI con la securezza de la salute di cotesti Signori, tra la qual nuova, e la speranza che ne date del presto ritorno vostro, par che si sia rallegrato equietato ognuno: di tanto momento è non solamente che siate qui, ma la fama che siate per esservi, e specialmente N. S. n'ha sentito piacere, secondo che mi riferisce il Reverendissimo Maffeo, e similmente gli è stato di molta satisfazione che si sia rivocato l'ordine dato al Duca Orazio. De la lettera scritta al Cardinale S. Croce, s'è detto a S. S. la sostanza, non parendo che fosse bene a farla leggere per alcuni lochi che

(1) Lettera 18 del Codice Zelada-Battaglini.

mostrano di toccare, come intendo, il cardinal Crescenzio. Ora sollecitate il ritorno, che di qua va tutto bene e le dicerie et i sospetti mi paiono certati. Ma quelli di che scrissi per altra che si aveano da la Corte, si verificano, perchè l'Imbasciatore del Duca di Savoia di là scrive a questo di qua (per quanto mi riferisce il Maffeo, che ha veduta la lettera) che di Roma è stato scritto a la Corte per certissimo che ne la prima gita a Parma il Cardinale trattò tra li due Duchi suoi fratelli la permutazion de gli Stati, che mi fu accertata dal Palliano, specificando che il Duca Ottavio dava Parma, e pigliava lo Stato di qua con una somma di danari contanti che facesse entrata d'altri venticinque mila scudi, accertando di più l'intelligenza di tutta la Casa con Francia, e che tutto passava con partecipazione del Duca di Ferrara, col quale il Cardinale al ritorno di Parma dovea venire a parlamento, e fermar tutto con esso, e che in Pesaro S. S. Reverendissima per mezzo del Duca d'Urbino, s'era riconciliata con Salviati, il quale si dovea poi trovar col detto Duca e con esso in Ferrara. Questo che scrive mostra esser amico del Buoncambi, e però dà ordine che la lettera sia conferita con lui, e soggiunge, come amorevole de la Casa, che dubita che questi Signori non la intendano bene. Il che essendo conforme a quel che il Palliano avea ritratto da l'amico di D. Diego, fa coniettura che D. Diego medesimo

sia quello che l'abbia scritto a la Corte; e da questo e dal rumore che questi Imperiali hanno fatto di questa gita del Cardinale si vede che sono ingelositi, e forse risoluti che siate fatti Franzesi. Imperò tanto più vi dovete guardare da le loro insidie, e crediate che non cessano mai di macchinare. E pur oggi un mio amico, che vien da la Corte, et ha molta notizia de le cose di D. Ferrante, con molta affezione, et anco con paura quasi, m' ha detto ch' io debba avvertire i Padroni a guardare così cotesta città come le persone loro: il che penso che faccino per l'ordinario. Tutta volta ricordatelo spesso, e nel tornare fate d'essere cauti, perchè già si sa che dovete dar presto di volta. Dal medesimo amico intendo che D. Ferrante, non gli succedendo nè la ruina nè la pace di Casa Farnese, sta come arrabbiato, e pensa che sia per gittarsi al disperato per assicurarsi; e per questo, poichè s'è lasciato intendere che vuol pace con loro, pare a qualcuno che si dovesse almen fingere di volerla con lui, sotto pretesto di voler che faccia buoni offici per loro. E con tutto ciò è necessario aversi buona cura finchè Dio ci provede, che spero ci provederà presto, perchè si ritrae che S. Maestà finirà presto i suoi dì; che già questi Imperiali si lassano intendere con N. S. che ne dubitano. Il che fa che di nuovo S. Santità ricordi che stiano in su la loro, e che non si debba tentar cosa alcuna del negozio già rivocato.

Sarà con questa la copia de la Bolla del Concilio distesa (come si dice) da S. S. medesima, la quale intendo che s' è già mandata, ma non si lascia ancor vedere; e di qui potete cavar materia di celebrare un'altra volta la mia diligenza, come avete fatto ne la lettera a M. Curzio che mandandosi attorno, come è stato necessario di fare, potete pensare se m' avete grattato. Ma fuor di burla: *parcius ista viris*. Io fo quel poco che posso per imitarvi, e non mi riesce. Raccomandatemi umilmente a Monsignor Illustrissimo Padrone, et a V. S. bacio le mani.

Di Roma a li 19 di novembre 1550.

131. *Al medesimo* (1).

L'ultime vostre sono degli XI, e se bene ci maravigliamo di non aver de le più fresche, l'avemo però per buon segno, tenendo che 'l miglioramento di cotesti Signori sia di mano in mano andato crescendo: il che ci confermano le lettere del Duca di Fiorenza de' 18, per le quali avvisa qui i suoi, che per lettere di Milano, di pochi giorni avanti, avea che stavano bene. Per l'ultima vi dissi, e così vi replico, che le dicerie sono passate, et anco i sospetti a N. S. che mostrava d'aver avuti; e per quanto

(1) Lettera 18 bis del Codice Zelada-Battaglini.

m' ha riferito il Reverendissimo Maffeo (1), S. S. ha mostro di restar molto satisfatta de l'avviso dato de l'ordine rivocato al Duca Orazio (2), e de l'intenzion che date di presto ritorno; e per quanto si vede dal canto di S. S. ogni cosa va bene. Ma non è per questo che non sia bene di levar loro tutte le occasioni di poter dire, perchè d'ogni minima cosa si vagliono. Imperò avvertite sempre quel che dite, e con chi, perchè tutto vien riferito et interpretato, e magnificato in peggio. Et ora avemo questo di più, che s'è tocco il fondo donde vien tutto il male, mercè il cardinal Burgos, il quale essendosi rappattumato con D. Diego (3) e D. Ferrante (4), con certi lor modi di porger le cose, e di farle raccontare per varie vie, vanno maculando in qualche parte il sincero animo di S. Beatitudine, che aggiuntovi la mormorazione dei parenti di S. S. non è maraviglia, che faccino qualche cosa. Et ora che scrivete di aver rivocato l'ordine detto, par che s'ingegnino di mostrare che non lo farete con effetto, il che si ritrae da certe

(1) Il cardinale Bernardino Maffeo è più volte nominato nelle lettere del Caro che anche a lui ne diresse alcune, come può vedersi dagl' Indici delle stesse.

(2) Orazio Farnese Duca di Castro, di cui in più luoghi fassi menzione nelle lettere del Caro. Vedasi segnatamente la nota alla lettera 224 del Vol. I. delle Farnesiane.

(3) D. Diego Urtado di Mendoza conte di Tendilla Ambasciadore di Carlo V a Roma, di cui vedasi il Vol. I, delle Farnesiane in più luoghi, e il II. p. 90.

(4) D. Ferrante Gonzaga Governatore di Milano.

parole sputate dal Dandino (1), il quale parlando con S. Croce (2) di questa rivocazione, se ne rallegrò, dicendo: pur che sia vero. Per modo che a questi Signori parrebbe, che a lor confusione si dovesse farne venir qualche riscontro dal Nunzio di là, da chi dicono che se ne chiariranno, ordinando al Duca che gli facci penetrar in qualche modo che gli fosse levata la commissione che avea, o che quel medesimo che ha pubblicato di far questa pratica dicesse de la rivocazione, come ho detto e scritto de la commissione, che secondo il Maffeo, è stato il signor Flaminio, e forse che per via de gli Strozzi verrebbe fatto comodamente. Et in questo proposito questi Sigg. vi avvertiscono a negoziare per innanzi più cautamente, e restringer le vostre cose in voi medesimi, replicandomi, che gli avversarii sanno i pensieri vostri non che i ragionamenti: il che non può essere che non sieno lor rivelati da gli molto intrinsechi. Per l'altra vi dissi, che l'ultima scritta dal Cardinale a Santa Croce, non era parsa mostrabile per alcune parole che si sariano potute interpretare da qualcuno, dette per lui; e però si ricorda, che si scriva in modo che non diano da sospettare, e

(1) Mons. Girolamo di Cesena creato Vescovo d'Imola da Paolo III. nel 1546, e segretario poi di Giulio III. che lo fece Cardinale nel 1552 più volte nominato nelle lettere Farnesiane del Vol. I.

(2) Mons. Prospero Santa Croce, intorno a cui vedasi la nota alla lettera 363 a lui diretta nel Vol. I. delle Farnesiane, ed altrove.

che tutte le lettere si possino mostrare al Dandino et al Crescenzio, mostrando ogni fede in loro, e specialmente nel secondo, nel quale m'assicurano che la dovete avere con effetto. N. S. continua in mostrar la solita affezione in tutte le cose del Cardinale, et ultimamente ha fatto favori grandissimi a l'Imbasciatore di Polonia, invitandolo seco a pranzo, e facendogli ogni sorte di cortesie, con far professione di farlo in vece dèl Cardinale, poichè per l'assenzia non lo può far S. S. Reverendissima, di che l'Imbasciatore è tanto contento, che non sa dove si sia; e sarà bene che per una lettera ne ringrazii S. Beatitudine. S'intende, che il Re di Boemia non vuole altramente venire a la Dieta, e sotto color di non so che altra faccenda, e di non esser questi tempi buoni a navigare, è penetrato più dentro ne la Spagna che non era. Quell'amico mio, che tornò da la Corte, mi disse, che Mancino (1) avea avuto in animo di far ammazzare Monsignor d'Aras, per aver ritrovata non so che ritortola da perpetuar la prigionia de l'Agravio (2). N. Signore par che speri assoluto

(1) Ignoto è questo personaggio, e accennato da nissuno degli storici. È però probabile, che vi sia errore nel nome, e ch'ei fosse qualche tedesco del partito de' Luterani, de' quali gran sostegno era il Langravio di cui qui si tratta.

(2) Cioè Filippo Langravio d'Assia ritenuto prigione da Carlo V dal 1547 fino al 1552. Vedasi *l'Art. de vérifier les dates* T. III. p. 374. La *ritortola* fu, che il Vescovo d'Aras Antonio Perrenotte sig. di Granvela, e poi Cardinale avea fatto sottoscrivere al Langravio, che

ne la morte de l'Imperatore, e con gli amici comincia apertamente a far professione di ricuperar Piacenza. Trovasi aver tesaurizati insino a ora quarantamila scudi, quali dice non voler vedere insino a tanto che non sono centomila. Il sig. Ascanio de la Cornia questa mattina è cavalcato per Perugia. Il Reverendiss. Crescenzio (1) visitandolo per parte del Cardinale, e domandandogli, che gli avea a scrivere per sua parte, mi disse, che non avea da dirgli nè ricordargli altro, se non che tornasse quanto più presto potea, e che del resto ogni cosa va bene, raccomandandosi a S. S Reverendiss., e mostrandole affezione pur assai. Sarà con questa una lettera del Tramezzino a M. Sebastian Donato, la qual molto vi raccomanda, e desidera che sia stata data in propria mano. La famiglia è già tornata la seconda volta da Siena, con tempi e con vie,

si sottometteva ad una prigionia perpetua, mentre ei creder dovea essere questa di soli alcuni giorni. Vedasi anche il Tuano nel lib. IV. *Historiarum sui temporis* all'anno 1547, T. I, p. 148 ed. Lond. 1733, il quale nega avere sottoscritto il Langravio tal condizione. Pare però, anche secondo il Sandoval nella Vita di Carlo V, che avesse promesso in generale di assoggettarsi al volere dell' Imperatore quantunque la carcere non dovesse esser perpetua ma nemmeno determinata. Di passaggio si osservi, che nell' *Indice delle cose notabili* del Vol. I. delle Farnesiane si confonde Antonio Perrenotte di Granvela con suo padre Nicola; poichè alla pag. ivi marcata 83 Monsignore di Granvela è il padre e Monsignore d' Aras e il figlio, e alla p. 360, e seg. nella lettera 356 diretta al figlio, parlasi della morte del padre.

(1) Marcello Crescenzio fu Cardinale del 1542 al 1552. Più lettere a lui son dirette tra le Farnesiane.

s'è divolgata del vostro ritorno si sta, senza che si dica altro. Ci sono lettere de la Corte de' XV senza quelle de l'Ardinghello, e per quanto s'è ritratto non si parla punto del negozio, salvo ch' era comparso lo spaccio che s'aspettava di Diego, come per altra vi scrissi, in su' l quale s'era data intenzione al Nunzio che presto darebbe udienza da S. Maestà, ma considerata la qualità de' negozii, non si curava d'averla. Dicono che S. M. stava assai meglio, e che Don Diego ha ricevuto uno spaccio tutto fermato di sua mano, e che il Re di Boemia verrà pure; e di già il Cardinal di Trento si preparava per andare ad incontrarlo a Genova; era morto il Duca di Bransvich, e Sua Maestà avea risoluto di espugnar Maldeburgo, (1) dove disegnava mandare 9000 fanti, e non so quanti cavalli, e che per questa impresa s'era messa una grossa imposizione a la Germania. La venuta di Andalo (2) a Parma, pare a qualcuno che non sia senza misterio, per esser personaggio d'altro che di visita, e si sta con qualche gelosia che la facilità del Cardinale non si lassi indurre a qualche cosa da lui. Avete inteso la morte del sig. Pirro Colonna. È morto anco l'Auditor Novato lunga memoria. D. Diego dovea più giorni sono andare a

(1) Cioè Megdeburgo.

(2) Non saprei se questi fosse il Card. Odet de Coligny figlio di Gasparo signore d'Andelot e Chatillon. Egli fu in Italia nel principio del 1550 per l'elezione di Giulio III.

Siena per dar principio a la fortezza, et ancora è qui, e per quanto m'è dato questa sera par che non voglia partire, che non vegga accordati il sig. Ascanio Colonna al sig. Fabrizio, il qual sig. Ascanio venne iersera, e mi si dice ch'è stato preso per ordine di D. Diego un suo servitore per intendere da lui dove tiene i suoi danari, i quali hanno a servire per dote a la figliuola. Questi Agenti del Cardinal S. Angelo mi sono ai fianchi per quelle scritture che appartengono a la lite del sig. Francesco, e si cominciano a doler di me e di voi. Fate almanco che sappia che ho da rispondere. Bacio umilmente le mani a Monsig. Illustrissimo, et a V. S. mi raccomando.

Di Roma a li 26 di novembre 1550.

133 *Al medesimo* (1).

Ancora che V. S. non mi risponda, non voglio e non debbo mancare di scrivere a lei, correndoci massimamente il servigio del Padrone: che se questo non fosse, non mi vincereste a star cheto, non perchè mi volessi vendicare del vostro silenzio, ma perchè sono infingardo ancor io la parte mia, et anco il mio dogma dà che si scriva il manco che si può. Ben vorrei che V. S. scrivendo a M. Curzio, li dicesse

(1) Lettera 20 del Codice Zelada-Battaglini.

almeno la ricevuta de le mie, perchè non istia sospeso del ricapito, scrivendo pur qualche cosa che non è bene che sia vista. Scritto fin qui, non con dispiacere, ma bene con maraviglia di non aver per il Buoncambi, nè vostre lettere nè pure una parola ne le lettere d'altri. A le due di notte il Reverendiss. Maffeo m' ha mandato la vostra de' XX, e vedendo che avete fatto molto più di quello che desiderava da voi, confesso che vi ho da rifare in grosso, e ricevo la vostra cautela per magrissima che sia, e con tutto che vi abbia scritto che non partiva di Roma fino a vostro avviso, e che voi m'abbiate avvisato per M. Curzio che mi fermi. Quanto al guadagno che m' annunziate ch' io farò con la mia rancida diligenzia, se voi non minacciaste di Pola, direi, che meritereste che fosse il vero; acciocchè voi, e quel baione di M. Curzio non m' aveste tanta invidia che vi sgarassi la state passata ne la gita di Gradoli. Ma non ho voglia di burlare per una doglia di denti che m'assassina. De la venuta d' Andalot siete stato indovino che darebbe da dire, e per l'ultima avete veduto quel che se n' è detto, e considerato il martello che date a la gente. Sopra di che è stato molto a proposito un capitolo che ho letto ne la lettera di M. Curzio. Quella scritta al Reverendiss. Maffeo non ho ancor veduta, perchè fra la pioggia e la indisposizion detta non sono oggi uscito di casa. Per questa v' ho da

dire ch' io ho di buon loco che la signora Laura Pallavicina ha fatti col Papa e col sig. Balduino officii diabolici contra al Duca Ottavio; e chi l' ha riferito era presente quando parlò con l' uno e con l' altro, ma non tanto vicino che potesse sentire ogni cosa a punto. Pure andò raccogliendo che l'imputava di spensieragine, d'inesperienza di governare, e che non faceva altro che pazziuzze, (1) le quali maneggiate da certi suoi con poco fondamento e con poca riputazione, fomentavano più tosto gli umori di quella terra che gli spegnessero; che non era vero che stesse così male, come s' è detto; che fa mala compagnia a Madama: e, quel che importa, a questa persona pareva, che s' ingegnasse di persuadere a S. S. che mettesse le mani in quella città, protestandoli, che se la perderebbe, et altre simili cose maligne e sciocche insieme. Pure è bene che le sappiate, acciocchè di costà gli possiate aver gli occhi a le mani. Parlandone al Reverendissimo Maffeo, m'ha detto, d' averne riscontro per altra via. Vi ricordo che quando scrivete, non lasciate in dietro il card. Crescenzio, perchè costoro lo fanno punto di sostanzia, et a la venuta del Buoncambi hanno voluto che gli si formi una lettera di qua, il qual Buoncambi venne iersera, et oggi era dietro a parlar

(1) Questo diminutivo manca ne' nostri Vocabolarii, ne' quali è bensì *pazziuola*.

con S. S. Di quel che s' abbia fatto me ne rimetto a le sue lettere, et a V. S. bacio le mani.

Di Roma a li 29 di novembre 1550.

134 *Al Medesimo* (1)

Sono forzato a scrivere a V. S. con queste lettere da speciale, perchè da quattro giorni in qua mi son sentito in un subito offuscare il lume de gli occhi. Questo sarebbe altro che pelarsi, e per Dio mi trovo mezzo disperato. Ma lasciamo stare i miei guai. Ho ricevuta la vostra de' 24, e quanto a la cosa del sig. Alessandro siate certo ch' è passata a N. S., e per via di D. Ferrante ancor che possa esser per quell' altro che voi dite. E non basta a dire che 'l Cardinale non l' ha detto se non a quell' amico, chè bisogna saper chi vi era quando il caso fu: e risolvetemi che avete sempre intorno chi nota e riferisce ogni cosa, et è necessario che sieno de le viscere vostre. E pur questa sera il Reverendissimo Maffeo m' ha detto, ha vedute lettere d' alcuni particolari minutissimi e reconditi che sanno. Sicchè bisogna che facciate e parlate con molta circospezione, et immaginatevi che sopra ogni bagattella fanno comenti e conseguenze di gran cose. Quanto a l'invito del Duca di Ferrara per cortesia questi Reverendissimi amici vi

(1) Lettera 21 del Codice Zelada-Battaglini.

consigliano a passarlo con ringraziamenti, e non differir il ritorno, importando pur troppo che siate qui. Ma quando sia per cosa di momento par loro che non vi debbiate andare a modo alcuno senza licenza di N. S.: perchè la prima cosa, ingelosite gl' Imperiali fuor di proposito. Ma se non vi curate di loro più che tanto, pensate con che gusto s' abbia a sentire dal Duca di Fiorenza per la pratica di Salviati, e se facendo profession d'amico di quel Signore, è ben che lo mettiate in diffidenza. E quel che importa molto più, vorrebbono che non si desse in che sospettar a N. S. nè che dire a gli avversarii, i quali (come per altra vi ho scritto) hanno di già messa innanzi questa chimera, che tra il Duca di Ferrara, e Salviati, e 'l Padrone era la pratica ch' io scrissi, e dato per contrassegno che al ritorno fareste quella strada. Il che facendo con effetto, sarà un verificare a punto quel che hanno detto, e se vi si faranno cavalieri, Dio ve 'l dica. E se bene fino a ora S. S. mostra di restar satisfatta e chiara in questa parte del negozio del Duca Orazio, non giudicano a proposito di darle nuova materia di sospettarne. Oltre che il Cardinal S. Croce vi essorta a lassar andare con effetto tutte le pratiche, per chiarir S. S. che vogliate interamente essere in potestà sua, che questo è uno di quelli articoli che ogni dì va più specificando che vuol da voi, e che gli malivoli s' ingegnano di persuaderle che voi

non farete; avvertendovi che ora insistono più che mai di darlo ad intendere a S. Beatitudine con ragioni che hanno molto del maligno e del velenoso: che pur ieri S. S. disse al Maffeo, ch'era stato uno a dirle per cosa certa, che seguitavate la pratica, non ostante che diciate il contrario, che vi procurate appoggio, perchè non avete S. S. nè per virace nè per stabile. Vedete dove entrano per dar colore a quel che dicono; e per metter diffidenza tra S. S. e questi Signori. Questo di buono c'è che N. S. sta saldo, e mostra non crederlo: tutta volta è anco bene che dal canto vostro si nutrisca questo suo credito da la nettezza del proceder vostro. Questa pratica per l'amor di Dio tenetela sotto chiave, che così domanda chi ve lo fa intendere, perchè risapendosi, egli perderebbe la credenza, e voi sareste male avvisati. Quanto ai negozii de la Corte, voi potete sapere quel che vi deve essere del nostro particolare, che di qua fino a ora non se ne ritrae più che tanto. Il Reverendissimo Maffeo ha pur oggi avuta la vostra con lo spaccio di M. Giuliano, e non ho avuto tempo di conferir con S. Croce, nè di fare officio alcuno con N. S., col quale si risolve che sia bene di negoziar specialmente, e stando S. S. alquanto indisposta di podagra aspetta tempo di farlo, e di poi vi scriverà. Intanto vi ricorda che è necessario che torniate quanto prima; poichè li Signori ammalati sono a buon termine, facendovi

intendere che N. S. lo desidera grandemente per molti rispetti, ma specialmente per beneficio de le cose vostre, e per torre occasione a quelli, che commentano così sinistramente le cose in vostra assenzia, a li quali tutti, et al mondo insieme dice che farà chiaramente vedere che non ama meno il Cardinal Farnese, che il Cardinal di Monte suo nipote. Quanto a le scritture che vuole l'Illustrissimo S. Angelo, questi suoi Agenti mi fanno una gran calca, ma io mi risolvo di aspettare il vostro ritorno, perchè non so dove mi dare il capo in quella confusione. V. Signoria baci le mani di S. S. Reverendissima da mia parte, e se le pare, si rallegri con S. Eccellenza de la ricuperata sanità, et attendete a conservare la vostra.

Di Roma li 3 di dicembre 1550.

135. *Al medesimo* (1).

Restituisco a V. S. la sua fama, poichè ho tante vostre lettere, avendo prima con qualcuno mormorato de la vostra taciturnità. L'ultime sono de' 28, 29, 30, a le quali si risponde in solido brevemente, facendovi a quest'ora in viaggio, e non avendo molto che dire. N. S. come per altra vi ho scritto si sta pur con la sua podagra, e per questo il Buoncambi (ch'io sappia) non

(1) Lettera 21 bis del Codice Zelada-Battaglini.

è stato altro che visto da S. Santità, e de la sua negoziazione me ne sono rimesso a lui. Nondimeno vi dissi che al suo arrivo ritrassi dal Reverendiss. Maffeo, che S. B. restava in questa parte satisfatta. Di poi v'ho scritto per l'ultima, che non è mancato chi l'abbia voluto persuadere, e con molti maligni argomenti che voi mandate la pratica innanzi, ancora che diciate d'averla rivocata. Pure non si vede che N. S. l'abbi dato credenza. Il Reverendiss. Maffeo m'ha poi detto che si dimenticò di dirmi in questa partita, che la copia ch'avete mandata de la lettera scritta al Duca Orazio sopra questa materia, non ha satisfatto a qualcuno; avendola per poco efficace a far quello effetto, e più tosto per suspensiva de la pratica che per rivocativa. Quanto al negozio de la Corte si sono avute le vostre con lo spaccio dell'Ardingello, e questi Signori hanno conferito il tutto tra loro, e non potendo per la indisposizion di N. S. negoziare con Sua Santità, come si desiderava, n'hanno dato il carico a monsig. Dandino, il qual fino a questa sera non ha riferita cosa alcuna, con tutto che si sappia, che sia stato lungamente con S. S. e che D. Diego abbi ancor esso avuto udienza. Per questo non vi si spedisce staffetta, come ordinate, ma subito che se ne cava qualche cosa (se non sopravenite voi prima) si farà diligenza che n'abbiate notizia avanti al vostro arrivo, il qual s'aspetta con allegrezza e con impazienza.

Tutta volta per le cattive strade, e per li rispetti che accennate, non vi curate di fare altra diligenza che di condurvi salvi, e Dio sia con Voi. Fin che vedete queste lettere sesquipedali, pensate che li miei occhi la fanno male, e pregate S. Lucia per me. Bacio umilmente le mani di S. S. Reverendiss. et a V. S. mi raccomando.

Di Roma a li VI di decembre 1550.

136. *Al Medesimo* (1)

Spedita la staffetta de gli otto con quel che fino allora s'era ritratto, si è di poi inteso da Monsig. d'Imola quel che si desidera di più. E quanto al negozio de la Corte, dice averne dato esso medesimo ragguaglio al Padrone con un suo spaccio, et a questi Sigg. parrebbe che si dovesse ringraziare de la diligenza. N. S. pensando che col medesimo corriero che portò le lettere de l'Ardinghello, o almeno per un altro che passò poi, D. Diego avesse avute le sue con la commissione così di questo negozio, come de gli altri che corrono conforme all'avviso del Nunzio, li dette due volte udienza, aspettando che per sè medesimo uscisse. Ma egli, o che non n'avesse veramente, o che dissimulasse non facendo motto de la Corte, parlò de le cose del sig. Ascanio Colonna, di che par che S. S. si commovesse,

(1) Lettera 22 del Codice Zelada-Battaglini.

parendole strano, che dopo due corrieri non le fosse fatta parola non pur di questo negozio, ma de gli altri, e specialmente de la Bolla del Concilio, la quale sapeva ch'era arrivata, et aspettava pur di sentire quel che S. M. ne dicesse, e quel che si dovesse fare per essecuzion del restante; e finalmente fu il primo a domandare quel che avesse da la Corte. Rispose non altro che una letteretta di Vargas, ne la quale si rimetteva a scriverli per il primo, e con questo attaccato il ragionamento si venne al particolare di questi Signori, dove S. S. con buon proposito dicendoli de la diffidenza ch' hanno in lui, rispose quel che per altra ho detto, che S. B. medesima riferì al Buoncambi, cioè: che ragionevolmente ne diffidavano, perchè mai non sarebbe amico loro finchè fossero nemici di Don Ferrante; per modo che quanto a quel capo proposto dal Padrone che il negozio non fosse in mano di D. Diego, S. S. Reverendiss. si può tenere satisfatta, perchè da lui medesimo confessò d'esser mal affetto verso questa, casa e di non esser buono a trattarlo, dicendo liberamente che sebben fosse rimesso in lui, non l'accetterebbe; perchè se ben desidera sopra modo di satisfare a S. B. in ogni cosa, in questo non basterebbe ancora l'autorità a farli far altro che quelle che li paresse servigio de l' Imperatore; e così questa posta, è chiarissimo, che non se ne vuol travagliare, se non in far di quelli offici che

dice apertamente d'aver fatti fino a ora. Credo bene chè non potrà mancare di far fede di quanto S. S. ha passato con lui, circa le due difficoltà che si mandano a risolvere qua de la ricompensa de' frutti di Piacenza, e de la promessa del Papa e del Collegio. Ma dicendo di non averne ancora commessione da la Corte, non l'avrà fatto altrimente. Con iersera l'altra ebbe un altro corriero, che si pensa sia quello a chi Vargas lo rimette. E pur non so che sia andato a N. S., ma sì bene che ier mattina fu con Crescenzio a lungo ragionamento. S. Santità ha di nuovo spacciato in dietro al Nunzio che procuri che questa negoziazione per li rispetti allegati, non passi per le mani di D. Diego, o vero che li sia mandata digesta per modo, che li sia detto quel che ha da far precisamente. Ora si sta aspettando che D. Diego vadia a N. Signore con quel che porta questo corriero, che non so quando si sarà, così per l'indisposizion di S. Santità, come perchè si vede che costoro studiosamente tirino questa pratica in lungo, di chè N. Signore s'avvede benissimo. Tutta volta si risolve che sia bene a non dismetter la prima, perchè li pare officio suo di non trascurarlo per l'interesse de la Sede Apostolica, di poi perchè conoschino che non abbandona la protezione di questi Signori; intanto mostra la sua solita affezione verso di loro, e con proposito costantissimo di sovvenirli. Sì che quanto alla spedizion

di questo negozio non solamente non si fulminerà, come mostrate di dubitare, ma non so quando ne vedremo la fine. Ora ve ne potrete venir consolatamente che sarete sempre a tempo; quanto a questa S. Santità mostra di nuovo di non sentir bene, che l'Ardinghello stia più a la Corte, e si lassa intendere che sia bene a rivocarlo. Questa mattina ricordando a S. Angelo che S. S. Reverendissima fosse con Crescenzio per intender, se si può, le pratiche di D. Diego, e per tener S. S. Reverendissima in officio, mi ha detto che 'l farà, ancora che ci sia tempo di sapere ogni cosa a bell'agio, e che truova Crescenzio per sè medesimo ben disposto, e con buona speranza che N. S. non mancherà di tener saldo, secondo che si desidera e si richiede a la qualità de la sua proposta; il qual Card. S. Angelo ha molto ben sentite le fiancate che il Padrone gli ha date in una sua lettera per conto de li tre mila scudi promessi per la provision de' frumenti, e con molta amaritudine s'è scusato meco dell'impossibilità sua, e del ritiramento di quelli che gli hanno promesso di servirlo; i quali a le strette gli hanno mancato, e con tutto ciò s'offerisce di pagar ogn' interesse per complire a quel che ha promesso. Ma non avendo chi prometta per lui, vorrebbe che 'l Padrone l'accomodasse di sigurtà, et esso pagherà gl'interessi. Credo, che sia bene a pigliar quel che vi può dare, e riscriverli (non venendo)

dolcemente, perchè ne sente passione. M. Achille Maffeo ha bisogno per supplemento di non so che sua cosa d' un certo pezzo di colonna di circa sei palmi, il quale sta per negletto ne l'entrata de la Casa di Madama. Se questa si trova in Parma, li farete un grandissimo piacere a domandarlo al Duca da sua parte, o chiederlo voi medesimo a Madama, portandone qui commissione a S. Angelo che lo lasci levare, e non mancate di farne diligenzia, perchè mostra che li torna molto comodo, et a questi Signori è cosa inutile. Questi del Reverendissimo S. Angelo mi sono a' fianchi per queste benedette scritture, ma so che non le troverei, e però trattengo fino al vostro ritorno. Fate riverenza da mia parte al Padrone umilmente, et a V. S. bacio le mani.

Di Roma a li X detto.

137. *Al Medesimo* (1).

Dubito, che l'ultima, che v'ho scritta di 10, non vi sia venuta a le mani, vedendo per una vostra de 5, che disegnavi partire tre giorni dopo, e però si manda questa per modo che v' incontri per la strada, replicando i capi principali di quella, et aggiungendo quel di più s'è cavato di poi. D. Diego avea risposto al Papa di non aver ancor avuta commissione alcuna da la Corte sopra

(1) Lettera 23 del Codice Zelada-Battaglini.

al negozio de' nostri Sigg., ma sì bene una lettera di Vargas, che presto gli spedirebbe un altro corriero. Quando io scrissi era già comparso, e s'aspettava quel che D. Diego negoziasse con N. Signore. Il Reverendissimo Maffeo mi mandò da Crescenzio per intendere il suo negozio, il qual mi rispose, che non sapeva ancora quel che s'avesse fatto col Papa; ma sì bene avea parlato con lui, e dettogli che se bene la commissione era venuta, non era per muovere altro in questa pratica fino a tanto che non avea risposta d'un' altra sua scritta a S. M. prima che la concessione venisse. Perchè presentendo, che questa negoziazione si rimetterebbe a lui, avea fatto intendere a S. M. che per molte ragioni non era bene che fosse trattata da lui. Fra le quali questa era la prima, che se egli si rimetteva, perchè volesse pure che si concludesse, era molto meglio che la conclusione uscisse da S. M., e che gratificasse liberamente S. Beatitudine, e se questo si faceva per menar la pratica in lungo, che s'avvertisse, che questo non era servizio di S. M. di farlo ministero a dar lunghezza e parole a S. S. con la quale trovandosi ora in grazia, poteva con più vantaggio negoziar le cose de là M. S., che non farebbe, se per dargli pastura gli venisse in disgrazia. L'altra ragione era, che questi nostri Signori l'avevano per diffidente, e per le sue mani non potevano ricever grazia da S. M. che non paresse

venuto a gli orecchi, non nominando persona, perchè l'amico, che l'ha di bonissimo loco, non voleva che si venisse a le strette. Mi rispose che lassassi dire che queste erano cose che già molti giorni s'erano dette, e chimerizzate forse ancora da D. Diego; ma non pensava che venissero ora da la Corte. Li domandai se proponendosi arebbero trovato chi l'ascoltasse. Parve che si meravigliasse di me, asseverando in più modi che N. S. non era mai per consentire a una tal cosa, e che starebbe constantissimo nel suo proposito. Di poi con molta dimostrazion d'amore verso il Padrone concluse che tornasse, se'l Duca stava bene, che vederebbe meglio i fatti suoi. Per la medesima de' X vi dissi, che ragionando N. S. con D. Diego gli avea detto de la diffidenza di questi Signori verso di lui, e che la sua risposta fu, che ne diffidavano a ragione, perchè mentre fossero nimici di D. Ferrante, esso non potèva essere amico loro: il che era stato riferito da N. S. proprio al Buoncambi. Questa partita dal Reverendissimo Crescenzio m'è stata detta assai più morbidamente, e con molte parole s'è disteso a darmi conto di quel che Don Diego ha ragionato seco, come egli fa ben il servitore de l'Imperatore, e l'amico di D. Ferrante, ma non già che facci il nemico col Cardinale, nè col Duca Ottavio (il che non dice però del Duca Orazio), e che con molte ragioni l'ha detto, e giurato, che non ha fatto, e non farà mai officio

per nuocere a loro, ma sì bene che non può mancare di far il debito suo, come ha fatto, di riferire a S. M. quel che il Cardinal medesimo diceva de la sua mala contentezza verso l'Imperatore, e de l'animo suo, che non si mostrava natto al servizio di S. M.; il che era riferito a lui da persona strettissima del Cardinale, da le quali li vien detto medesimamente quel che dice contra di lui. Ne la qual parte Crescenzio ha scusato il Cardinale pur assai. E quanto a la diffidenza che si mostra ora di lui, l'ha concia per modo, che non vuol ch' egli creda d'esser tenuto per nimico, parendoli che non giovi niente a nemicarlo a la scorperta. Vi si disse ancora, che Monsignor d'Imola per le sue v'avea dato pieno ragguaglio di quanto era passato di questo negozio, e che di nuovo s'era risposto al Nunzio quel che dovea replicare a S. M., e sopra tutto, che dovea insistere, o che si levàsse questa commissione da le mani di D. Diego, o che se li mandassero le cose stabilite in modo, che non vi avesse a mescolar niente del suo. Vedete *quantum abest* che questa faccenda s'abbia a terminare avanti al vostro arrivo, chè pur ora si comincia a trar per il dado. Voglio dire, che a questa parte potete attendere a la comodità et a la sicurezza del viaggio più tosto che a la celerità. Quanto a dire al Reverendissimo S. Angelo che si prepari a venir esso, sta preparato con l'ànimo di far tutto che 'l Padron vorrà. D'altro

non sapendo che preparamenti s'abbia a fare, aspetterà che S. S. Reverendissima glie 'l dica, o glie ne scriva, e farà tutto volentieri. N. Signore disegna dopo le feste venir a starsi nel Palazzo nuovo, e far caccie di tori e buon tempo. Pensate s'io sarò favorito. Ora tenetemi in grazia del Padrone, e di V. S. bacio le mani.

Di Roma a li XIII di decembre 1550.

138. *A Monsig. Facchinetto a Avignone* (1).

Attendo che V. S. mi dica 'l partito che arà fatto, o che truova da fare del mio Canonicato, e la priego che si discarichi una volta di questa briga, poichè s'è degnata di pigliarla così volentieri, perchè mentre lo tengo così, non ne sento profitto. Io ho di qua molti che me lo chieggono, a li quali fino a ora non ho dato orecchio, pensando ch'ella possa aver concluso di costà. Ma perchè si potria far qualche cosa di buono ancora con questi, mi risolvo d'intenderli. Imperò se a la ricevuta di questa il negozio non sarà finito, lo conchiugga con questa condizione, che io non ne abbia disposto di qua, et io mi riserberò la medesima eccezione, che non ne abbia disposto la S. V., e di tutto le piacerà darmi ragguaglio, come farò io, e di nuovo la priego

(1) Lettera 126 del Codice Pio-Battaglini. Di *Giovan Antonio Facchinetti* vedasi la nota alla lettera 118 di questa Raccolta. Altra lettera al Facchinetto si pubblica ora in data delli 15 agosto 1551.

de la risoluzione. Intendo che ancora gli assenti ne cavano un non so che. La prego a ricuperare, e rimettermi quel che sarà; e se io son buono a cosa alcuna per lei, ella sa che sono obbligato a servirla; e mi raccomando.

Di Roma a li 13 di decembre 1550.

139. *A Monsignor di Pola* (1).

Ieri vi fu il corriero con lettere del sig. Camaiano e vostre, e questa mattina è comparso il Monterchi con la risoluzione che voi sapete; pensate voi medesimo con quanto dispiacere del Padrone, al quale non resta ora altra consolazione che la speranza, che il sig. Hieronimo, il quale è stato poi mandato da S. S. Reverendissima truovi S. E. un poco meglio disposta de le persuasioni, che non sarete restato di farli, e che tutti insieme finalmente espugnate questo suo tanto fermo proposito. Altramente vi dico che il Cardinale resta molto mal contento, e disperato de la salute de la Casa. Nostro Signore è restato con grandissimo dispiacere de la risoluzion del Duca, et iersera spedì un altro corriero col Breve, ch' arete a quest' ora veduto, dal contenuto dal quale potrete comprendere come la 'ntenda. Ho anco inteso che manda a chiamare il Reverendissimo S. Angelo, et il

(1) Lettera 24 del Codice Zelada-Battaglini.

sig. Paulo Vitelli, e Dio voglia che le cose non vadino più avanti. Ma insino a ora non si vede che S. Santità sia in quelle furie che si minacciavano; anzi mostra di venir contra sua voglia a far le dimostrazioni che fa, e con una querimonia mista con (1) dispiacere, e con amorevolezza. E con tutto ciò, io credo, che procederà contra al Duca, perchè conosce di non poter satisfare altramente agli Imperiali, nè farli capaci, che questa pratica non sia stata con sua participazione, il che non vuol che si creda a modo alcuno. Il Cardinale conosce che voi avete fatto tutto lo sforzo vostro, e pur desidera che non desistiate da l'impresa, e N. S. ne resta medesimamente satisfatto, e gli è stata carissima la lettera che scriveste primamente per il corriero, la qual si mostrò a S. Santità, e Crescenzio m'ha detto che la lesse volentieri per conoscer in essa che il Cardinale non avea mancato di far l'officio vivamente, e voi d'esseguirlo. Il che fa segno che non sia in tutto alienato da S. S. Reverendiss., poichè dice, che ha caro di poter giustificarlo con gli altri. Da un altro canto non cessa di dolersi di lui, che mentre li prometteva di non innovar altro sollicitasse di concludere, e che nel medesimo termine che diceva d'aver interdetto al Duca Orazio di cacciarsi più avanti, mandò Montemerlo a serrare il partito.

(1) Il Codice ha *insta* in luogo di *mista*, come richiede il senso.

La somma è che quanto a le parole N. S. è un poco più raddolcito, e quanto ai fatti si vede risoluto a voler esser obbedito. E per questa via non ho che altro dire, se non che a V. S. bacio le mani.

Di Roma a dì primo di marzo 1551.

140. *Al medesimo* (1).

Quel che porta il corriero da la Corte, per quanto ritraggo, è questo. Che avendo N. Signore per esso Dandino fatto intendere a S. M. in che termine le cose stavano, e propostoli la prontezza sua di rompere la guerra, e le difficoltà et i pericoli che vi conosce, S. Maestà ha risposto: che, considerate tutte le cose discorse da S. B., non si poteva se non rimettere a la sua prudenza, e che quanto a lui, preferiva le cose pubbliche e de la Religione al particolar di Parma, non si potendo più differire la prosecuzion del Concilio. E con tutto ciò quando S. S. si risolvesse pure a risentirsi contra al Duca, che non mancherebbe di sovvenirlo con tutte le sue forze in Italia; e quanto a' danari, se ben non ce ne sono, tra S. M. e lui non mancheranno modi di trovarne, e che piano si ordinerebbe di far parte de la guerra con l'entrate de' Farnesi, vendendo Novara e gli Stati del Regno, e

(1) Lettera 27 del Codice Zelada-Battaglini.

facendo partito de le rendite di Monreale e de gli altri beneficii. E la somma è, che si rimette de la deliberazione al Papa, il quale, per quanto si può penetrare, pare che non si risolva d'entrare in questo intrico. Pure per ancora non resta di bravare, e d'essortarvi insieme ad accettare il partito proposto. Uno che si mostra servitor de la Casa, e cosa del sig. Torquato, è venuto a dirmi, come ieri si trovò in un loco dove una persona di grande autorità appresso N. S., il quale non vuol nominare, fa ricerca da parte del Cardinal di Ferrara, di voler persuadere a S. S. che si contentasse che Parma venisse in mano del Duca di Ferrara, con queste condizioni che S. Santità n'avesse quattro cento mila scudi in contanti, con la preservazion del Feudo e del tributo ordinario a la Sede Apostolica, promettendone a quella persona fino a ventimila, et offerendo che di ciò si contenterebbe il Re di Francia et anco l'Imperatore, specificando ancora che per questo si farebbe che 'l Re de' Romani darebbe una sua figliuola al figliuolo del Duca di Ferrara, e che questo era il vero modo di cavar il Duca Ottavio di Parma con satisfazion di tutti, e senza spesa e senza travaglio. Io dubitava che questa fosse carota per indurre il Duca a gittarsi al partito che se li propone, perchè non veggo che 'l Re vi possa consentire senza nota de l'onor suo. Tuttavolta dicendomi il cav. Tiburzio che l'Imbasciatore di Francia

gli ha fatta una dimanda, se pensa che'l Duca di Ferrara comprasse Parma, e sapendo che 'l Cardinale suo fratello fu due giorni sono col Papa più di quattro ore, vo pensando che ne possa esser qualche cosa, ma non senza voi. Il sig. Ascanio doverà partir oggi o domani per Francia e passerà per Ferrara, che fa qualche indicio a quel che s'è detto. Avvertite di mandarlo con questa impressione, che da voi e dal Duca si desidera che 'l partito si conchiuda, e che voi ci farete ogn'opera col Re, perchè conosca che non seguendo, resta dal Re e non da voi, perchè di qua il cav. Tiburzio è risoluto che 'l Re starà forte, et in questo modo sarete scusati appresso a S. Santità, benchè per molte conietture si vede ancora che aspira a star esso in Parma, come stava il sig. Camillo, e comunque si sia, par che si prometta di far grandi effetti, e qualche bel tratto per lui. Ci siamo risoluti di far che questi Franzesi vi spediscano uno a posta, perchè N. S. per mezzo di Mattiolo ha intercetto un pacchetto del Duca di 20, dove era una lettera aperta al Boncambi, e mostrabile, e molto a proposito. Ma vi era un polizino di cifera che ha fatto ombra a S. Santità, et ha subito mandato per M. Vincenzo, e comandatoli che porti la controcifera e gliene legga in sua presenza. È venuto bene, che non è scritta ne la loro ordinaria, ma in quella di Monsig. di Pola, e con questo s'è scusato che

Pola non gli l' ha lasciata. Dubitamo che non facci ritenere il Vescovo per la strada, e però ve ne avvertisco. Et io, dubitando che non li venga in animo che la possa aver io, mi son messo a l'erta, e quando si venga a rottura darò di volta ancor io, perchè per altre vie vo riscontrando che non ci sto bene. È necessario che siate molto cauto e ne lo scrivere e nel parlare: perchè di qua si sa quasi ciò che pensate. Il sig. Torquato giunse iersera et andò da questi Signori Franzesi. Non so quello s'abbia ritratto. Ma si vede che non si possono risolvere da quella sua commessione senza ordine del Re, perchè già il cav. Tiburzio gli ha tentati in questa parte. Il Duca scrive d' aver già mandato la procura al Duca Orazio di fermar la capitolazione, e qui non si dimanda ancor licenza al Papa. Sarebbe errore se non si facesse questo atto prima che si conchiudesse. Imperò, volendo pur temporeggiarla, è bene che si avvertisca, o che la firmazion de' Capitoli si differisca, o che la data sia di po' che si sarà chiesta la licenza al Papa, e di qua se ne avvertiranno ancora i Franzesi. Ho una del Cavalcante da Foligno di 20, dove veggo che vi scandelezzate di non aver lettere a tutte l'ore. Bisogna che v'acconciate ad averne di rado, perchè non sempre nè per ognuno si può scrivere ogni cosa. Basta che non si manca di diligenza possibile. Abbiamo aperta la lettera del Duca di 16 per vedere a che cammino vanno

le cose. Il giudicio universale è, che non abbiam guerra per questo anno. Il Turco fa gran rumore. S. Maestà s'intende che con effetto sta male, e molto estenuato, e che de le 7 notti de la settimana le 5 non dorme in letto per paura del catarro. Fate buon animo et abbiatevi buona cura.

Di Roma li 23 di aprile 1551.

141. *Al Cardinal Farnese* (1).

Le cose stanno ne' medesimi termini che quando il sig. Ieronimo partì. N. Signore persevera per quanto intendo in voler esser obbedito dal Duca, e desidera e vi essorta di accettare il partito proposto, mostrando la medesima paterna affezione verso tutta la casa, e dolendosi d'esser forzato venir a questo risentimento. In somma risolvo che l'animo di S. S. è buonissimo, se gli avversarii nostri non l'instigassero come fanno con varie novelle. Et a questi giorni si sono valuti de le ciarle di noi altri che volemo parer di sapere i secreti del Padrone. Dico questo perchè m'è stato riferito che uno de' servitori di V. S. Reverendissima ha detto pubblicamente a una tavola dove erano molti galantuomini, che 'l Duca ha fatta questa pratica di

(1) Lettera 28 del Codice Zelada-Battaglini, in cui manca l'indirizzo; ma dal contesto della lettera appare esser diretta al Cardinal Farnese.

Franzesi di consenso di S S.; e di saperlo di bocca di S. E. Cosa che ridetta a S. S. par che l'abbi molto alterata. E non so perchè quel tale e come se l'abbi potuto dire, non essendo possibile che tal cosa sia uscita da lei.

Le lettere del Duca de' 20 capitorno in mano di S. Santità, e fatte dar subito quelle che andavano a l'Imbasciatore del Re, aperse quella al Boncambi, e par che si quieterebbe de la buona inclinazione che S. E. mostra di satisfare a S. Santità, purchè si trovi modo di salvarla col Re. Ma quel polizino che vi era dentro in cifera, par che l'abbi dato un poco d'ombra. Mi duole che Monsig. di Pola non lasciasse la controcifera a qualcuno di noi, perchè mi rendo certo, che ne la cifera non può esser cosa contraria a la lettera aperta. Noi altri ringraziamo Dio che 'l Duca si vada disponendo, sperando che aggiuntovi gli offici che ella farà, sia per disporla a fatto; e circa questo sapendo con che animo si partì di qua, non le ne dico altro. Quanto a la difficoltà che vi si vede da la parte del Re si spera che la gita del sig. Ascanio a quella Corte, sia per superarla, il quale dicono che partirà di corto, ma non però sapemo il quando. Del riporto del corrier de la Corte mi si dicono cose varie, ma i più s'accordano che S. M. in questo particolar di Parma si rimetta a la prudenza di S. Beatitudine, et a quel che porterà di più Monsig. d'Imola. Qui le cose del

Concilio bollono. Quelle del Turco fanno rumore di verso levante, ma d'Africa si dice, che Dragut si trova presso a le Zerbe assediato in un golfo dal Principe d'Oria. Ma di queste nove me ne rimetto a l'Angleria (1), il quale m'ha promesso che ne le scriverà pienamente. P. Giovanni m'ha detto che S. Santità vuol vedere la mia Commedia, e per sua parte m'ha ricerco. Mi parrebbe di far errore et anco dispiacere a S. Beatitudine et a V. S. Reverendissima a non portargliela. A li 23 vi scrissi in cifera per corriero a posta fino a Pesaro, con ordine che la Signora Duchessa lo spignesse avanti, acciochè sapeste de le lettere che N. S. ha intercette, e de la instanza che ha fatto al Boncambi de la cifera. Ha di poi detto al Cardinal di Ferrara che vi ha mandato a domandar la controcifera. Aspettiamo come vi salverete voi e noi. Le lettere che vi scrivo penso che per l'ordinario saran lette, e però tocco certe cose che possono giovare. Se conoscete che sieno aperte avvertitemene. Le mie cifere saranno tutte cose semplici, come questa, perchè non mostriate a chi nè donde vengono, et a la Signora Duchessa, o a chi le scriverò si dirà che si faccino i soprascritti o a voi, o al Cardinale. Qui ci è qualche oppenione che costoro fingano di non voler mover arme per

(1) Questi non potè già essere il celebre nostro Milanese Pietro Martire, che fu per molti anni alla Corte di Spagna, perchè era morto fin dal 1526, ma alcun altro della sua famiglia.

corvi d'improviso. State in cervello. Il signor Adriano sta aspettando, et io non so che vuole dire, perchè io non ho veduto la cifera che mi scrive il sig. Cavalcante. Il Conte di Bagno vorrebbe esser ricordato al sig. Duca. Il Maffeo mi dice che se le cose non s'assettano, io non sto bene qui, che l'ha inteso dire a persona appresso al Papa. C'è chi dice che 'l Costacciaro non è troppo sicuro a fidarli le lettere. Imperò vedrò di mandarvele per via di Ferrara. State sano.

Di Roma a li 25 d'aprile 1551.

142 *A Monsignor di Pola* (1).

L'Ardinghello arrivò qui iersera, e questa mattina è stato con N. S. accolto benignamente e circa la sua commessione scrivendo lui non accade dir altro. La somma è che S. Santità resta satisfatta del Duca, e piglia in buona parte la spedizione de l'Ugolino, e si promette e di S. E. e del Cardinale buona inclinazione e buoni offici, mostrando che per prudenza non dovete fare altramente. Ma dubita bene di difficoltà da la parte de' Franzesi, e desidera che cotesti Signori gli vadino riducendo e persuadendo, come crede che possino fare; e dal canto suo non mancherà di fare il medesimo per il signor

(1) Lettera 29 del Codice Zelada-Battaglini.

Ascanio, il quale parte questa sera, secondo intendo, non senza speranza di far buon effetto. Crederei che non fosse male che ancora il Re mostrasse di contentarsi che il Duca attendesse a questo partito: perchè a ogni modo non si vede che si possa ridurre in pratica così facilmente come si propone, e già s'intende d'assai buon loco che questi Signori de' Monti non sentono bene questa ricompensa di Camerino. Ma bisogna proceder molto destramente con questi signori Franzesi, e farli capaci della natura di questa negoziazione perchè non ingelosiscano. E quando pure non voglino che vi si attenda, credo che sia necessario di non mancar di tutte quelle preste e gagliarde provisioni che si ricercano: perchè si dubita che costoro non vadino di ragia fino a un certo che, e di poi si scuoprano in un subito a darvi il guasto. Avendo N. S. mandato a chiedervi la cifera, stiamo con sospetto di non so che, se ben l'Ardinghello crede che non vi sia dentro cosa di momento. In ogni caso staremo avvertiti di saper la risoluzion vostra, perchè noi avemo negato d'averla, e non è bene che sappino il contrario di costà. Di questo avendovi scritto per un corriero a posta fino a Pesaro, e di poi ieri sera per l'ordinario, non dirò altro. N. Signore ha detto a Messer Giuliano che la partita del sig. Ascanio s'era indugiata fin qui perchè voleva qualche cosa in mano di poter assicurar cotesti Signori de gli Stati e rendite

Digitized by Google

loro in quello de l'Imperatore che li par ora di potervi in qualche parte assicurare. Il signor Adriano ha avuto l'ordine e 'l danaro da l'Ardinghello, e partirà subito per far l'effetto. Qui si sono spediti quattro corrieri, dicono, per Sicilia; e di momento non so che altro mi dire.

Di Roma a li 26 d'aprile 1551.

143. *Al medesimo* (1).

Ancora che da li 23 in qua vi abbi scritto ogni giorno e per un corriero e per altri, non voglio pretermettere di farlo ancora con questa occasione del corriero che questi Signori Franzesi spediscono a posta al Re, il qual mi dicono che passerà per Parma. Il sig. Ascanio partì iersera, e s'è detto che passerà per Ferrara. Per altra averete inteso che va molto imbarcato di venir Governatore in Parma. Non è se non bene che sia confermato in questa speranza. Parla molto risoluto che 'l Duca manca de l'onor di cavaliero dispiccandosi dal Papa. Non so dove la fondi: fateli fare una lezione in questa parte. S'intende che D. Diego ha consentito al Papa di questa risoluzione di mandarlo, e che si trattenghi il Re: *Signum debilitatis*; benchè non manca chi dice, che fingono di lasciarsi dar anco parole, e che son risoluti a dare il guasto. Ma

(1) Lettera 30 del Codice Zelada-Battaglini.

poco più ch' indugino, si può lasciarli fare il cattivo quanto che vogliono. Questi signori Franzesi mostrano d'intenderla benissimo, e benchè stessero sospesi del contenuto de le lettere intercette di 20, inteso l'Ardinghello si son quietati, e pigliano tutto in buona parte; e non per questo stanno saldi a le pratiche de' partiti, che secondo m'ha detto Tornone, tengono tuttavia sollecitate le provisioni de la guerra, e domandano grossi depositi e capitani per Parma e per la Mirandola; e sono stati avvertiti che la spedizione del sig. Ascanio sia menata in lungo più che si può, e così sarà fattoli gran cera, come in mostrar di dar orecchio a le proposte, conoscendo che difficilmente si possono effettuare. Ci sono lettere del Dandino di 22, quasi col medesimo che le prime, mostrando che le cose pubbliche li siano più a core che 'l particolar di Parma, e nondimeno par che vorrebbe che S. Santità li desse il guasto, presupponendo in un certo modo che le forze del Papa et i frutti de' nostri Padroni bastino a farlo. A che la più parte credono che il Papa non si risolva da sè, e per quanto ritraggo dal N. si va chiarendo di mano in mano del proceder de gl' Imperiali, e ne resta con mala satisfazione, e s' è molto doluto con D. Diego che con le sue commessioni di vento (come S. Santità le chiama) l' abbi spinto tant' oltre. Il medesimo m' ha detto che S. Santità conosce la difficoltà di metter questo

Digitized by Google

partito in pratica, e che non si fida d'ottener che l'Imperatore gli rilassi il Parmigiano, senza che non li pare che possa aver loco. Si scuote ancora de la spesa che averebbe a fare per la guardia di Parma, e par che l'intento suo sarebbe di mettervi il sig. Ascanio, e che 'l Re concorresse a la spesa. Oltre di questo (come per altra v'ho detto) questi Signori di Monti non veggono volentieri a lasciar Camerino al Duca. In somma mi par che le cose sieno ancora indigeste, e facilmente S. S. non si sa risolvere, non si fidando de le promesse de gl'Imperiali più che tanto, e potendo dubitare che l'Imperatore gli manchi per le mani, perchè in vero s'intende che sta male. Con tutto ciò non mancate de le vostre provisioni, e del resto sperate bene, con tutto che, c'è chi dice, che l'ultime lettere che scrive l'Imbasciatore di Firenze al suo Duca dice questo: E di questi due contrarii non si può concluder altro, se non che non manchiate de le provisioni, come se aveste la guerra, e che speriate la pace. De le cose giuridiche non ne posso nè so parlare. Imperò me ne rimetto al Boncambi. A molti pare che la stanza di Vinezia non sia buona per il Cardinale e specialmente per il pericolo de la vita. Non ho parlato ancora con Monsig. de la Casa perchè si sta molto male acconcio de la gotta. La maggior parte vorrebbono che stesse ne lo Stato di Urbino. Con questa sarà una supplicazione datami dal Gianotto,

la quale il Cardinale ha promesso al Cardinal di Tornone di passare. Rimandatemela quanto prima. Messer Achille vi prega a far diligenzia d'aver da Madama quel Rocchio di Colonna che vi disse (1). Io vi supplico ad ottener quella elezione del medico di Canopoli per quel Messer Santi da Recanati, del quale v'ho scritto per altre (2). Di grazia fatelo quanto prima. State sano.

Di Roma a li 27 d'aprile 1551.

Il corrier sopradetto non è ancor partito, e siamo a li 29. Questa mattina s'è inteso che N. S. manda a Parma il Cardinal di Medici per disporre il Duca. Questo nome si dà a questa sua legazione. Ma li speculativi fanno diverse chimere che si mandi per aggravar più la causa del Duca, e giustificar più quella di S. Santità. Altri dicono, che si fa per valersi del testimonio suo, perchè a un Cardinale si crede ogni cosa. La più parte vogliono, che venga per tastare il polso de' cittadini, e di poi tornando a Bologna sarà Legato de la guerra, e si valerà de le pratiche fatte: essendovi qualche oppenione che il Marchese di Marignano sarà capitano contra di voi. A tutte queste cose sapete come rimediare senza che vi dica altro, et è facil cosa che venga simplicemente per quel che si dice. N. Signore non ha fatta molto buona cera al

(1) V. sopra la Lettera 136 delli 10 dicembre 1550.
(2) V. sopra la Lettera 114.

Cardinal S. Angelo, ancora che abbi disinato con S. Santità: pur non me ne meraviglio *propter metum Judæorum*, perchè D. Diego non si spiccò mai di Palazzo, e corre ogni cosa per sua. Si risolve che il mezzo del Costacciaro a mandar lettere non sia buono, e però si manderanno a la signora Duchessa Madre, che l'invie a la Duchessa d'Urbino. Così è bene che ordiniate di costà a la medesima Duchessa che le mandi per la medesima via, perchè siamo insidiati d'ogni banda. Oggi dopo pranzo N. S. ha fatto chiamare il Cardinal S. Angelo e S. Fiore, et in lor presenza ha data la commessione a Medici, la quale è stata in somma, che ricerchi il Duca a contentarsi del partito di presente senz'aspettar altra risposta di Francia, e che li faccia una poliza d'accettarlo fra tanto tempo, offerendo dal canto di S. Santità adempire quanto si promette; e quando non la vogli fare, che gli protesti del guasto come più lungamente intenderete, et ha specificato che sarà il legato de la guerra. Qui parrebbe la prima cosa che si dovesse rimediare che non andasse . . . . . per la città nè il Cardinale, nè i suoi; e per questo si pensa che sia bene che 'l Duca finga d'andar visitando le sue fortezze, e mandi innanzi a invitarlo, come sarebbe a Colornio, facendoli quelle accoglienze che si conviene. De la risposta me ne rimetto alla vostra prudenzia. Questi signori Franzesi pensano che . . . indugiar le provisioni

di Francia. Di qua non veggo che si possano aspettar più di quello si è fatto. Se volete che vi si scriva per lo straordinario, date ordine che si possi fare; perchè non c'è un soldo, e non vi lamentate di non aver lettere: oltre che per ordinario non troviamo ancor modo di farlo senza molto risico, e questa vi si manda per un corriero pagato da noi fino a Pesaro.

Di Roma a li 30 d'aprile 1551.

144 *Al medesimo* (1).

Qui c'è nuova che siete giunti a Parma, e s'è sparso voce che il popolo vi ha visto mal volentieri, et altri dicono che il Duca non ha voluto che intriate. N. Signore par che sia in tutto risoluto de la guerra, e già il sig. Alessandro è comparso, e questa mattina è stato col sig. Camillo innanzi a S. Santità a lunga consulta. Oggi s'è mandato a chiamar i mercadanti per far partito de' danari. D. Diego ha detto che già si truova cinquanta mila scudi di Monreale da mercanti siciliani di paghe anticipate, e che il Papa farà il Breve di continuazion de l'affitto. Ragionasi che si faranno parecchi Cardinali, e che si piglierà non so che mesate di officii. È stato rimandato maggior partito al Conte (2) . . . . . et un Breve d'assolverlo dal

(1) Lettera 31 del Codice Zelada-Battaglini.

(2) Pare che questa lacuna possa supplirsi così: *di San Secondo* Vedasi qui sotto la lettera 148 delli 18 maggio 1551 in fine.

vassallaggio del Duca, e danari et offerta di gente stipendiata per guardia del suo Castello, e con tutto ciò si crede che non sia per accettare, se di costà si fa il debito. Al conte di Bagno si offerisce dal Papa una compagnia di cavalli; ma servirebbe volentieri al Duca: doverete fermarlo, perchè non può servire a cosa di momento. Il Matelica è qui, e desidera che li sia fatto cenno di venire a servire, e dimostra in questa fortuna quanto sia buon servitore de la Casa. Lo dice di buon cuore, e farà gli effetti, e credo che sarà seguitato da buona banda. Il sig. Alessandro fa buonissimi offici, e giudica l' impresa più difficile e più dispendiosa che non credevano, e dice non voler manco di quindici mila fanti con altre appartenenze. La gita di Venezia dispiace generalmente, e per il pericolo che portate de la vita e per il sospetto che darete de le pratiche, nè le piace ancora la stanza d'Avignone. Lodo e tiensi per necessario che torniate a Urbino, e di questa oppenione sono la più parte de gli amici; e S. Angelo m' ha imposto specialmente che ve lo scriva per consiglio risoluto e miglior di tutti. Il vescovo Tolomeo si truova disperato, come vedrete per una sua. Per l'amor di Dio aiutatelo col Cardinale, almeno per onor di S. S. Reverendissima. Le nuove di Levante rinforzano, et altro non accade; siate galantuomini.

Di Roma a li 2 di maggio 1551.

145. *Al Cardinale Farnese* (1).

Venendo Messer Ascanio informatissimo da N. Signore, dai Cardinali, da noi altri, e da tutta questa Corte si può dire, non accade che scriva a V. S. Reverendiss., se non che le cose sono ridotte a termine che ci possiamo quasi assicurare di non aver guerra, e non disperar anco de l'assetto del negozio. Resta che voi altri Signori v'andiate accomodando con la sommissione e con ogni sorte di corrispondenze a la paterna affezione che questo Principe vi mostra, et a la buona inclinazione che tiene di ricevervi in grazia. Dico così perchè a gli avversarii vostri non resta altre armi da farvi guerra che le lor calunnie, e gli rapporti di questo e di quello che dicono e scrivono cose che nè V. S. Reverendissima, nè il Duca hanno pensato mai, non che dette, le quali tutte vogliono che sieno in dispregio e per poca stima che facciate di S. Beatitudine. Io so quanto con l'animo siete contrario, nè credo che diciate altramente; ma quelli che vi stanno attorno vi assassinano, e se per avventura dite de le cose a un senso, sono interpretate ad un altro. Io la supplico per suo servigio, che s'immagini che i suoi più intrinsechi famigliari sono i maggiori nemici ch'ella

(1) Lettera 32 del Codice Zelada-Battaglini.

abbia, e fino a quelli che le vengono a letto col commentar non che altro i suoi sogni, si vogliono mostrar gelosi de l'onor del Principe, e procacciarsi grazia con gli avversarii. V. S. Reverendissima si lodi del Papa, e de l'amorevolezza e de la prudenza sua, e de gli officii de' suoi, che certo n'ha ragione, e direi che non mancassi ancora d'adularli, se non sapessi l'osservanza e la divozione che porta veramente a S. Beatitudine, e la buona convenienza che tiene con tutta la Casa sua. Messer Ascanio le riferirà di più quel che l'è stato detto sopra di ciò, et a la sua prudenza me ne rimetto. Monsignor Tolomei intendendo le permutazioni de' Vescovadi che vanno attorno, desidera d'esser ricordato a V. S. Reverendissima, e che io lo facci con questa, supplicandola che si degni pensare o con questa, o con altra occasione al suo bisogno, et a la promessa che l'è stata fatta da lei. Ella sa la bontà di questo vecchio, sa l'amor con che serve a la Casa, et anco la lunghezza de la sua servitù. Però non mi pare che a me s'appartenga altro che farle fede de la molta sua necessità, e di metterle innanzi l'onor che le sarà d'averlo beneficato, e 'l tempo che le potrebbe mancare di farlo altra volta, potendosi credere così per l'età come per l'indisposizione che non sia per viver molto. De l'altre cose me ne riferisco al rapporto di M. Ascanio; et umilmente le bacio le mani.

Di Roma a li 12 di maggio 1551.

146. *A Monsignor di Pola* (1).

Da ogni banda si va riconfermando che 'l Papa ha risoluto di non muover arme temporali, e che vien anco mal volentieri a le censure; et ho per un buon segno che dice di tener per fermo che il Re non sia per contentarsi del partito proposto, e con tutto ciò mostra desiderare che si trovi altro modo di salvar l'onor suo, e dice, stare con le braccia aperte per ricevervi, e tengo per fermo che un buon mezzo con S. S., e col sig. Balduino introdurrebbe buona disposizione in questo negozio, e saria bene offerir ogni sorte di satisfazione a S. S. e farlo con effetto, lasciandovi in Parma. Il che avendomi voi cennato che si farebbe da la parte del Duca, pensate a chi potria muover di qua questa pratica. Il Cardinal S. Angelo per la prima volta che ha tentato Nostro Signore, ed anco il Sig. predetto, non sono usciti a cosa alcuna, credo per istar a vedere quel che si risponde dal sig. Ascanio sopra al primo partito. Ma chiarito che sia, mi par inclinato a dar orecchie a nuove satisfazioni, se 'l mar non s'intorbida un' altra volta. Di che mi fa temere il soffiar di D. Diego, il quale intendo che comincia a dire, che poichè S. Santità desiste da la guerra per le braverie de' Franzesi,

(1) Lettera 33 del Codice Zelada-Battaglini.

che ancora a l'Imperatore non mancherà modo di trovare, e si vede che vorrebbono . . . . . per forza a pigliar armi per inimicarlo col Re e con la Casa vostra. Penso che S. Santità sia chiara de l'arti loro, e senza dubbio s'è doluto de li portamenti de l'Innovato di Brissillandro, ricordando di qua che non si lasci d'attendere a questo articolo; e voi altri avvertite sopra ciò quel che vi parrebbe di fare. Intanto corrispondete quelle dimostrazioni che dovete verso S. Santità: che in vero si mostra tenerissimo, et una dolcezza troppo grande; e per l'amor di Dio provedete a lo scrivere et al cicalar de' vostri di costà, benchè avemo anco di qua chi fa peggio: cosa che mi fa in un tempo maravigliare e stomacare. Il Cardinal S. Croce ha fatto un bravo officio et a tempo, come intenderete da Messer Ascanio.

Di Roma a li 12 di maggio 1551.

147. *Al Molto Rev. Monsig. il Vescovo di Pola mio Signóre* (1).

Molto Reverendo Signor mio

L'ultime vostre sono de gli XI con l'istruzioni del negoziato dal Reverendissimo Medici,

(1) Fu già pubblicata questa Lettera nel Tomo III dell'*Effemeride Letteraria di Roma* del mese di giugno 1821 alla pag. 329 dall'Abate Francesco Cancellieri, rapito l'anno scorso 1826 da morte alla repubblica delle lettere. A lui era stata mandata da Napoli dal Ch. Signor Marchese di Villarosa.

e risposta del Duca, de la quale non so che mi dire, non n'avendo potuto ritrar da Palazzo cosa alcuna. L'ho subito mostra al Cardinal Sant'Angelo, et oggi S. S. Reverendissima sarà con Nostro Signore. Si dirà di poi quel che Sua Santità gliene arà detto. Sua Beatitudine continua in mostrar clemenza e desiderio di ricevervi in grazia. Voi altri spasimate di satisfarla e d'obbedirla. Non manca, se non che Dio faccia nascer frutto di tanta buona disposizione da ogni banda; e che sia quel mezzo d' autorità che vi si adoperi. Di costà io so, che per la parte vostra vi ci affatigate, e so anco l'animo de' Padroni, e però mi par superfluo di essortarvi a farlo. E mi sto aspettando, che di qua Nostro Signore risolva a pigliar quel partito, che il mondo aspetta da la prudenza e da la bontà sua; non si potendo creder, che non abbi quella considerazione che deve un principe tale, se non al particolare de' nostri Padroni, almeno a la quiete pubblica d'Italia, et al bisogno de la Sede Apostolica. Qui Sua Santità grida pace, e non si vede provisione che possa dar sospetto di guerra, salvo la spedizione del signor Alessandro per Bologna. E se li vicini si preparano, come dite, il Duca ha mille ragioni a risentirsi, e cercar di non esser colto improviso. Benchè a li rumori che s'intendono di Francia, et a le preparazioni che mi dite che S. E. ha fatte, non potete esser più colti a l'imprevista, et in questo

fa prudentemente. Tuttavolta sarà anco prudenza a lassarsi consigliare dal Cardinale in quello che appartiene a la riconciliazione con Nostro Signore; poichè Sua Santità l'invita con tanto amore a ricever la sua benedizione. De la partenza vostra di Parma vi ho già scritto per altre, che non dovevi indugiar di farlo quanto prima, e Sua Beatitudine s'era contentata de la stanza d'Urbino, e perchè ogni altro loco di qua non era tenuto nè a proposito, nè sicuro per la persona del Cardinale. Penso pure che a la ricevuta di quelle vi sarete risoluto di partire a quella volta, e così aspetto sentir che l'abbiate fatto a salvamento. Si sono avute le lettere d'otto, le quali mi furon portate qui da quello a chi l'avete raccomandate, con far lunga scusa: e l'altre vostre, e quelle per tutti l'altri son venute salve. Procurerò, che si mandi la copia de l'Investitura del Duca al Borgonzo come ordinate. Ricordate spesso al Cardinale che s'abbi cura, perchè li bisogna. Baciate le mani da mia parte a Monsignore Reverendissimo Padrone, et a V. S. mi raccomando.

Di Roma a li 16 maggio 1551.

Di V. S. Reverend.

Servitore
Annibal Caro.

148. *Al medesimo* (1).

Questa mattina partendo alcuni de la famiglia, mandai altre mie per loro, e con questa occasione del Brancuto uomo del Prior di Lombardia, il quale va con diligenza a la Corte, si dà ordine che le pigli e le porti insieme con questa. Oltre a quèl ch'io vi ho scritto del naufragio del Duca Orazio, intenderete da costui puntualmente come il tutto è passato, e come S. E. è salva, e le galere aveano già dato volta in dietro con perdita solamente di 10 remi. Il caso (secondo s'è meglio inteso) fu a li 15, e questa mattina è venuta nuova al Papa de l'arrivó di S. E. in Parma. Mons. di Termes (2), il quale in fino a ora s'ha sempre pronosticato la guerra, oggi m'ha detto di saper certo che non sarà; e per quanto si vede gli avversarii temono più tosto che non sia fatta a loro. Nostro Signore voleva mandare il sig. Camillo a Civitavecchia, dubitando di qualche motivo de

(1) Lettera 34 del Codice Zelada-Battaglini.

(2) Questi era ministro del Re di Francia in Italia, ed è nominato in tale qualità nella lettera 216 del Vol. II. delle Farnesiane, ed in più altre del Vol. III Penso, che sia Paolo de la Barthe signore di Thermes. Egli fu inviato ambasciadore a Roma nel 1551 e comandò in Italia le armi Francesi fino al 1558, in cui venne creato maresciallo di Francia e prese d'assalto Dunkerque e Saint Venox. Morì in Parigi nel 1562 d'anni 80. È noto che ai gran signori di Francia dassi il titolo di *Monseigneur*.

Digitized by Google

l'armata franzese, e la gita del Camaiano a li signori Vineziani et al Duca di Ferrara, come ho detto per le altre, non è stato, salvo per assicurarli che non muóverà guerra, acciò che non armino perchè gl'Imperiali mostrano difficoltà da ogni parte. Matteo m'ha detto che questa notte è venuto un corrier di Genova, con avviso che gl' Imperiali trattavano di mettere certe genti in quella città, non s'assecurando de la volontà loro. Di che dicono si sono avveduti che stanno in cagnesco. Questa medesima notte è passato un altro corrier di Napoli a la Corte de l'Imperatore con molta diligenzia. Si va conietturando che porti la scoperta de l'armata. Si che ormai si può credere al fermo che se saranno lasciati ci lasceranno volentieri. Resta che vi ripariate da l'insidie a le quali hanno in tutto e per tutto volto l'animo. Dite al Cardinal che si guardi, che si guardi, che si guardi, perchè principalmente hanno messo la mira in lui. E quanto a Parma si vede che si vanno preparando per tempo. Arete inteso che il conte di San Secondo s'è concio col Papa; e con questo fo fine baciandole le mani.

Di Roma a li 18 di maggio 1551.

149. *Al medesimo* (1).

Il corriero ch'io vi dissi per l'altre che venne da la Corte de l'Imperatore, s'intende poi che fu tosto precursore, e che portò le cose indigeste, perchè fino a quell'ora non s'era potuto negoziar con Sua Maestà. Con iersera l'altra ne venne un altro con lettere di 16, il rapporto del quale in sustanzia, secondo che qualcheduno ha notizia, dicono esser questo. Che l'elezion di muover l'armi o non muoverle si rimette nel Papa; ma da le ragioni che si fa sopra di questo motto, mettendo in molta considerazione le cose de' Turchi, e l'intelligenza che potrebbono avere i Franzesi con loro, o l'occasione che forse piglierebbono di far impeto sopra qualche loco dello Stato di Milano, e da simili avvertimenti, si cava che l'Imperatore cerca di ritener il Papa più tosto che spingerlo. Tutta volta non vuol mostrare che la guerra resti per lui, e quando S. Santità si risolva di farla, offerisce dugento mila scudi, e specifica che li dieci mila fanti che disegnano di fare, vuol che D. Ferrante ne comandi sette mila; che mi pare assai buon segno che voglia far l'acquisto di Parma per la Chiesa. E senza dubbio si vede che non si fida che 'l Papa in questa impresa sia più potente

(1) Lettera 35 del Codice Zelada-Battaglini.

di lui, il che si rincontra di qua per detto de li suoi Ministri, fra quali so che Pacecco (1) ha detto che 'l Papa va di ragia con loro. S. Santità mostra aver cara questa rimession de l'Imperatore in lei, e di volersi valere de le sue ragioni a star quieto, e con alcuni dice, d'esser mal satisfatto de gli andamenti di questi suoi Ministri, e specialmente di D. Diego, il qual dice ancora che non è quell'uomo che pare a lui di essere. S'intende ancora che l'Imperatore sta male con effetto, e da tutte queste cose insieme si può cavare che non averete guerra per ora, e con tutto ciò v'avete a preparare come se la vedeste in viso. L'abbate Brissegna, intendo, aver detto che non son tanti . . . . . che non conoschino che 'l Re dà parole al Papa per salvare il ricolto, ma che in ogni caso non entrerà in Parma. Ma ormai io non so dove la fondi. Io non vi dico gli autori donde cavo le cose, perchè non vogliono esser nominati, ma basta che sono autentici. Il Cardinale fa bene a risolversi di star a largo un pezzo, perchè la collera del Papa si risolva tutta sopra di lui, come potrà intendere particolarmente da S. Angelo, e non mancano soffioni che rapportano ogni giorno cose nuove, e di quelli anco che li mettono di belli partiti per le mani. E per questa non altro.

Di Roma a li 23 del detto.

(1) Il cardinal Pietro Pacecco detto il Cardinal Gienense, a cui son dirette le lettere 45 e 137 del Vol. I. delle Farnesiane, ed è nominato nelle lettere 138 e 201 del Vol II. delle stesse.

150. *Al Cardinal Farnese* (1).

Ancora che Ascanio abbia portato il ragionamento che S. Croce fece col Papa, perchè Monsignor Maffeo me l'ha detto più distintamente lo replicherò a V. S. Reverendissima. S. Croce volendo partir di Roma, come partì iermattina, andò per domandar licenza a S. Santità, e venendo così buon proposito a ragionar del negozio, fece quello officio che si deve sperar da lui. Il Papa dopo le solite dimostrazioni d'amore e d'obblighi, di lamenti, di desiderio, d'accordo, e simil cose dette infinite volte, mostra d'esser risoluto di non venire a l'arme; e nel ragionare ponderando una parola che gli avea detta M. Ascanio, la quale è, che volendo Sua Santità il Duca per servitore, la pregava che non lo volesse disonorato: disse che ancora esso non dovea voler lui per disonorato Padrone, e però era necessario che si pensasse ancora a l'onor suo; e si lasciò intendere, che non sperava che i Francesi stessero saldi al partito di Camerino, e nondimeno mostrava che si contenterebbe di qualch'altra satisfazione, la qual se ben non gli specificò determinatamente, glien'accennò però tante volte, e sì chiaramente che pensa che sia quella che già vi si è scritta: cioè

(1) Lettera 36 del Codice Zelada-Battaglini.

che 'l Duca venghi a Roma a' piedi di S. Santità, dove si negozierà l' accordo interamente, lasciando intanto la guardia di Parma in mano del Cardinal Farnese. La qual cosa al prefato S. Croce et al Maffeo pare che si debba fare in ogni modo, e per salvar l'onor di S. Santità e per dar occasione a S. Beatitudine di liberarli da le condizioni appresso i Franzesi, i quali pensano che a lungo andare si stancheranno de la spesa che fanno di presente per difension di Parma. Questa è l'oppenion loro, la quale per quanto m' accennate per una vostra debbe piacere ancora di costà. Ma non entra a S. Angelo, perchè gli pare che s'arrischi troppo la vita del Duca, e non gli piace che si faccia cosa alcuna senza intera satisfazion de' Francesi. E pure se ne rimette a l'ultimo a la risoluzion di voi altri, la quale desidera che sia ben pensata. Nostro Signore persevera in dire che non vuol più guerra, ma bisogna guardarle a le mani: poichè ha mandato il sig. Alessandro a Bologna, perchè dà da sospettare assai, e tanto più che s'intende che a Correggio sono entrate celate. S'intende che S. Giorgio parta ancora lui presto, e si pensa per Romagna. La gente crede che questi non sieno segni di pace. Tuttavolta di qua non si vede altro motivo, nè di gente nè di danari. Voi altri di costà ve ne dovete chiarir presto, e per quanto intendo non sarete colti d'improviso. E perchè per la venuta del Zoppo

corriero si ritrae che le preparazioni del Re e di Francia e di qua sono gagliardissime. Il qual Zoppo porta per detto del Contestabile che 'l Duca Orazio si dovea in breve congiunger con la moglie; et afferma che verrebbe in Italia General de' Cavalli, e che a quest' ora doverete avere a la Mirandola il sig. Pietro Strozzi per General di Fanteria, et il Duca di Nermos (1) con condotta di 200 Lancie et ordine di tutto quel che bisogna. Ieri mi fu detto che 'l sig. Alessandro Vitelli et 'l Vescovo di Pavia si sono riconciliati insieme. Monsignor di Termes ha di casa propria di D. Diego, che ora non si macchina altro, che far morir il Cardinale, e che si sono deliberati di farlo a ogni modo. Sì che bisogna che si guardi. Le vostre de li XI, dove dite del negoziato di Medici s'è cavata qualche buona risoluzione, la quale, non si specificando nè a S. Angelo nè a nessuno non si sa qual si sia. Ho portato la vostra lettera a Messer P. Giovanni, il quale m' ha detto che il Papa l'ha letta e che vi risponderà; nè altro ho potuto cavare, e domandandone al Dandino non m' è parso che abbi questa per cosa di momento, e mi risolve che bisognava star a vedere quel che farà il sig. Ascanio. Qui si cerca persuadere

(1) Così sta scritto nel nostro Codice, ma forse dee leggersi *Nemours*, poichè di que' tempi fu in Italia Giacomo di Savoja duca di Nemours, che da Enrico II Re di Francia venne fatto colonnello generale di cavalleria.

al conte S. Fiore che 'l debito e l' onor suo è di tener le sue fortezze per il Papa. Di qua se le farà rispondere a le ragioni che le sono allegate. Ma quando voi poteste metter su le mani fareste un bel tratto, et il Conte non lo doverebbe aver per male. Roma ecc.

151. *Al medesimo* (1).

Iersera a le 24 ore arrivò il corriero spedito da Castel Durante, e non s' è potuta presentar la lettera di V. S. Reverendissima a N. Signore prima che questa mattina a ora di pranzo, che prima era stato scrivendo, e di poi D. Diego lo trattenne fino a quell' ora. S. Santità m' ha risposto benignamente, che si contenta che resti a sua comodità, parendole che Monsignor Reverendissimo Camerlengo e S. Angelo, che doverà a quest'ora esser comparso, sieno istrumenti da vantaggio, e per parte di V. S. Reverendissima si sia supplito assai comodamente con la spedizione di M. Ascanio. E circa a questo non mi par che accaggia altro, salvo dirle che mentre aspettava l'audienza di S. Santità, la qual m' era procurata da Monsig. d'Imola, il signor Ascanio intendendo la mia commissione mostrò molto di scandalezzarsi, dubitando che 'l Papa non sentisse bene ch' ella non volesse andare,

(1) Lettera 37 del Codice Zelada-Battaglini.

e non accetteria la sua scusa del travaglio, nè de la purga cominciata, dicendo: che sapeva che non era vero. Pure essendo presente a la risposta che mi fece S. Santità ne restò assai contento. Nel medesimo ragionamento mi raffermò la buona speranza che ha conceputa de l' accordo così del parlar del Re, come del Duca Ottavio, e quanto a lui tiene che sia per seguire, dicendo: che questa risoluzione ch' ha portato dal Re del partito proposto, è assoluta che se ne contenta, e senza altra condizione che questa sola, la quale è: che 'l Duca Ottavio se ne contenti, il che non si rincontra con quel che dicono gl' Imperiali. Il Cardinal Tornone m' ha detto aver vista la lettera (come per altre ho scritto) del Re et anco la instruzione, e che le parole del Re sono molto generali. Ma comunque sia, par che N. Signore dubiti d' esser trattenuto, e per questo mi disse il sig. Ascanio che S. Santità era d' animo d' andarsi preparando, perchè se ciò fosse, non voleva aver perduta l' occasione del guasto; il che mostra che gli dolesse molto, e dice d'averlo dissuaso a S. Santità, allegandole che dà anza (1) al Re di ritirarsi da le pratiche, e venir a l'arme, potendo esser sicuro che nel medesimo tempo s' armerà. Da l' altra banda pur mostrò d'aver lassata S. Santità sospesa in

(1) Siccome trovasi ne' Vocabolarii Italiani anche *anzare* per *ansare*, così si sarà scritto anche *anza* per *ansa*, come ha qui il nostro Codice.

questa deliberazione. Ma dopo che mi partii da l'audienza di S. Beatitudine, Monsignor d'Imola dicendomi il medesimo soggiunse di più che la Santità Sua era deliberata di farlo assolutamente. M' è parso di farlo intendere a questi signori Ministri regii, et andando per questo a Monsignor di Termes, trovai che v'era il sig. Ascanio, il quale ha detto il medesimo a lui, e specificandoli di più il numero che s'intende di fare che sono 80000 fanti, e mostrando d' aver dispiacere di questa deliberazione, l'ha ricerco che per la parte loro vi si facci qualche numero. Non so quello si faranno, ma mostrano di non curarsi molto di farci altro. Monsignor di Termes s' è lasciato ben intendere da esso Signore che venendosi a questo non bisognerà ragionar più d' accordo, e l' ha certificato ch' esso partirà subito a la volta di Lombardia, e che oltre a questo dubita, che la presa di Briselli non abbia alterata la mente del Re talmente, che S. Maestà non sia per star più salda a quanto avea passato con esso; e con questo S. Santità s' è partita da Termes non troppo di buona voglia, parendole che se li guasti tutto quello che s'era faticato d'acconciare, e tanto più che gli è fatto intendere, che venendosi a questa innovazione dopo l' appuntamento che 'l Re ha fatto seco, S. Santità ci mette de l'onore, e ci perderà di riputazione appresso S. Maestà con la quale non potea forse aver loco. A questo s' aggiunge

che gl'Imperiali hanno cominciato a svaligiar soldati che vengono in Parma, e preso in Piemonte un tesorier del Re, il qual veniva per assistere a le mostre et al pagamento de le genti, in buon cambio del quale, Monsig. di Brisac (1) ha preso un Vescovo Spagnolo che andava al Concilio e scrive che gli daranno de gli altri ne la ragna che già sono in viaggio per Francia; sì che si dubita che si venga a le brutte. V. S. Reverendissima non si meravigli che le mie sieno contrarie, e che le portino pace e guerra in un medesimo spaccio; perchè questo cielo è così fatto che per ogni punto si varia aspetto. Ma messo ogni cosa insieme, la più parte crede che S. Santità si risolverà da quel savio principe che si pensa che sia, e non si lascerà metter in barca da questi Imperiali, i quali si vede manifestamente che non vogliono far altro. E per questa non occorrendo altro, a V. S. Illustrissima umilmente bacio le mani.

Di Roma a li 24 di maggio 1551.

152. *A Monsignor di Pola* (2).

Di poi con la venuta di M. Remigio aggiungo a quel che scrissi iersera per il corriero, che oggi si continua nel medesimo strepito d'arme,

(1) Carlo di Cossé più conosciuto sotto il nome di Maresciallo di Brissac.

(2) Lettera 38 del Codice Zelada-Battaglini.

Digitized by Google

ma non con tanto furore. Il sig. Ascanio è tornato oggi due volte a questi signori Franzesi da parte di N. Signore; e la somma di quel che negozia è di far che questo armàr del Papa non sia preso dal Re con mal gusto, e che per questo non si debba ritirare da la pratica de l'accordo, perchè vuol far questi otto mila fanti con dar non più che uno scudo per uno, e buttar via questi danari solamente per non esser tenuto male accorto, in caso che 'l Duca Ottavio non li accetti, del quale mostra aver diffidenza e non di S. Maestà Cristianissima. La risposta de gli Signori è stata sempre che S. M. non può se non sentirla male, e pensar che S. Santità abbi mandato a dargli parole per lui, poichè dopo la buona risposta sua, et anco del Duca, viene a l'arme con tanto suo poco rispetto, e che per questo essi intanto non si staranno, e che già hanno scritto a Parma che faccino secondo che veggon fare; e di più hanno ordinato un protesto per il primo concistoro in lingua italiana, acciocchè sia inteso da ognuno, dove sì di buono e de la rivocazion de l'obbedienza de la Francia, e di tutto che parrà loro a proposito, domandando a l'ultimo licenza per l'Imbasciatore e per i Cardinali; e fino a ora non s'intende altro da S. Santità. Il sig. Ascanio fra due giorni partirà per Parma, S. Giorgio per Romagna, et altri dicono per Francia. Qui con effetto è ordine de l'Imperatore per li ducento mila scudi

che per altra ho detto, e di cento cinquanta mila s'è mandato a concludere un partito a Genova, li quali dicono che saranno subito in essere. D. Diego n'avea dieciotto mila ne gli Altoviti, li quali furono levati l'altra sera con grandissima fretta. Li venti mila che dissi esser mandati a Bologna si son ridotti a dieci mila, et altri dicono otto; et altri dinari non si sa che sieno usciti ancora fuori. Alcuni sono più ostinati a credere che sieno spaventacchi, e la fondano in su la prudenza del Papa che non vorrà far bolzone di D. Diego, il quale si vede che fa tutto per farlo scagliare. Pur bisogna temere il peggio, ma non per fuggire, come diceva il Guicciardini. Mi pare che 'l Re e 'l Duca faccino la causa loro molto giustificata: poichè non ostante la . . . . . inclinazione loro sono così provocati. Non altro per questa. Vi bacio le mani.

Di Roma a li 25 di maggio 1551.

153. *Al medesimo* (1).

Avea deliberato di non scriver da qui innanzi, come è ordine del Padrone, venendosi a rottura; ma poichè con nuove lettere del Reverendissimo Camerlingo si rappiccia pratica d'accordo, non voglio mancar di dire, che ne siamo in maggior

(1) Lettera 39 del Codice Zelada-Battaglini.

speranza e desiderio che mai. Io so che n'averete allegrezza, e che non mancherete di rinovare da la parte vostra tutti quelli offici ch' avete fatti per lo passato. De le condizioni, venendo il signor Ascanio e Monsig. di Monlu (1), non accade che ne dica altro, salvo che oltre a la speranza ch' io do de la pace e de la quiete de li Padroni nostri, sento un'allegrezza grandissima del Vassallaggio che si desidera dal Duca di Civitanova mia patria, e di Sanseverino, per supplemento de li dieci mila scudi, oltre i beni. E non parendomi sopra ciò a dir più oltre, a V. S. bacio le mani.

Di Roma (2).

154 *Al medesimo* (3).

Il Cardinal Maffeo è stato già due mattine a pranzo et a lungo parlamento con N. Signore sopra le cose del Padrone. La somma è stata da l'una parte querele e calunnie al solito, da l'altra officii e defensioni. Questi Imperiali cercano di far impressione a Sua Santità che 'l Cardinal non vuol andare in Toscana altramente e che abusa la clemenzia de la Santità Sua in ogni cosa,

(1) Forse Biagio di Montluc lo stesso che nel 1554 sostenne per 8 mesi l'assedio di Siena contro il Marchese di Melegnano, che comandava le truppe Imperiali.

(2) Manca il restante della data.

(3) Lettera 40 del Codice Zelada-Battaglini.

chimerizzando assai sopra l' abboccamento col Cardinal di Ferrara, e sopra l'indugio del Cardinal S. Angelo a comparire. Circa questo punto oltre le giustificazioni del Capilupo e di Montesaci con lettere di D. Ferrante e di D. Diego diaboliche, i quali si scandelezzano molto con Sua Santità, che si lassi così menar per il naso, e che abbi tanto rispetto a chi l'uccellano, e che dopo la morte sua saranno capitali nemici de la sua Casa; essortandolo, mentre ha tempo proceder a la privazione così de' preti come de' seculari, e che non pretermetta la occasione di levarsi i nemici dinanzi, e che si guardi far ben loro, non si ricordando che dice a punto di sè stesso, se la passione non alterasse il giudizio de l'uno e de l'altro, et altre cose infinite tutte piene di veleno e di rabbia, condite con una infinità di bugie. E così reputo che sieno quelle che dicono poi qui, che 'l Cardinale ha dette e fatte, e disegni del papato futuro, di che l'Ardinghello vi scrive distesamente. Oltre a questo ci son lettere del Monte Pulciano, da la Corte de l'Imperatore, del negoziato con S. Maestà sopra le cose, specialmente de' nostri Signori, il ritratto del quale è di averlo trovato durissimo, et animato contra tutta la Casa, e particolarmente de le cose di Monreale, asserisce non tanto aver potuto ottenere che non li sia levato, ma che S. M. si meraviglia che non facci il medesimo ne la sua giurisdizione, così contra i preti come

contra i seculari; e si vede senza dubbio che intendendo a la total ruina di tutti, e con modi che ancora a S. M. paiano asprissimi et ingiustissimi, che di già D. Ferrante et il D. Diego fanno il crucciato con S. Santità, e le parole de l'Imperatore secondano i detti e i disegni loro, mostrando che S. Santità non l'intenda a far il peggio che può a questa Casa, e stringendolo con parole di risentimento a farlo et anco a seguitar l'impresa con l'arme, de la quale S. S. cercava per l'imbasciata del Monte Pulciano di ritirarsi. N. Signore mostra di conoscere questo procedere di che sorte sia. Tuttavolta mostra ancora d'esser necessitato a ire innanzi, e di farlo mal volentieri; e però ha commesso al Cardinal Maffeo che scriva in nome di S. Santità a li Cardinali Farnese e S. Angelo, che non manchino di metter quanto prima in essecuzion i loro viaggi perchè le sia levata l'occasione di proceder contro di loro, come vedrete per la lettera che sarà con questa. Penso che a quest'ora sarete a Fiorenza, quando non pare a tutti che vi mettiate subito a quella volta. Del modo di vivere ch'avete a tenere s'è detto tanto, e voi siete tanto prudente, che non accade dirne altro. Considerate in che fortuna, e dove siete, e con chi avete a fare, e la grandissima persecuzione che vi si fa; e dopo una lunga pazienza sperate a l'ultimo bene. Per un particolare S. Santità dice, che non dovete pretermetter d'andar subito, con tutto

che i rumori di Francia vi possano far alzar la cresta, come si persuade che faranno, ridendosi così de' loro apparecchi come de le vostre speranze in questo caso.

Di Roma a li . . . . . 1551.

155. *Al medesimo* (1).

Per altra s'è risposto a lungo quanto al partito che 'l Padrone desiderava che si proponesse a N. Signore; ma perchè voi non fate menzione per l'ultime vostre d'aver avuta la lettera che sopra ciò vi si scrivea, e con le medesime son altre lettere del Cardinal Maffeo, e vostre a me che sollecitano il medesimo, vi si replica ancora da parte del Reverendissimo Maffeo, che si prese prima per risoluzione di non proporlo, perchè si sapeva di certo che non solo non si sarebbe accettato, ma che 'l Papa se ne sarebbe riso, perchè qui le cose s'intendono e si credono altramente che non le porgete e non le credete voi. Dico de lo stato de la guerra, e di Parma voi ne parlate tanto gagliardamente che non posso credere che v'inganniate in tutto. Ma siate sicuro che se non v'ingannate voi, ne viene ingannato il Papa tanto in grosso, che dove voi la tenete al sicuro, S. Santità la tiene per ispacciata e si burla de le vostre gagliardie e de le

(1) Lettera 41 del Codice Zelada-Battaglini.

vostre speranze, avendo assai più compassione a voi che voi non mostrate col vostro scrivere d'averne a S. Santità; et in questo caso tanto vale il creder ne la Santità Sua, quanto l'essere; poich' è risoluto d'avervi al di sotto, e tiensi per fermo che fra due mesi che possono stare in campo s'abbino a far signori di tutte le fortezze intorno a la città. Del ricolto poi, con tutte le cose che voi dite, si presumono che n'abbiate tanto che non sia forzata in pochi mesi a cader di fame. De' danari, arete inteso de l'Ardinghello gli assegnamenti che hanno, e de le braverie di Francia non tengono più conto che tanto. De gli scandali che n'abbiano a seguire, N. Signore si fa intendere a ognuno che vuol più tosto che ruini il mondo, che non aver in questo l'onor suo: che per niuna via gli si può dare ad intendere che non sia disonorato e degradato a fare altramente. Di Avignone vi ho detto che non se ne cura punto, perchè dice che la Sede Apostolica non ne cava cosa alcuna; e quanto a la giurisdizione, che a qualche tempo la ricupererà, e che al presente si toglie al Padrone e non a lui: oltre che salvandosi al Duca Orazio l'entrate del Ducato di Castro, non pare che si convenga che si facci ora questo moto con poco utile del Padrone, e con molto biasimo. Tutte queste cose et altre infinite si replicano al fondamento che voi fate; e per tutte queste, e perchè i Cardinali de' quali fate menzione che

fossero mezzani a proporlo sono la più parte stati a questi giorni assenti, è parso al Reverendissimo Maffeo che questo officio non si facci altramente; ma di poi vedendo che dal Cardinale e da voi n'è tante volte instigato, ha preso finalmente occasione di farlo esso medesimo, e con buon proposito gli ha letta parte de la lettera del Cardinale. N' ha cavato quella risposta che se n'aspettava a punto, e dopo molte parole la somma è stata questa. Che se 'l Duca non esce di Parma è pazzia di parlar di partito alcuno, lasciandosi intendere a la scoperta che non è Signor di farlo altramente, e che sta ligato a l'Imperatore come il Duca al Re di Francia. Sì che, non solamente in questo, ma in tutte l'altre cose ch'averete a negoziar seco, immaginatevi prima se sono per esser accettate da S. Maestà, o per dir meglio da D. Diego, o da Montese, e con questo presupposito le proponete, e così facilmente potrete esser chiari che di questo partito non s'ha più da parlare, e che di tutte le deliberazioni di S. Santità in questa pratica sono padroni gl'Imperiali; i quali in modo alcuno non vogliono il Duca di Parma. Ma quando esca di Parma, S. Beatitudine dice, che di tutti i partiti che si proporranno sarà padron ella, et in questo caso, che sta con le braccia aperte accennando tuttavolta che quanto più s'indugia tanto manco lo potrà fare, perchè ruinandosi il Parmigiano, come presuppone che s'abbia a ruinare e disertare,

non sarà più equivalente a la ricompensa. E circa questo non mi par che si possa dir altro. L'Ardinghello vi scrive distesamente circa l'altro articolo de le paghe, del modo di condurle e del tempo; non ne potendo noi saper cosa alcuna, non ve ne possiamo avvertire, nè credo che sia bene entrar in questa specie (1).

156. *Al medesimo* (2).

Giunto Agostino conferii il negozio col Reverendissimo Maffeo: detti la lettera di N. Signore a M. Pietro Giovanni, e la sua a M. Aurelio, il quale m'ha poi riferito d'averla presentata subito, e che M. Angelo n'avea sentito piacere senza dirli altro. Io facendo le viste di non saperne cosa alcuna, stava osservando quel che ne seguiva, quando Sua Santità mandò per me, e facendomi nuovo di questo fatto, la Santità sua m'espose il contenuto de la lettera, e mi comandò che rispondessi in suo nome al Cardinale che non poteva mandare nè M. Michel Angelo, nè altri de' suoi, senza molto sospetto de gl'Imperiali, e specialmente di D. Diego, del quale disse queste precise parole: che peccava non solamente per mala natura, ma per. . . . parendoli che sia bene a pigliar ogni cosa in peggior

(1) Così termina questa Lettera, ove manca certamente alcuna cosa.

(2) Lettera 42 del Codice Zelada-Battaglini.

senso, e di dare a traverso a tutto quello che si fa. Imperocchè sapendo dove fosse mandato, ne farebbe subito risentimento, come ha fatto de la gita di Monte Pulciano a l'Imperatore, che non essendo mandato con sua participazione con ogni cattivo officio ha cerco d'attraversar la sua negoziazione con S. Maestà, mettendolo in sospetto di Farnesano, et avvertendo l'Imperatore che S. Santità va a cammino di ritirarsi. Onde se 'l Cardinale avea qualche cosa da farle intendere o per pubblico o per privato interesse, le pareva che fosse meglio a mandar di costà, o elegger qui un confidente, che l'udirebbe volentieri, aggiungendo, che pensa pure che 'l Cardinale non faccia questo per darle parole. A che replicando io quel che mi pareva, mi rispose dolcemente, ch'era certo che l'animo del Cardinale era buono con altre parole amorevoli assai, e concludendo che li facessi intendere quanto ho scritto di sopra, non si disse altro in questa parte. Ora io non so, come questa cosa si sia; da l'un canto avendomi M. Michel Angelo mandato a dire che se otteneva la licenza di venire, si prometteva l'accordo tanto sicuramente, non è da credere che non abbia conferito coì Papa, e che non avesse buono in mano. Da l'altro canto questa risposta di S. Santità mi fa dubitar, che questo Gentiluomo non s'abbi fatto qualche concetto da sè, per che intendo che con effetto è vero quel che M. Camillo v'ha riferito, che a questi

giorni il Papa s'è doluto amaramente seco, e con altri de la sua Corte, e scandalezzata di modo de gl'Imperiali, che ha mostro desiderio, come ancor mostra d'uscir di questo labirinto; e il Cardinal Maffeo ha questo medesimo da M. Michel Angelo, e dal Papa stesso, il qual s'è lasciato intender seco sopra di ciò assai lungamente. Ma dal parlar ch' ha fatto con me non si può ritrar altro se non, o che S. Santità non sa cosa alcuna di questo motivo di Michel Angelo, o che lo dissimula, o non vuol che vadia innanzi forse per li prosperi successi de la guerra, essendosi in un giorno medesimo inteso da la Mirandola il pericolo del Duca Orazio con la perdita de' suoi, e da Parma la presa di Sipiera, e d'Andalò con gli altri Signori Francesi. Et in qualunque modo si sia, il punto di questo negozio è, che dove la proposta dovea venir di qua, ora è necessario che venga da voi, poichè il Papa non manda M. Michel Angelo, e presuppone, che vogliate propor voi qualche cosa; e proponendo le cose che sono proposte e reiette (1) tante volte, dubito che non l'interpreti, un darli parole, come dissi di sopra. In questo caso c'è parso necessario di far che M. Michel Angelo sappia che 'l Cardinale l'ha già domandato al Papa, e che 'l Papa l'ha disdetto, acciò che possa operare quel di più che li pare a proposito. E per far ciò, il Reveren-

(1) Voce usata anche altrove dal Caro giusta il *Dizionario universale* dell'Alberti.

dissimo Maffeo ha voluto che conferisca la cosa con Aurelio, il quale m'ha mostro d'esser consapevole de la venuta di M. Camillo, e de la sua imbasciata a punto, et affermatomi che li disse che se M. Michel Angelo avea licenza sarebbe venuto con partite d'importanza e risoluto, ma non perciò sa cosa alcuna determinata; e poichè il Papa n'ha parlato con me, c'è parso con buona occasione poterli fare intendere la risoluzione di S. Santità, e spiare il suo disegno sopra di ciò. Ma M. Aurelio non n'ha ritratto altro, se non che ha caro che l'officio sia fatto, e che starà a vedere quel che S. Santità comanda, la qual non comandando altro che quel che s'è detto, bisognerà che gli Autori siate voi. Et in questo caso si giudica necessario che mandiate di costà, o ordiniate a chi vi par qui, che proponga qualche cosa di più, o con qualche modo diverso da quel che s'è fatto ora, e forse che'l medesimo ancora basterebbe; se bene è stato tante volte ributtato e vilipeso, perchè mi par di vedere che S. Santità sia molto ben chiarita de gli andamenti de gl'Imperiali, e di quel che si convenga a la dignità sua: ancora che non si scuopra a cosa alcuna, non li parendo tempo di poterlo fare sicuramente. In questa parte cadendomi a proposito, tentai ancor io il vado, con dire che'l Duca Ottavio non mancherebbe di darle tutte quelle satisfazioni che S. Santità potesse desiderare da un suo divotissimo servo e vassallo pur-

chè si lasciasse in Parma. Mi rispose non così assolutamente come ha fatto con gli altri, ma condizionato, che questo non si poteva fare per adesso, e mi parve parola di considerazione, e conforme a questo intendo che Monte Pulciano parlando con M. Ascanio, non ha fatte le cose disperate a fatto: perchè dice che l'Imperatore non vuol la guerra, se non perchè di qua l'è stato persuaso che sia necessaria, e che pensa che se ne rimetterà nel Papa. Ora quanto al negozio potrete far intender a M. Camillo la risposta del Papa, e per lui a M. Michel Angelo secondo me; che poichè S. Santità non giudica a proposito che venga, almeno sia contento di conferir secretamente o a Monsig. Reverendissimo Maffeo, o a me con chi il Papa ha mossa questa pratica, e ritraendosi qualche cosa da lui, che paia accettabile, farlo proporre in nome del Cardinale, o servirsene insieme con le proposte passate, secondo che al detto Reverendissimo parerà, o sì veramente, come giudica il Maffeo medesimo, negoziarlo per mezzo del Duca di Fiorenza, de l'autorità e de l'affezione del quale vi potrete valere da qui innanzi, come d'ottimo mezzo col Papa e con l'Imperatore; e circa questa faccenda aspettando quel che'l Padrone comanda che si faccia, non mi par da dire altro, se non che non è bene a lassarla pendente, per non parer di dar parole. Il discorso che'l Cardinale ha fatto col Camaiano del Papato, dà ognora

più da dire a gli amici et a gli nemici, e da pensar anco a S. Santità, la qual n'ha di poi avuto lungo ragionamento con Trani. Io non credo che sia vero a punto come lo dicono, essendosi visto per tant'altre cose, che cercano per questa via di metterlo a le mani con gli amici, e dubito, che non se ne vagliano ancor col Duca di Fiorenza. Imperò ricordate al Cardinale la mira che tiene S. Eccellenza e chi vorrebbe per Papa e chi non vorrebbe, e s'accomodi col parlare al suo desiderio, e quando non sia vero il discorso sopra detto, o altramente che non è stato rapportato, saria bene che'l Cardinale se ne giustificasse con N. Signore, il quale per contrappeso di questo ha già detto di voler fare una promozion di Cardinali, che l'intenderanno per un altro verso, e pensate che non saranno de gli amici. Non voglio lasciar di dirvi, che ognun si maraviglia che'l Cardinal non mandi a chiamar Stefano del Buffalo, non perchè non sia buon gentiluomo, ma perchè fanno argomento di questo, che'l Cardinal voglia attender al buon tempo più che non ricerca la condizion sua, e de' tempi, e del loco dove si trova; di che avendomi prima avvertito il Maffeo non m'è parso di tacerlo: perchè ne ho veduto far diversi circoli in Banchi.

Di Roma a li 24 di luglio 1551.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE
1948855

	Errori	Correzioni
Pag. 30.	Nota (2) lin. 1. lettere	lettera in
52.	Nota (1) lin. 1. sciritto	scritto
53.	lin. 1. L'*ago*	L'*Ago*
73.	Nota (2) lin. ult. chiamavansi	chiamavasi
	lin. 27. Oggi	Ogni
114.	lin. 1. locat, e esortiscano	locate, e sortiscano
118.	lin. 1. riposta	risposta
122	Nota (1) lin. pen. Herregoh	Herrgott
159.	lin. 21. S. S.	S. Sig.
226.	Nota (1) lin. 1. Sarese	Sanese
237.	lin. 23. voluto	voluto dire
254.	lin. 2. dato	detto
	lin. 4. al	col
259.	lin. 8. virace	verace
267.	lin. 23. ministero	ministro
270.	lin. 6. natto	nato
287.	lin. 12. Fiore	Fiora
298.	lin. 12. motto	moto
303.	lin. 1. Fiore	Fiora

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Prezzo del presente Volume

Fog. 20. 1/2 a cent. 16 Ital.	Lir. 3. 28
Legatura	» — 16
	Lir. 3. 44
Ritratto	» — 50
	Lir. 3. 94

I pochi esemplari in Reale di colla costano il doppio.

FERNANDO INCINESI
LEGATORIA

Digitized by Google